L’oro di Troia. La vera storia del tesoro scoperto da Schliemann

di *Gianni Cervetti* e *Louis Godart*

Edizione di riferimento:
Gianni Cervetti e Louis Godart, *L'oro di Troia. La vera storia del tesoro scoperto da Schliemann*, Einaudi, Torino 1996

Indice

Introduzione 4

I. Heinrich Schliemann, una vita tra leggenda e storia
La leggenda 9
La storia 12

II. Troia
La leggenda
La storia

III. La scoperta del tesoro di Priamo
La cronaca delle peripezie legate al «tesoro di Priamo» 43
La leggenda 47
La storia 52
Il tesoro 63
Le sorti del tesoro 67

IV. La battaglia di Berlino e la scomparsa del tesoro 100

V. Dalla vecchia alla nuova Hissarlik 116

VI. Schliemann in Russia e il museo Puškin 131

VII. Il segreto disvelato 144

VIII. *Restitucija* sí, *restitucija* no 156

IX. Storie berlinesi e ritorni 170

Conclusione 186

Introduzione

Tre grandi colpi di scena hanno restituito alla Storia i mondi scomparsi dell'epopea omerica e le civiltà dell'antico Egeo.

Heinrich Schliemann scavando prima nella Troade, tra il 1870 e il 1873, poi nell'Argolide, tra il 1874 e il 1876, scoprì la reggia di Priamo e le tombe dei re di Micene. La sua volontà e la sua tenacia aprivano un nuovo capitolo nel grande libro della Storia: nasceva l'archeologia omerica.

Arthur Evans affascinato dal mondo scoperto da Schliemann e colpito dalla ricchezza della gente di Troia e di Micene, s'interrogò sul significato profondo dei fantastici tesori provenienti dall'acropoli di Troia e dalle tombe a fossa della città di Agamennone. Era mai possibile che una civiltà così ricca, con un artigianato così sviluppato non avesse mai conosciuto l'arte della scrittura? Perciò partì alla ricerca dei testi lasciati dai popoli che Schliemann aveva strappati all'oblio. Nelle rovine del palazzo di Minosse a Cnosso, Evans portò alla luce le testimonianze scritte che cercava e dimostrò che tre scritture diverse, la geroglifica, la lineare A e la lineare B erano nate e si erano sviluppate nell'Egeo del II millennio a. C.

Michael Ventris, nel 1952, scopriva la chiave di lettura della terza delle scritture individuate da Evans, la lineare B. Dimostrando che la lingua parlata e scritta

nelle corti di Cnosso, di Micene, di Tirinto, di Tebe e di Pilo era greca, il giovane architetto inglese spostò di oltre sette secoli addietro le origini della lingua greca.

Grazie a Schliemann, Evans e Ventris un'intera pagina di Storia è riemersa. Le civiltà dei minoici e dei micenei sono tornate alla luce e gli scavi hanno dimostrato tra l'altro che gli antichi poeti e scrittori non mentivano quando raccontavano della guerra di Troia, di Dedalo, del Labirinto, dell'Atlantide oppure della colonizzazione dell'arcipelago egeo da parte delle flotte di Minosse.

Se il merito dei tre uomini che hanno riscoperto la Grecia degli eroi è ugualmente grande, la loro preparazione era profondamente diversa. Schliemann era un avventuriero autodidatta, Evans un archeologo, direttore del prestigioso Ashmolean Museum di Oxford, e Ventris un architetto. Era quindi inevitabile che l'attenzione del grande pubblico si focalizzasse soprattutto su Schliemann, il cui destino non è certo stato banale.

Figlio di un modesto pastore di un villaggio della Germania dell'inizio dell'Ottocento, Heinrich Schliemann perse la madre giovanissimo. La mancanza di soldi lo costrinse ad abbandonare gli studi a quattordici anni. Diventato garzone in una drogheria di Fürstemberg, per cinque lunghi anni vende aringhe, burro, acquavite di patate, latte, caffè, zucchero, olio, candele e pulisce il negozio. Una lesione ai polmoni lo costringe ad abbandonare questa vita di fatica, dagli orizzonti chiusi, e ad arruolarsi come mozzo a bordo di una nave in partenza per il Venezuela. Il naufragio dell'imbarcazione lo getta sulle coste olandesi. Schliemann si rifugia ad Amsterdam, trova un impiego e comincia a imparare le lingue moderne; entra come contabile presso i signori Schröder; impara il russo e, a ventiquattro anni, diventa l'agente della ditta a San Pietroburgo; si lancia nel commercio per conto proprio; riesce ad ac-

cumulare una fortuna cospicua. All'età di quarantasei anni parte alla scoperta dei mondi scomparsi dell'epopea omerica! Passerà il resto della sua vita a scavare e a gestire il proprio patrimonio.

Pochi uomini come Heinrich Schliemann sono stati sensibili alla costruzione della propria immagine. Infatti egli, attento a tutto quello che potesse suscitare l'ammirazione del pubblico per la propria opera e avallare la tesi che solo un genio poteva realizzare tali e tante imprese, ha lasciato migliaia di scritti atti a celebrare la propria gloria.

Gli sforzi di Schliemann per costruire la propria leggenda sono stati notevoli ma, come talvolta accade con i temperamenti vulcanici (e il temperamento di Schliemann era tale), la massa dei documenti lasciati in mano ai posteri consente spesso di correggere la leggenda cosí faticosamente elaborata e di scoprire una realtà meno artefatta. Perciò il confronto tra quella che chiameremo la leggenda dello scopritore di Troia, tramandata dalla stessa autobiografia di Schliemann, e la storia vera del personaggio, come traspare attraverso la sua corrispondenza e le recenti ricerche biografiche, ci mette in presenza di un uomo terribilmente problematico, a volte odioso, a volte tenero, ma che non lascia di certo il lettore indifferente.

È merito di W. M. Calder III aver sottolineato per primo che le pagine di Schliemann relative alla sua autobiografia andavano sottoposte ad attenta critica[1]. Sarebbe assurdo, nota Calder, che un autore moderno desideroso di scrivere una biografia di Cicerone si basasse unicamente su Cicerone e sui soli giudizi portati dall'autore delle *Verrine* su se stesso e non prendesse in considerazione le altre fonti coeve. Ora, nel caso di Schliemann, coloro i quali si sono interessati al personaggio, hanno accettato ciecamente tutte le sue affermazioni e

quindi dipinto uno Schliemann molto diverso da come fu in realtà.

La riscoperta a Mosca, nel museo Puškin, del tesoro di Priamo rinvenuto da Schliemann sulla collina di Hissarlik nel maggio del 1873, consegnato alla Germania nel 1881 e scomparso durante la battaglia di Berlino del 1945, ha suscitato grande scalpore. Grazie ai mezzi di comunicazione, Priamo, Agamennone, Elena, Achille sono usciti dalla cerchia ristretta degli specialisti di protostoria e degli amanti del passato e sono entrati nella galleria dei grandi personaggi che infiammano l'immaginazione e fanno sognare chiunque. A sua volta il tesoro di Troia è tornato ad affascinare il grande pubblico.

Perciò, abbiamo deciso di scrivere questo volume dedicato al fascino dell'oro di Troia. Ma ripercorrendo le varie tappe che hanno portato al ritrovamento dei gioielli nascosti negli strati della Troia del III millennio a. C., sono anche emerse le inevitabili storie d'inganno e di tradimenti che spesso costellano la strada dei cercatori d'oro. Non potevamo quindi esimerci dall'abbozzare un ritratto del contestato scopritore dell'oro di Priamo. I lavori pubblicati recentemente da numerosi studiosi, tra cui W. Calder III, Easton, P. Amandry, D. Traill, nonché la lettura della corrispondenza dello stesso Schliemann, ci hanno aiutati a disegnare un profilo meno idilliaco di quello che, a torto o a ragione, è considerato il padre dell'archeologia omerica.

Abbiamo anche voluto raccontare le avventure legate al destino del tesoro di Priamo venutosi a trovare al centro delle drammatiche vicende di questo nostro secolo.

Il volume è diviso in due parti. Nella prima, sul filo della leggenda e della storia, raccontiamo la scoperta di Troia e del cosiddetto tesoro di Priamo, quindi passiamo ad alcune considerazioni sulla grande metropoli del

nord-est dell'Egeo a 125 anni dalla scoperta da parte di Heinrich Schliemann.

Nella seconda parte, descriviamo le sorti toccate all'oro di Troia dalla battaglia di Berlino, durante la seconda guerra mondiale, fino a oggi, concludendo con alcune considerazioni sul futuro riservato a questo grande patrimonio dell'intera umanità.

[1] W. M. Calder III, *Schliemann on Schliemann: A Study in the Use of Sources*, «Greek, Roman and Byzantine Studies», 13, 1972, pp. 335-53.

Capitolo primo

Heinrich Schliemann, una vita tra leggenda e storia

1. *La leggenda.*

Tutta l'opera dei miei anni maturi è stata determinata dalle impressioni dell'infanzia[1]. Si può quindi affermare che il piccone e la pala per gli scavi di Troia e delle tombe dei re di Micene furono forgiati e affilati già nel paesello tedesco dove ho passato i primi otto anni della mia vita.
Nacqui il 6 gennaio 1822 nella cittadina di Neubuckow, nel Mecklemburgo-Schwerin, di cui mio padre, Ernst Schliemann, era il pastore e da cui, nel 1823, fu chiamato con lo stesso ufficio alla parrocchia di Ankershagen, villaggio compreso tra Waren e Penzlin, nel medesimo granducato. Qui trascorsi otto anni della mia vita e la mia naturale inclinazione a tutto ciò che è mistero e prodigio fu mutata in passione dalle cose incredibili che accadevano in quei luoghi.
Si diceva che il fantasma del predecessore di mio padre, il pastore von Russdorf, si aggirasse nel nostro giardino dietro il quale era un piccolo stagno chiamato «coppa d'argento» da cui si raccontava che emergesse a mezzanotte lo spettro di una fanciulla con una coppa d'argento in mano.
Per di piú, vanto del paese era un piccolo colle con un fossato interno, forse una tomba pagana, di quelle dette dolmen, in cui una culla d'oro conteneva le spoglie del figlio amatissimo di un antico masnadiero.
C'era ad Ankershagen anche un maniero medievale, nelle cui mura larghe sei piedi correvano corridoi segreti ed un

cammino sotterraneo, lungo forse un buon miglio tedesco, che portava fin sotto le acque profonde del lago di Speck: si raccontava che fosse popolato da terribili spettri, di cui paesani parlavano tremanti.
Secondo un'antica leggenda, il maniero era appartenuto a un nobile predone, Henning von Holstein, detto dal popolo «Henning Bradenkirl», temuto in tutto il paese perché era solito rubare e saccheggiare ovunque giungesse. Egli era assai seccato del fatto che il Duca di Mecklemburgo, per garantire dalle sue angherie i mercanti di passaggio nel suo castello, li muniva di un salvacondotto; desiderando vendicarsi, lo invitò un giorno con ipocrita umiltà nel suo feudo. Il Duca accettò e il giorno stabilito, s'incamminò con un gran seguito. Ma un vaccaro del cavaliere, saputa la losca trama del suo padrone ai danni del Duca, si nascose in una macchia a metà strada, lo attese dietro un colle, situato a un quarto di miglio dalla nostra abitazione, e gli svelò l'intenzione criminosa di Henning.
Per questo, il Duca tornò subito indietro; forse proprio da allora il colle fu chiamato col nome di Wartensberg ovvero «Monte dell'attesa».
Ma scoperto che era il mandriano a far fallire i suoi delittuosi progetti, Henning lo prese e lo arrostí vivo in un gran calderone di ferro, e la leggenda aggiunge che, mentre il poveretto stava morendo fra spasimi atroci, infierí ancora su di lui con un calcio del piede sinistro. Poco dopo giunse il Duca con un folto drappello di armigeri, assediò e distrusse il maniero; Henning, vistosi perduto, mise tutti i suoi tesori in una grossa cassa, la sotterrò accanto al torrione, di cui oggi si vedono ancora i resti, e si uccise.
Nel nostro cimitero una lunga fila di pietre sembra che indicasse la sepoltura del malfattore e si diceva che per molti secoli dalla terra fosse emersa la sua gamba sinistra, inguainata di seta nera. Sia il sacrestano Prange che il becchino Wöllert asserivano con solennità che erano stati proprio loro da ragazzi a tagliare la gamba, usata poi per scuotere

le pere giú dagli alberi; all'inizio di questo secolo però la gamba non era piú ricresciuta. È naturale che io con la credulità dei bambini prestassi fede a queste parole e giungessi al punto di pregare mio padre perché aprisse la tomba o permettesse a me di farlo per rendermi conto infine di questa mancata crescita.
Anche se non era né un filologo né un archeologo, mio padre amava appassionatamente la storia antica; sovente mi dipingeva con parole vibranti la fine spaventosa di Ercolano e Pompei e sembrava reputare privilegiato colui che avesse tempo e denaro per visitare gli scavi iniziati. Qualche volta mi narrava ammirato le gesta degli eroi omerici e le sorti della guerra di Troia, trovando sempre in me un fervido paladino della causa troiana. Costernato, seppi da lui che Troia era stata rasa al suolo tanto che di lei non esisteva piú alcuna traccia sulla terra. Ma quando nel Natale del 1829 (avevo allora quasi otto anni) mi regalò la *Storia universale per ragazzi* del dott. Georg Ludwig Jerrer e vi trovai l'incendio di Troia, con le immani mura, le porte Scee ed Enea fuggiasco che portava sulle spalle il padre Anchise e per mano il piccolo Ascanio, allora con un grido di gioia dissi: «Padre, ti sei sbagliato! Jerrer deve aver visto Troia, altrimenti non avrebbe potuto illustrarla». «Figlio mio, – rispose, – questa è pura immaginazione».
Quando però gli domandai se Troia avesse davvero posseduto mura cosí gigantesche come quelle illustrate, egli annuí. Allora dissi: «Padre, se tali mura sono realmente esistite, non possono essersi dissolte, ma certamente giacciono sotto polvere e detriti secolari».
Egli sostenne logicamente l'opposto, ma io restai della mia convinzione, e alla fine stabilimmo che un giorno sarei andato a scavare l'antica Troia.

Schliemann continuava il suo racconto, spiegando che ormai Troia era diventata la sua ossessione. Ne parlava con i suoi compagni di giochi che lo burlavano; le figlie di

un colono di Ankershagen, Minna Meincke e la sorella, lo prendevano invece sul serio. Schliemann si innamora di Minna e il suo amore viene ricambiato. I due ragazzini si giurano fedeltà eterna ma la vita li separa per sempre.

La madre di Heinrich muore; la famiglia in preda alle difficoltà finanziarie si sgretola. Schliemann viene mandato a Fürstenberg come garzone nel negozio di un certo Theodor Hückstädt. È lí che incontrò, a suo dire, il mugnaio ubriacone Hermann Niederhöffer che, in cambio di tre bicchieri di grappa, gli recitava alcuni versi di Omero.

2. *La storia.*

Di tutte le pagine dedicate da Schliemann alla propria autobiografia, quelle che abbiamo appena lette e che riguardano la sua infanzia sono certamente le piú note. Non c'e dubbio che il racconto del bambino povero, costretto a servire la grappa di patate agli ubriaconi di Fürstenberg, mentre sognava Troia e ripercorreva le gesta degli eroi omerici, ha commosso generazioni e generazioni di appassionati di storiografia archeologica.

Oggi, grazie in particolare ai lavori di David Traill, si conosce meglio l'ambiente nel quale Heinrich Schliemann trascorse i primi anni della sua vita[2].

Nel 1822, quando nacque il piccolo Heinrich, la madre Louise aveva 29 anni, il padre Ernst 42. Prima di diventare pastore, Ernst era stato maestro di scuola. La parrocchia di Neubuckow era troppo povera per nutrire un suo ministro del culto con una famiglia numerosa, perciò nel 1823 gli Schliemann vanno a vivere ad Ankershagen dove il padre è stato trasferito su sua richiesta.

Ernst Schliemann era un uomo violento, egoista, ubriacone, donnaiolo e perennemente indebitato, poco adatto a ricoprire la carica di pastore. La madre, invece,

era dolce, educata e tentava di dimenticare i dispiaceri della vita quotidiana suonando il pianoforte.

Nel 1829, anno in cui Heinrich ricevette in regalo, a suo dire, la *Storia universale per bambini* di Jerrer, Ernst Schliemann assume una domestica particolarmente attraente, Sophie Schwarz, che diventò presto la sua amante. Nella primavera del 1830, dopo l'inizio della nona gravidanza, Louise Schliemann riuscí a far allontanare da casa l'amante del marito che, malgrado le difficoltà economiche, affitta a Waren, un paese vicino, un piccolo appartamento per Sophie, dove i due amanti si incontravano con regolarità.

Intanto, nel gennaio del 1831, Louise dà alla luce il suo ultimo figlio, Paul. La povera donna morirà due mesi dopo, all'età di 36 anni.

Sophie Schwarz va a vivere in casa Schliemann, ma il paese si ribella di fronte allo scandalo. I parrocchiani di Ankershagen sanno tutto della vita del loro pastore e lo accusano di aver provocato con i suoi maltrattamenti e i suoi tradimenti la morte della moglie. Duecento compaesani si radunano davanti a casa Schliemann dimostrando profonda disapprovazione nei confronti del proprio pastore. Alcuni mandano in frantumi persino i vetri di casa. Queste penose dimostrazioni si ripetono ogni domenica per ben due mesi. I piccoli Schliemann sono considerati degli appestati e si vieta ai bambini di Ankershagen di giocare con i figli del pastore. La gente chiede alle autorità ecclesiastiche l'allontanamento di Ernst Schliemann.

Nel 1832, Heinrich viene mandato a vivere a Kalkhorst con lo zio Friedrich, anche lui pastore. Una vita nuova sembra aprirsi per il bambino, ma nel 1833 l'inchiesta alla quale è stato sottoposto il padre Ernst porta alla sospensione dei suoi emolumenti. Gli studi di Heinrich non possono essere piú pagati: ormai il ragazzino dovrà tentare di cavarsela da solo.

È a San Pietroburgo – gli innumerevoli biografi lo hanno sottolineato – che Schliemann guadagnò i milioni che gli servirono per finanziare le sue ricerche archeologiche, prima a Troia, poi a Micene, a Tirinto e altrove in Grecia. Invece, la storia del bambino innamorato di Omero e convinto che tutti gli sforzi della propria vita dovessero essere finalizzati alla scoperta dei resti di Troia risalirebbe, secondo la stessa autobiografia, ai tempi di Ankershagen e ai momenti felici passati con Minna.

Il riferimento al libro di Jerrer, che cosí grande importanza avrebbe avuto nella vita dello scopritore di Troia, appare per la prima volta in una lettera di Schliemann ormai cinquantatreenne, datata 1875[3]. La presenza nella sua biblioteca di una edizione del 1828 della *Storia universale per bambini*, con la famosa raffigurazione di Enea che fugge dalla città di Troia in fiamme, portando sulle spalle il vecchio padre Anchise, non ci fornisce, ovviamente, alcuna indicazione sulla data di acquisizione del volume ma la firma che contiene, *Heinrich Schliemann*, è, secondo l'opinione di tutti i grafologi, la firma di un adulto e non di un bambino. Il sospetto che il volume sia stato acquistato da Schliemann ormai maturo è quindi grandissimo, *a fortiori* se si tiene conto del fatto che i vari racconti relativi alle leggende di Ankershagen sono puntualmente ripresi da un volume pubblicato nel 1857 e varie volte ristampato.

Tutto ciò sembra dimostrare che le famose pagine dedicate da Schliemann «al verde paradiso degli amori infantili dove tutto quello che si ama è degno d'essere amato» siano una pura e semplice costruzione letteraria, il cui unico scopo è quello di ingannare il lettore, convincendolo che la passione nutrita per Omero e le leggende troiane risalisse ai tempi trascorsi ad Ankershagen.

Un recente studio di Lev S. Klein getta una luce nuova su Schliemann autore di questo racconto altamente romanzato[4], proponendo una lettura suggestiva della passione di Schliemann per Omero e l'epopea troiana.

L'autobiografia di Heinrich Schliemann fu scritta nel 1881, quando lo scopritore di Troia intendeva opporsi una volta per tutte alle accuse dei suoi detrattori, i quali condannavano sia il carattere interessato dei suoi scavi, sia la sua incompetenza, sia, infine, la sua totale mancanza di preparazione scientifica. Schliemann si trovava quindi di fronte alla necessità di proporre di se stesso l'immagine di un uomo totalmente disinteressato, di un poeta generoso, che aveva sognato fin da bambino di scavare Troia ed era diventato mercante con l'unico scopo di realizzare questo nobile progetto.

In realtà, nel 1829, un bambino del Mecklemburgo non poteva minimamente immaginare che si potessero fare degli scavi per riportare alla luce le civiltà del passato. In questo periodo anche le persone piú colte non avevano idea di cosa fosse uno scavo vero e proprio. Certo, varie tombe erano già state riportate alla luce in Italia e altrove – Pompei ed Ercolano erano state in parte strappate alla cenere e alla lava del Vesuvio – ma nessuno poteva seriamente pensare che una fortezza, una volta dotata di potenti mura, fosse stata sepolta dalla polvere dei secoli.

In effetti, sappiamo almeno da una testimonianza, quella della sorella Doris, quali fossero i sogni del piccolo Schliemann. In una lettera indirizzata molti anni dopo a Heinrich, Doris ricorda un'iscrizione che il fratellino aveva scolpito sul portone del giardino di casa: «Heinrich Schliemann, marinaio». Nel suo piccolo paese della profonda Germania Schliemann sognava, come fanno tutti i bambini della sua età, corse lontane intorno al mondo, paesi misteriosi pieni di sole e di foreste

ed è probabile che la città di Troia fosse lontana mille miglia dai suoi pensieri. E infatti dopo aver affrontato le prime difficoltà della vita, Schliemann sceglierà la carriera di marinaio seguendo forse i sogni di cui parlava la vecchia iscrizione scolpita sul portone del giardino della casa paterna!

Il fatto che Troia non fosse all'apice dei suoi pensieri, anche quando scelse di diventare «archeologo», risulta chiaramente dalle prime esplorazioni compiute in Grecia. Nella sua autobiografia, Schliemann afferma: «nella primavera del 1866, mi fermai definitivamente a Parigi per dedicarmi completamente all'archeologia, il cui studio interruppi solo di tanto in tanto per brevi viaggi in America».

Dopo una simile scelta, qualora l'immagine di Troia in fiamme avesse davvero accompagnato l'intrepido commerciante per quarant'anni, ci si sarebbe aspettato di vedere Schliemann impegnato nella Troade alla ricerca della città celebrata da Omero. Invece, la prima impresa archeologica lo porta lontano dalle coste dell'Asia Minore, prima a Corfú dove sbarca il 6 luglio del 1868, e dopo a Itaca dove, il 10 luglio, inizia a scavare in cima al monte Aetos, alla ricerca del palazzo di Ulisse. Se Schliemann abbandonò Itaca dopo nove giorni di permanenza è probabilmente perché non aveva trovato nulla di cosí interessante. È sempre rischioso scrivere la storia con i «se», tuttavia, riteniamo di poter affermare che qualora Schliemann avesse scoperto a Itaca resti piú imponenti di quelli da lui portati alla luce, si sarebbe fermato nell'isola parecchio tempo e la Troade avrebbe ancora aspettato a lungo.

Ma se Troia non popolava i sogni dell'infanzia di Schliemann, è opportuno chiedersi quando e perché gli sia venuta l'idea di lanciarsi alla ricerca dei mondi scomparsi dell'epopea omerica.

Ritorneremo piú avanti su tutta la vicenda russa di Schliemann e sulla luce che vi hanno gettato gli studi di Klein e dei suoi allievi. Qui vogliamo solo ricordare che la passione di Schliemann per le lettere classiche e il mondo antico è nata a San Pietroburgo e non ad Ankershagen. Le pagine della sua autobiografia che parlano di Troia, di Omero, del mugnaio ubriaco Hermann Niederhöffer, sono certo pagine assai romantiche ma probabilmente inventate da chi, giunto alla fine del proprio percorso, sentiva la necessità di giustificare la propria opera di fronte ai posteri.

In realtà Schliemann voleva inserirsi nella *intelligenzia* di San Pietroburgo attraverso il mondo delle lettere. Questo suo desiderio appare del resto chiarissimo nella lettera spedita da Parigi al figlio Sergio il 1° novembre 1868:

> Lavoro giorno e notte alla mia opera archeologica perché spero di crearmi con questo libro una piccola reputazione come autore [si tratta del volume *Ithaque, le Péloponnèse et Troie*]... Se questo volume raccoglie consensi, continuerò a scrivere libri per tutto il resto della mia vita perché davvero non posso immaginare carriera piú interessante di quella dell'autore di libri seri. Scrivendo uno è cosí felice, contento, raccolto e si possono inventare, trovandosi in società, mille e mille cose interessanti da raccontare. Queste storie poi che sono il frutto di lunghe ricerche e lunghe meditazioni divertono tutti quanti. Perciò lo scrittore è sempre ricercato e sempre il benvenuto; benché io sia soltanto un principiante in materia, oggi mi ritrovo con dieci volte piú amici di quanti ne vorrei avere.

Ma vi potrebbe essere un'ultima, importante ragione ad aver determinato la scelta troiana di Schliemann. Nel 1842, per la prima volta, alcuni intrepidi diplo-

matici si lanciano alla scoperta delle civiltà scomparse dell'antico Oriente. Paul Emile Botta, console di Francia a Mossul, inizia a scavare Ninive e Khorsabad e l'inglese Layard a sua volta, tra il 1845 e il 1847, intraprende delle ricerche archeologiche su tre grandi siti assiri: Ninive, di nuovo, Nimrud e Assur. Grazie a queste due iniziative le prime collezioni di antichità assire giungono in Europa: il 1° maggio 1847 al Louvre e nell'ottobre del 1848 al British Museum.

L'Oriente attira gli amanti del passato: Fresnel, console di Francia a Bagdad inizia, nel 1852, l'esplorazione di Babilonia; l'inglese Loftus lavora a Uruk e a Susa tra il 1851 e il 1853, e il suo concittadino Taylor scava a Ur tra il 1854 e il 1855.

Il mondo parla di queste scoperte e Schliemann segue attentamente l'attività archeologica orientale, come dimostra la lettera speditagli da Calvert il 26 dicembre 1868. Coloro che hanno fatto queste importanti scoperte non sono professionisti del mondo antico come i filologi classici o gli storici dell'antichità. Si tratta di persone che hanno improvvisamente deciso di ricercare, scavando la terra, le antiche civiltà dell'Oriente. E anche Schliemann è senza preparazione specifica ma in possesso di mezzi economici che gli consentono di affrontare questa nuova avventura. Perciò è probabile che i successi riportati dai diplomatici archeologi occidentali in Oriente abbiano spinto sulla strada di Troia uno Schliemann ormai deciso a scoprire i resti delle civiltà del passato.

[1] I brani tratti dall'autobiografia di Heinrich Schliemann, *Selbstbiographie*, a cura di Alfred Brünner, Leipzig 1891, sono ripresi dalla traduzione di L. Capitanio e M. B. Sirolesi in H. Schliemann, *Alla ricerca di Troia. La rivelazione del mondo omerico*, Newton Compton editori, Roma 1977.

[2] D. Traill, *Schliemann of Troy, Treasure and Deceit*, London 1995.

[3] H. Duchêne, *L'or de Troie ou le rêve de Schliemann*, Découvertes Gallimard, Paris 1995, p. 20.

[4] Lev S. Klein, *Schliemann à Saint-Pétersbourg*, in «Dossiers d'Archéologie», 206, agosto-settembre 1995, pp. 16-27.

Capitolo secondo

Troia

1. *La leggenda.*

Il 6 agosto 1868 all'una del mattino, partii col battello a vapore Nil delle «Messageries Impèriales» dal Pireo per i Dardanelli…
Arrivammo a Costantinopoli l'8 agosto alle dieci del mattino… Ripartii sempre lo stesso giorno con il battello Simoïs per i Dardanelli, dove giunsi l'indomani alle sette del mattino. Mi rivolsi subito al Console russo, il signor Fronton, al quale espressi il desiderio di visitare la piana di Troia.
Bunarbashi, che si ritiene sorga sul luogo dell'antica Troia, è un villaggio sporco e miserabile, con ventitre case, di cui quindici sono abitate da turchi e otto da albanesi… La guida mi condusse in casa di un albanese che parlava un po' di greco; pagai e licenziai la guida. Ma appena entrato in quella casa, capii che era impossibile abitarci; le pareti e la panca di legno che mi offriva per dormire erano piene di cimici e dovunque regnava una sporcizia ripugnante. Appena entrato avevo chiesto un po' di latte; me lo portarono in una tazza che sembrava non fosse stata lavata da dieci anni. Piuttosto che toccarla sarei morto di sete.
Mi vidi costretto a passar le notti all'aria aperta e mi accordai con l'albanese: per 5 franchi al giorno mi avrebbe custodito il sacco a pelo e dato un pane d'orzo. Perlomeno non avrei visto da quali mani e come era fatto.
Arrangiatomi in questo modo, il giorno mi procurai un ca-

vallo e una guida che parlasse un po' di greco; a stento ne trovai una che mi chiese 45 piastre (10 franchi) al giorno…
Confesso che non riuscii a trattenere la mia commozione quando mi vidi davanti l'immensa pianura di Troia tanto sognata nella mia infanzia. Però a prima vista mi apparve troppo estesa e troppo lontana dal mare, se è vero che Bunarbashi, come sostengono quasi tutti gli archeologi che hanno visitato quei luoghi, sorgeva nella zona dell'antica città. Ma, osservando meglio il terreno e non vedendo il minimo frammento di tegole o terraglie, cominciai subito a ritenere che si era probabilmente commesso un errore sulla posizione di Troia, e i miei dubbi aumentarono quando visitai, in compagnia del mio ospite albanese, le sorgenti ai piedi della collina sulla quale è situata Bunarbashi. Si è sempre pensato che queste sorgenti fossero le due di cui parla Omero (*Iliade* XXII, 147-156).
Ma queste sorgenti non rassomigliano affatto alla descrizione di Omero, perché, scendendo la collina di Bunarbashi, prima s'incontrano, nello spazio di un metro quadrato, tre sorgenti; una esce dal terreno e le altre due dalle falde di una roccia. Alcuni metri piú in là, trovai altre due sorgenti e, in uno spazio di 500 m, contai in tutto trentaquattro sorgenti…
Andai allo Scamandro, il fiume principale, da dove mi diressi in linea retta dalle falde della collina di Bunarbashi alle sorgenti, seguendo lo stesso cammino percorso verso Ovest da Achille per incontrare Ettore davanti alle Porte Scee. Giunto alle sorgenti girai verso Sud-est, seguendo una specie di fenditura che si apre tra la collina di Bunarbashi e la rupe vicina. Se Troia è veramente esistita su queste alture, la posizione delle mura sembra essere esattamente indicata dalla natura del luogo.
Dopo un'ora di cammino faticoso, arrivai sul lato sud-occidentale della collina, là dove si crede di aver rintracciato Pergamo, in un ripido pendio di circa 150 m; i due eroi erano sicuramente scesi di là per arrivare allo Scamandro

e fare il giro della città... Scesi nel precipizio; aveva una pendenza di 45 gradi, poi di 65 e fui costretto a calarmi all'indietro e a quattro zampe. Ci misi un quarto d'ora per arrivare in fondo e mi convinsi che nessun mortale, neanche una capra, avrebbe potuto percorrere di corsa una scarpata con una pendenza di 65 gradi e che Omero, cosí preciso nella determinazione delle località, non ha pensato minimamente che Ettore ed Achille nella loro corsa intorno alla città dovessero correre per ben tre volte lungo questa scarpata.

Dopo aver condotto alcuni scavi sulla collina di Bunarbashi, Schliemann si dice convinto che quello non era il luogo dove sorgeva l'antica Troia omerica. Secondo lui, occorre cercare altrove. Riprendiamo il suo discorso:

Il giorno 14 agosto, alle cinque del mattino partii con la guida e gli operai; ci portammo dapprima verso Est, allo Scamandro e poi verso Nord, nel letto sabbioso del fiume. Il caldo aveva reso il terreno cosí asciutto e friabile che il cavallo non poteva portarmi; lasciai l'animale alla guida perché lo conducesse attraverso i campi a Hissarlik (Nuova Ilio); io proseguii a piedi con i cinque operai.
Dopo un'ora di duro cammino sulla sabbia giungemmo al punto dove il piccolo fiume Kimar Su, l'antico Timbrio, che nasce dalle colline di Chalicolon, si getta nello Scamandro; questo fiume ha le rive cosí ricoperte di alberi che lo si vede appena. Risalimmo la riva del Timbrio e a circa 1 km dalla sua confluenza arrivammo alla fattoria di Batak, che sta sopra le rovine del villaggio di Akchekin e occupa il luogo dove un tempo sorgeva la città di Thymbra e il tempio, di Apollo timbreo; un'iscrizione in onore del dio, riportata alla luce dal dott. Hunt, non lascia dubbi in proposito.
Secondo Strabone, questo tempio si trovava nello stesso luogo in cui il Timbrio si getta nello Scamandro; a quan-

to pare, quest'ultimo avrebbe spostato il suo letto di 1 km verso ovest. Ma, poiché Strabone non ha mai visto di persona questi luoghi, è probabile si tratti di una inesattezza, come d'altronde ci sono errori anche nelle notizie di Demetrio di Scepsi.
Nella fattoria di Batak, il terreno è cosparso di cocci e si vedono numerosi resti di mura, di una tale estensione che convince sull'importanza che ebbe la città di Thymbra. Frank Calvert, a cui l'archeologia deve numerose scoperte, è riuscito a trovare la necropoli di Thymbra e gli scavi da lui compiuti hanno arricchito la sua vasta e splendida collezione di antichità con un gran numero di vasi artisticamente perfetti...
Verso le dieci del mattino arrivammo ad un altopiano molto esteso, ricoperto di cocci e frammenti di marmo lavorati. Quattro colonne di marmo che sorgevano solitarie, sepolte per metà nel terreno, indicavano il luogo dove anticamente sorgeva un tempio. La grande estensione del terreno cosparso di frammenti non lasciava dubbi che ci trovassimo sul recinto di una grande città un tempo fiorente. In effetti stavamo sulle rovine di Nuova Ilio, chiamata oggi Hissarlik, che significa «palazzo».
Camminammo una mezz'ora su quel terreno e giungemmo ad una collina alta ca. 40 m, che cala a nord quasi a precipizio sulla pianura ed è 20 m ca. piú alta del costone della catena montuosa che corrisponde pienamente alle parole di Strabone: «è un dorso montuoso continuo».
La cima di questa collina forma un pianoro quadrangolare compatto, lungo 233 m e largo altrettanto. L'ingegnoso Frank Calvert nelle ricerche effettuate sulla collina ha stabilito che è in gran parte costituita artificialmente ed è formata da rovine e frammenti di templi e palazzi sorti l'uno sull'altro per diversi secoli. Con un piccolo scavo effettuato nella zona est, ha riportato alla luce una parte di un grande edificio, un tempio o un palazzo fatto con pietre squadrate e sovrapposte a secco. Si è potuto comunque stabi-

lire, pur dagli scarsi resti dell'edificio, che era di grandi proporzioni ed eseguito con arte perfetta.
Dopo aver attentamente esaminato per due volte la piana di Troia, io condivido pienamente la convinzione di Frank Calvert che il pianoro di Hissarlik corrisponde al luogo ove sorgeva l'antica Troia e che sulla collina si trovava la rocca di Pergamo.

2. *La storia.*

Hissarlik e Troia.

Contrariamente a quanto pensano in molti, Schliemann non è stato il primo a considerare che la collina di Hissarlik corrispondesse alla sede della Troia omerica.

Gli scrittori antichi ritenevano che Troia si trovasse laddove sorgeva la collina di Hissarlik. Secondo Erodoto, Serse, re di Persia, aveva sostato in quei luoghi durante la marcia attraverso l'Asia Minore intenzionato a sottomettere la Grecia. Era salito sull'antica cittadella e si era fatto raccontare la storia dell'assedio. Commosso, il Re dei re sacrificò mille pecore ad Atena Troiana e ordinò ai sacerdoti di versare il vino sulle mura di Troia, in onore delle grandi anime del passato. Se è vero, come sostiene Erodoto, che la guerra di Troia segna il primo capitolo della lotta spietata tra Oriente e Occidente, Serse, in questo modo, si era autoproclamato campione d'Oriente e vendicatore dei Troiani.

Ma la città cantata da Omero, la cui storia aveva colpito il re persiano, esercitò un immenso fascino anche sui grandi capitani d'Occidente. Quando Alessandro il Grande attraversò l'Ellesponto per portare la guerra in Asia, fermandosi a Troia, corse nudo e unto d'olio intorno a quella che era considerata la tomba di Achille,

sul promontorio Sigeo, e indossò le armi custodite nel tempio di Atena.

Cesare, inseguendo Pompeo, attraversò le rovine della città bruciata quarant'anni prima da una spedizione romana. Trovò fitte querce che crescevano in mezzo a quelli che erano stati gli orgogliosi palazzi e le dimore degli dèi. E mentre attraversava un corso d'acqua, qualcuno esclamò: «Questo è il famoso Xanto!»; allora Cesare si fermò e qualcun'altro gridò: «Qui portarono il corpo di Ettore! Attento a non molestare la sua ombra!» Giunto a un tumulo di pietre, venne apostrofato da qualcuno che lo tirò per la manica dicendo: «Vedi l'altare di Giove Tonante?»

Cesare, pur non ritrovando tra le rovine e i cespugli lo splendore delle costruzioni di una volta, capí di camminare su una terra sacra; perciò eresse un altare di terra coperto di zolle, bruciandovi sopra l'incenso e pregando gli dei immortali che custodivano quelle fatali reliquie di accordargli protezione; in cambio giurò di ricostruire le mura distrutte e di ridare loro lo splendore dei tempi che furono.

Altri condottieri dell'antichità passarono per Troia e meditarono sulle rovine della città di Priamo. Vi fu Caracalla che, nella sua pazzia, pensava di essere Alessandro il Grande e ricordandosi del dolore di Achille per la morte di Patroclo, avvelenò il suo amico prediletto Festo perché non soffrisse al momento della propria morte, e ordinò che fosse costruita per il funerale una grande pira. Egli stesso uccise gli animali destinati al sacrificio funebre, posò il cadavere sulla pira e appiccò il fuoco.

Venne Giuliano, nel 124 d. C., e diede nuova sepoltura alle ossa di Aiace, poi Costantino che pensò di costruire a Troia la nuova capitale dell'Impero Romano d'Oriente prima di scegliere Costantinopoli.

Dopo Alessandro il Grande e gli imperatori, giunsero i barbari, dal sassone Beowulf ai viaggiatori, tutti diret-

ti verso Oriente o la Terra Santa. Nessuno passò attraverso la Troade senza rivolgere, per un fugace istante, un pensiero agli eroi cantati da Omero.

Nel 1785, Lechevalier, antichista e consigliere d'Ambasciata a Costantinopoli, fu incaricato dall'Ambasciatore di Francia Choiseul-Gouffier, di fare una ricognizione nella Troade. Per la prima volta, Lechevalier avanzò l'ipotesi che se la collina di Hissarlik corrispondeva effettivamente alla Troia ellenistico-romana, l'antica città di Troia, quella omerica, era invece da ricercare nella zona di Bunarbashi[1]. Sulla carta della Troade disegnata da Lechevalier e dal suo architetto Cassas, la Troia omerica era collocata su un'altura vicina al villaggio di Bunarbashi. Lí vi erano le due famose fonti dello Scamandro di cui parla l'*Iliade*.

> Dall'una corre l'acqua tiepida ed il fumo ne esce come se si trattasse di un fuoco ardente; l'altra corre d'estate, simile al ghiaccio o alla neve fredda, o all'acqua ghiacciata. Lí accanto, vi sono larghe e buone vasche in pietra, dove le donne di Troia e le loro graziose fanciulle lavavano i vestiti brillanti quando regnava la pace.

Nel 1822, Charles Maclaren riprese in esame l'intero problema e in una tesi di dottorato presso l'Università di Edimburgo sostenne che in realtà la collina di Hissarlik era davvero la sede dell'antica Troia, ivi compresa quella omerica[2]. La tesi sostenuta da Maclaren aveva convinto il vice-console degli Stati Uniti d'America nei Dardanelli, Frank Calvert, il quale con l'intento di fare degli scavi e di tentare di ritrovare i resti della Troia omerica, comprò metà della collina di Hissarlik e, nel 1863, tentò di coinvolgere il British Museum in una campagna di scavo.

Le richieste di Calvert non erano di certo eccessive. L'americano sollecitava una somma di 100 sterline per

intraprendere scavi sistematici a Hissarlik, e il direttore del British Museum, Charles Newton, appoggiava la sua richiesta ma le autorità britanniche rifiutarono la proposta di collaborazione di Calvert.

Malgrado il rifiuto, Calvert iniziò per conto proprio gli scavi nel 1865, aprendo quattro trincee nella parte orientale della collina.

Durante il suo viaggio nella Troade nel 1868, il 10 agosto, Schliemann si fece condurre sul posto da un arabo di Chiplak, un modesto villaggio a poco piú di un chilometro da Hissarlik, e vide:

> su una collina di almeno 100 piedi di altezza, in gran parte coperto di terra argillosa, un tempio o un palazzo costruito con pietre ciclopiche di ottima fattura. Da lí avevo una vista meravigliosa sulla piana di Troia. Lí vicino vi erano molti resti di colonne.

Senza rendersene conto, Schliemann era stato portato sulla collina di Hissarlik e le tracce di scavi che lui sta ammirando erano gli scavi intrapresi da Calvert nel 1865.

Qualche giorno dopo, il 15 agosto, Calvert e Schliemann s'incontrano ai Dardanelli. Calvert capisce immediatamente che questo singolare dilettante è pieno di entusiasmo e possiede soprattutto i mezzi necessari per proseguire lo scavo di tutta la collina. Calvert spiega a Schliemann le sue teorie sul sito dell'antica Troia, gli parla del lavoro di Maclaren e gli mostra anche la bella collezione di antichità che è riuscito a mettere insieme durante le varie spedizioni su diversi siti della Troade. Tra i resti provenienti dalla collina di Hissarlik, vi erano vasi risalenti al VI o al VII secolo a. C. e sculture appartenenti al tempio ellenistico. Schliemann è impressionato e decide di iniziare gli scavi a Hissarlik nella primavera seguente.

Ormai egli intende appropriarsi delle idee di Calvert e lo si puó capire leggendo il suo diario alla pagina datata 16 agosto:

> Ho fatto ieri la conoscenza di Frank Calvert, il famoso archeologo, che condivide la mia opinione che la Troia omerica non può trovarsi che a Hasserlik [Schliemann non ha ancora imparato il nome della collina]. Mi ha incoraggiato fortemente a scavare lí. Dice che la collina è tutta della mano dell'uomo. Mi ha fatto vedere la sua grande collezione di vasi e di altre antichità che provengono dai suoi scavi.

Lo si può capire anche dalla lettera spedita in data 22 o 24 agosto a suo padre e a sua sorella Doris:

> Nel prossimo mese di aprile, intendo denudare l'intera collina di Hissarlik perché sono sicuro di trovare lí Pergamo, la cittadella di Troia.

Schliemann si precipita a Parigi e inizia a scrivere il suo primo lavoro archeologico *Ithaque, le Péloponnèse et Troie*. Nelle pagine del volume dedicate al suo viaggio nella Troade, si presenta come il vero protagonista della scoperta del sito di Hissarlik, anche se scrive a Frank Calvert, in data 26 dicembre 1868:

> Le chiedo mille scuse per non averLa ringraziata prima per le sue interessantissime e validissime comunicazioni del primo e dell'undici c. m. di cui ho fatto ampio uso nel mio lavoro. Quest'ultimo sta per uscire ma poiché intendo partire per San Pietroburgo il 2 gennaio 1869 per vedere la mia famiglia, non sarò in grado di mandarglielo prima della metà di gennaio. Lei vedrà che il nome del grande studioso Frank Calvert al quale la scienza dell'archeologia è cosí debitrice per tante importanti scoperte, è stato spesso citato nel libro.

Questo mi dà il piacere di informarLa che sono ora abbastanza deciso a scavare l'intera collina artificiale di Hissarlik. La prego di farmi sapere:
1) qual è il momento migliore per iniziare il lavoro?
2) non è opportuno iniziare il piú presto possibile in primavera?
3) sono terribilmente soggetto alla febbre. C'è rischio di questo in aprile?
4) quali medicine debbo portare con me?
5) devo prendere un domestico? Posso trovarne uno fidato ad Atene? Forse è meglio avere un greco coscienzioso che parla il turco?
6) debbo prendere una tenda e un letto in acciaio con me da Marsiglia? Infatti tutte le case della pianura di Troia sono infestate da insetti.
7) La prego di darmi un elenco esatto di tutti gli attrezzi di ogni genere e di tutte le cose necessarie che crede debba portare con me.
8) debbo chiedere pistole, spade e fucili?
9) non c'è veramente ostacolo da parte dei contadini allo scavo della collina artificiale?
10) posso trovare in loco abbastanza operai e a quale prezzo?
11) quanti operai posso utilizzare? È meglio rivolgersi a greci o a turchi?
12) in quanto tempo pensa che possa scavare la collina artificiale?
13) a quale prezzo?
14) Lei mi suggeriva di scavare prima un tunnel! Ma sono sicuro che questo non sia fattibile perché se la collina è fatta realmente di rovine di antichi templi e di muri, le pietre ciclopiche impediranno la costruzione del tunnel.
15) Lei indica le dimensioni di 700 piedi quadrati; un francese capirebbe 26, 1/2 piedi di lunghezza ed altrettanto di larghezza. Ma io penso che Lei voglia dire 700 piedi in lunghezza ed altrettanto in larghezza, il che nel modo fran-

cese di calcolare ci porta a 490 000 piedi quadrati. Ma nel mio libro, ho calcolato la lunghezza e la larghezza in 233 metri ognuna, il che ci dà una superficie da scavare di 54 000 metri quadrati.
17) qual è l'altezza della collina artificiale che dobbiamo portare via?
18) crede che la cosa migliore sia aprire un conto alla banca di Costantinopoli?
19) quale tipo di copricapo è il piú adatto contro il sole cocente?

Il 13 gennaio 1869, Frank Calvert rispondeva alla lettera di Schliemann:

Sono felice di questa sua decisione di scavare ad Hissarlik. Lei avrà la mia cooperazione che darò con tutto il cuore… speriamo che i risultati coronino le nostre speranze di vedere le mura di Troia.
Rispondo categoricamente alle sue domande in questo modo:
1-2) è meglio iniziare il piú presto possibile in primavera, prima del caldo e prima della mietitura, quando il prezzo della manodopera aumenta;
3) le febbri cominciano a settembre. C'è poca febbre in primavera;
4) vi sono delle farmacie in città, dove si possono trovare delle medicine di uso generale…
5) se Lei desidera un domestico, è meglio che se lo porti con sé;
6) ci sono due soluzioni. Affittare una casa nel villaggio di Chiplak, pulire la casa e distruggere con insetticidi gli insetti sopravvissuti alla pulizia, oppure portarsi la tenda e piantarla sul sito di Nuova Ilio. Forse fa troppo freddo la notte…
7) qui un uomo scava e l'altro porta via la terra. Per ogni due uomini, ci vogliono un piccone e una zappa. È necessario portare le carrozze e le leve. Il caffè e lo zucchero si possono trovare sul posto ma non il tè. I Dardanelli non

hanno prodotti di lusso. L'agnello è buono. Non c'è altro.
8) Lei può portarsi le armi. Personalmente, ho sempre il mio fucile con me, laddove vado;
9) una parte della collina è di mia proprietà e Lei la può scavare. Per la parte rimanente, userò della mia influenza con l'altro proprietario per ottenere il permesso di scavo…
10) si possono trovare lavoratori greci ai Dardanelli. Costano da 8 a 12 piastre al giorno…
11) calcolare da 60 a 80 operai. Forse di piú;
12) questo dipende soltanto dal numero di persone impiegate. Un paio di uomini possono rimuovere da 8 a 10 iarde cubiche (una iarda corrisponde a circa 91 centimetri) al giorno;
13-14) non posso stimare il costo dell'impresa. Tutto dipende dal metodo. Non costruirei un tunnel. Il sistema che adopererei sarebbe quello di aprire delle trincee attraverso la collina fino alla roccia ed altre trincee ad angoli retti e soltanto quando viene fuori qualcosa di interessante, aprirci la struttura o la fondazione. Con questo metodo, potremmo lasciare non scavata tutta la parte che non presenta interesse. Credo che sia in questo modo che Layard abbia scavato a Ninive;
15) laddove ho scavato il suolo è artificiale (non solo sulle pendici ma anche sulla sommità). In alcuni punti è piú profondo che in altri. La profondità è di circa 10-12 piedi. È a quella profondità che ho trovato il tempio di Minerva. Il resto del sito è probabilmente fatto di suoli del genere;
16) in inglese, quando tanti piedi quadrati sono menzionati, si intende che ogni lato della figura rappresentata contiene il numero indicato. La collina rappresenta quindi un quadrato di 26, 1/2 piedi per ogni lato;
17) v. n° 15;
18) penso che la banca ottomana a Costantinopoli sia perfetta per il suo scopo;
19) un foulard bianco avvolto a forma di turbante andrà bene.

I permessi di scavo.

Il 1869 non potrà essere l'anno d'inizio degli scavi a Troia perché Schliemann è troppo impegnato con il divorzio dalla prima moglie, la russa Caterina, come risulta, tra l'altro, da una lettera spedita a Frank Calvert da Indianapolis in data 14 aprile 1869:

> Per gli scavi ad Hissarlik, credo che dobbiamo aspettare fino alla primavera prossima perché non posso sperare di ottenere il mio divorzio prima di giugno. ..

Nel 1870, Frank Calvert stava tentando di ottenere un permesso di scavo per il suo nuovo collaboratore ma Schliemann già pensava ad altro, in particolare a Micene. Scrisse infatti al segretario generale della Società Archeologica Greca:

> D'accordo con il parere del mio eccellente amico Ernest Renan, prendo la libertà di chiederLe se posso essere sicuro di ottenere dal governo greco il permesso di intraprendere importanti scavi sull'acropoli di Micene...

In particolare, Schliemann voleva sapere se avrebbe avuto il permesso di impossessarsi delle antichità scoperte a patto di non portarle via dalla Grecia.

I greci rifiutano il permesso a queste condizioni perché la legge prevedeva che tutti i reperti archeologici fossero proprietà dello stato e per conto suo Calvert non riesce a ottenere dal governo della Sublime Porta la famosa autorizzazione a intraprendere degli scavi a Hissarlik.

Deluso, Schliemann visita Delo, Naxo e Tera. Trascrive iscrizioni greche e compra, laddove può, delle antichità. Intanto decide di moderare le sue richieste e propone un contratto che gli consenta di conservare la

metà dei ritrovamenti, ma la risposta è di nuovo negativa. A malincuore Schliemann finisce coll'accettare le condizioni dei greci e il permesso di scavo gli viene finalmente rilasciato. Siamo all'inizio del mese di aprile (il 3 per la precisione).

Tuttavia, poiché i lavori non potevano cominciare prima del 25 aprile, progetta un breve viaggio in Asia Minore. Sembra che strada facendo abbia deciso di iniziare uno scavo preliminare a Troia.

Il 9 aprile arriva a Hissarlik portando con sé quattro operai.

I saggi aperti sulla collina hanno esiti diversi. Sulla sommità del colle, Schliemann trova ben poca roba. «Trovo solo schifezze» afferma con rabbia. Invece, nella parte sud-ovest scopre dei muri che ritiene «siano i muri dell'antico tempio di Minerva cosí spesso menzionato nell'Iliade». Insieme ai resti architettonici, trova anche molto altro materiale tra cui ceramica, rocchetti, ossa.

Fiero del successo riportato, scrive dal villaggio di Chiplak, in data 21 aprile 1870, al presidente dell'Institut de France, il grande Ernest Renan:

> Dopo aver, da oltre un anno, invano sollecitato dal governo turco una autorizzazione per fare degli scavi su questa collina, persi finalmente la pazienza e decisi di intraprendere gli scavi senza alcun permesso. La metà orientale della collina che si trova a 4 chilometri dall'Ellesponto appartiene al mio amico Frank Calvert, mentre due turchi di Koum-Kalè sono proprietari della metà ovest che si affaccia sulla grande pianura e che sembra dominarla dall'alto della sua posizione imponente. Pensando quindi di trovarvi il palazzo di Priamo e il tempio di Minerva troiana, mi sono deciso a scavare questa parte. Tuttavia, sapendo di certo che i due turchi mi avrebbero negato il permesso, non glielo ho chiesto…

L'intento di Schliemann, sempre ansioso di inserirsi nel mondo degli studiosi, è chiaramente quello di pubblicare i risultati delle sue ricerche nei prestigiosi «Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres»; perciò questa lettera al presidente. Ma la sua relazione non uscirà mai in quella collana: i membri di questa rispettabilissima istituzione sono forse rimasti alquanto sconcertati dalle affermazioni di chi confessava, senza il minimo pudore, di aver infranto sia le leggi di uno stato sia il diritto alla proprietà per giungere ai propri fini.

Ma i turchi non rimangono inattivi. In una lettera del 20 luglio 1870, Frank Calvert informa Schliemann che il governo turco è furibondo in seguito alla pubblicazione di alcuni articoli, nei quali egli si vanta del proprio modo di agire e di non essersi preoccupato delle leggi turche e dei diritti dei proprietari del terreno.

Abbiamo visto che l'interesse di Schliemann per Hissarlik e la Troade è molto relativo. Mentre Calvert tentava di procurargli un permesso di scavo, egli si preoccupava di ottenere dal governo greco l'autorizzazione di scavare Micene. Quello che importa a Schliemann è scavare. Ormai sa di poter contare sul permesso greco per le ricerche a Micene, può anche fare a meno dei turchi ed è probabilmente per questo motivo che mostra una tale arroganza nei loro confronti.

Nel frattempo una notizia sconvolgente turba coloro che vivono e lavorano in Grecia. Alcuni briganti hanno rapito e assassinato un gruppo di visitatori stranieri a Maratona l'11 aprile. L'assassinio ha provocato uno scandalo internazionale: questo drammatico incidente dimostra quanto pericolose siano le campagne greche dove manipoli di banditi possono agire impunemente. E così Schliemann, spaventato, abbandona il progetto di

scavare a Micene per concentrare tutta la sua attenzione su Hissarlik e Troia.

Occorre, quindi, scusarsi con le autorità turche e Schliemann lo fa scrivendo da Parigi, in data 31 agosto 1870, al ministro della Pubblica Istruzione del governo turco, Safvet Pascià, una lettera di un servilismo agghiacciante:

> Pieno di ammirazione e di entusiasmo per le immense riforme che il Suo genio non smette di introdurre per il bene dell'umanità, prendo la libertà di rivolgermi a Sua Eccellenza con l'umile preghiera di accettare il libro qui appresso come debole testimonianza della mia venerazione [si tratta di *Ithaque, le Péloponnèse et Troie*].
> Il caso avendomi portato di nuovo nell'aprile scorso nella piana di Troia, il mio entusiasmo per i divini poemi omerici ed il mio amore per l'archeologia mi costrinsero a fare, durante alcuni giorni, alcuni piccoli scavi sulla sommità della collina e non tardai a scoprirvi il palazzo di Priamo ed il tempio di Minerva troiana...
> Disperato, ho saputo dal signor Calvert che Sua Eccellenza è arrabbiata con me perché ho fatto questi piccoli scavi senza sollecitare prima un permesso.
> Ma vedendo davanti a me la collina che racchiude la Pergamo di Troia che gli studiosi di tutti i paesi hanno ricercato invano da oltre 20 secoli, il mio entusiasmo per la scienza mi trascinò, il mio fanatismo per l'archeologia mi sconvolse; lavoravo sotto la pioggia battente immaginando che facesse bel tempo; pensavo d'aver pranzato e cenato e non avevo mangiato nulla per tutta la giornata. Ogni frammento di vaso che portavo alla luce era per me una nuova pagina di storia!
> Imploro il Suo perdono in nome della nostra comune Madre, la Scienza, alla quale Lei e io dedichiamo la nostra vita; in nome della Scienza per la quale abbiamo l'uno e l'altro la stessa adorazione, lo stesso entusiasmo;

> nel nome della Scienza che Lei ha preso sotto la Sua potente tutela!

In un certo senso Schliemann risulta abile dal momento che, deciso a proseguire le sue ricerche a Hissarlik, non svela le sue intenzioni. È troppo presto, occorre lasciar passare il temporale scatenato dal suo atteggiamento dell'aprile 1870.

Solo all'inizio del 1871, in data 6 o forse 8 gennaio, Schliemann si decide a indirizzare una richiesta ufficiale al ministro Safvet Pascià, chiedendo il rilascio di un permesso di scavo per le ricerche a Hissarlik:

> La presente richiesta che ho l'onore di sottoporre a Sua Eccellenza ha come scopo di ottenere una autorizzazione ministeriale che mi consenta di proseguire alcune esplorazioni storico-scientifiche già intraprese nella piana di Troia. Non si tratta minimamente in questo caso di ricercare oggetti d'arte antica sepolti nel suolo; no, questo scopo abituale delle ricerche di scavo è totalmente estraneo al lavoro storico di cui mi preoccupo... Il mio solo ed unico scopo è di riuscire a constatare un fatto storico sul quale sono in disaccordo con alcuni storici e geografi di fama...

In quel periodo, la Turchia non ha una legislazione che consenta allo Stato di entrare in possesso delle antichità trovate nel sottosuolo del paese. Praticamente i reperti diventano proprietà di colui che possiede il terreno sul quale vengono effettuati gli scavi. Schliemann è sensibilissimo al problema. Perciò insiste presso il suo amico Frank Calvert perché acquisti la parte occidentale della collina di Hissarlik, proprietà di due turchi, con i quali è entrato in rotta di collisione nell'aprile del 1870. Le discussioni tra Calvert e i due proprietari sono lunghe e difficili, tuttavia un accordo sembra prossimo

quando Schliemann viene a sapere che il terreno è stato espropriato dal governo turco e in particolare dal ministro Safvet Pascià.

È furibondo ma non si arrende e scrive, in data 24 gennaio 1871, una lettera infuocata all'Ambasciatore degli Stati Uniti Wyne Mac Veagh:

> Manifestando a Sua Eccellenza [il ministro turco] la mia stupefazione che abbia potuto comprare cosí rapidamente un terreno di cui stavo negoziando l'acquisto da due anni e mezzo, ho spiegato che mai in vita mia avrei accettato di fare degli scavi su un terreno che non fosse di mia proprietà perché si tratta di aprire delle trincee gigantesche… Allora Safvet Pascià, in presenza del signor Goold, Direttore del Museo, mi ha detto che non voleva piú il terreno di Hissarlik, che me lo abbandonava e che mi autorizzava ad andare l'indomani a Koum-Kalè… e di iniziare gli scavi quando vorrò, a patto che mi sottomettessi ai regolamenti dell'Impero Ottomano per quanto concerne i tesori che potrei eventualmente scoprire. In nome della Scienza, ho allora caldamente ringraziato Sua Eccellenza promettendo che nel mio prossimo libro su Troia non mancherò di dire che è grazie al suo appoggio che sono riuscito a fare queste scoperte.
> Non ho chiesto a Sua Eccellenza Safvet Pascià di darmi per iscritto l'autorizzazione a comperare il terreno, né quella di iniziare gli scavi perché mi ha dato questo permesso verbalmente e in presenza di varie Persone.
> La parola del Ministro della Pubblica Istruzione la considero santa come dieci giuramenti e, per iniziare questi scavi, mi sono affrettato a fare acquisti giganteschi di macchinari vari. Sotto una pioggia battente e bagnato fino alle ossa sono arrivato a Koum-Kalè il 21 c. m. e stupefatto ho saputo che sulla base di un ordine datato 8 c. m. [giorno in cui era avvenuto l'incontro tra Schliemann e il ministro], il campo di Hissarflk era stato comperato per conto del ministro il

> 10 c. m. per un prezzo di 3000 piastre e che i titoli di proprietà gli furono inviati il 12 c. m.
> Non posso credere che Sua Eccellenza abbia voluto insultarmi e sono costretto a supporre che autorizzandomi ad andare a Koum-Kalè per comprare il terreno, non aveva ancora ricevuto la notizia che il suo ordine era stato eseguito mentre aveva intenzione di revocarlo. Dopo avrà di certo dimenticato di annullarlo perché di ritorno ai Dardanelli il 22 c. m., mi sono informato presso il Governatore della Provincia che mi disse che non aveva ricevuto nessun contrordine.
> Ad ogni modo... poiché Safvet Pascià mi ha lasciato il suo terreno di Hissarlik e mi ha autorizzato ad andare a Koum-Kalè per comprarlo e poiché la sua parola è sacra, questo terreno mi appartiene a buon diritto per il prezzo di 3000 piastre al quale lo ha comperato. Prendo quindi la libertà di consegnarLe 4000 piastre, pregandoLa di pagare 3000 piastre a Sua Eccellenza Safvet Pascià per il prezzo del mio terreno e di farsi dare indietro i titoli di proprietà. Voglia invece tenere per sé le rimanenti 1000 piastre come prezzo per la Sua intermediazione.

I giorni passano e non giunge nessuna risposta da parte del ministro.

Nel mese di marzo Schliemann si trova a Parigi e scrive, in data 12 marzo, una lettera a Frank Calvert cercando di convincerlo ad intervenire presso l'Ambasciatore degli Stati Uniti per organizzare un incontro con il ministro turco. Schliemann non esita a prendere impegni estremamente netti:

> Spero che il ministro sarà ragionevole (consentendo il permesso per gli scavi), se lo vedo in compagnia dell'Ambasciatore e se gli do, per iscritto, l'assicurazione che ha diritto a mettere due ispettori accanto a me sugli scavi e che potrà impadronirsi di tutti i tesori che potrei even-

> tualmente scoprire... Ha detto (il ministro) all'Ambasciatore che non mi avrebbe mai lasciato il terreno. Forse ha sentito dire che nella parte alta del palazzo di Priamo, alcuni anni fa, sono state scoperte 1200 monete in argento coniate con il nome di Antioco il Grande. Questo potrebbe averlo portato alla convinzione che tutto il terreno è pieno di tesori.
> Perciò, ho pensato che tornerebbe a sentimenti piú umani se lo chiamassi in compagnia dell'Ambasciatore e se gli scrivessi che avrà il possesso non solo di tutti i tesori in oro e in argento che potrei scoprire, ma anche di qualunque moneta venisse alla luce, e che può far sorvegliare il mio scavo da due uomini. Gli darò anche eventualmente il doppio del valore dei metalli preziosi che potrei trovare perché non ho altro scopo se non quello di risolvere l'annoso problema di Troia. Sono pronto a sacrificare per questi scavi molti anni della mia vita ed una grande quantità di denaro...

La presenza di Schliemann in una Parigi accerchiata dalle truppe prussiane dimostra che egli, pur interessato agli scavi, continuava seguire con estrema attenzione i propri affari. È a Parigi per riscuotere gli affitti delle sue case e soprattutto per vedere se i suoi immobili hanno sofferto della guerra franco-prussiana. La sua gioia nel vedere che gli immobili erano rimasti indenni fu senza precedenti, come possiamo leggere in una lettera spedita al suo amico Gottschalk:

> Con un'ansia impossibile da descrivere, mi avvicinai alla mia casa del 5 Boulevard Saint-Michel e al mio palazzo del 6 Place Saint-Michel e quando vidi che ogni cosa era intatta, mentre temevo che tutto fosse in rovina, la mia gioia fu immensa e con le lacrime agli occhi, diedi al mio libraio tanti baci quanti ne avrei dati ad un bambino scampato alla morte.

Le sue speranze di riscuotere gli affitti bloccati durante la guerra e di intascare anche gli arretrati furono spazzate via dalle elezioni del 26 marzo che videro il trionfo della Comune. Schliemann lasciò Parigi il 5 aprile. L'ultima pagina scritta nel suo diario risale proprio al 26 marzo, dopo vi sono 16 pagine strappate. Non c'e dubbio che contenessero giudizi poco lusinghieri sul nuovo regime ed è probabile che Schliemann ritenne prudente strappare questi fogli prima di lasciare la città.

Questo episodio ci consente di aprire una breve parentesi sulle opinioni politiche di Schliemann. Abbiamo al riguardo due testimonianze singolari che dimostrano che egli era disposto a professare opinioni politiche totalmente contraddittorie.

Cosí, in una lettera da San Pietroburgo a J. H. Schröder ad Amsterdam, in data 1° giugno 1862, scriveva a proposito di alcuni disordini scoppiati in città e chiaramente provocati dai gruppi di opposizione allo Zar:

> È convinzione generale che gli incendi sono deliberatamente appiccati da incendiari i quali formano una banda numerosa di pistoleri ed il cui obiettivo è di portare, con la distruzione dell'intera città, alla carestia, e dalla carestia alla rivoluzione, e dalla rivoluzione all'estremo del socialismo e del comunismo.

Non si può dire che in queste righe Schliemann dimostri una netta simpatia per la sinistra.

Di tutt'altro tono è invece un'altra lettera spedita da Parigi al suo amico Gottschalk in data 6 marzo del famoso anno 1871:

> ... l'unica causa delle nostre sciagure era dovuta al governo corrotto e al regime dei preti che potevano soltanto esistere grazie all'ignoranza delle masse. Ma il primo, moren-

> do, ha dato una botta fatale al secondo. Infatti, con immensa gioia posso dirLe che la repubblica sarà salvata, che il ritorno di una monarchia in Francia è diventato impossibile, che l'istruzione è diventata obbligatoria, che saranno spazzati via tutti i conventi riempiti di queste feci di monaci e suore, che i preti stanno per perdere ogni influenza sull'istruzione e che cosí, grazie alla libertà e alla luce della Scienza, il popolo francese diventerà in dieci anni piú grande che mai. Nulla è piú contagioso delle idee democratiche. La Germania a sua volta ne verrà invasa.

Le parole di Schliemann non sarebbero state smentite dai rivoluzionari che combattevano sulle barricate di Parigi. Allora a quale dei due Schliemann credere? Al primo che biasimava i movimenti rivoluzionari russi del 1862 o al secondo che applaudiva ai cambiamenti che si stavano verificando faticosamente nella Parigi del 1871? Non potrebbe darsi invece che il personaggio sia uno solo, sempre pronto a salire sul carro del vincitore?

Il 18 giugno 1871, Schliemann si trova a Costantinopoli e indirizza una nuova lettera al ministro Safvet Pascià:

> Oso sottoporre a V.E. una proposta che mi tiene molto a cuore a proposito delle ricerche che vorrei fare nella Troade, vicino ai Dardanelli... Ho già fatto a Hissarlik alcuni scavi e credo di avervi trovato la cosiddetta Pergamo che faceva parte dell'antica città di Troia; ma le difficoltà incontrate da parte dei proprietari del terreno sono state fortunatamente risolte grazie alla bontà di V.E. che ha acquistato il suolo per proprio conto. Non mi aspetto, Eccellenza, di trovare alcun tesoro in questi scavi. L'epoca è troppo remota per offrire una simile speranza e tutto il mio compito si limiterà ad alcune verifiche archeologiche basate sugli scritti del poeta Omero.

> Se tuttavia avessi la fortuna di trovare alcuni oggetti antichi che potessero interessare il Museo Imperiale, sarei felicissimo di dividerli consegnandone la metà al museo e conservando l'altra metà per me stesso, come ricompensa per le somme sborsate sul terreno. Questa spartizione sarà fatta tirando a sorte, di fronte ad un responsabile del Museo, ed avrò il permesso di esportare la mia metà di oggetti.
>
> Non chiedo a V. E. alcuna assistenza pecuniaria... Prego solamente V. E. di volermi fornire un ordine di S.A. il Grande Vizir per S.E. il Governatore dei Dardanelli, in modo che sia protetto nelle mie ricerche e nei miei scavi e che siano conservate le costruzioni storiche che i miei lavori porteranno alla luce.

Anche se le promesse esposte nella lettera del 18 giugno 1871 al ministro sono profondamente diverse da quelle del 12 marzo 1871 a Calvert, non vi è alcun dubbio sull'impegno preso da Schliemann nei confronti della Turchia di far seguire gli scavi da due agenti del governo della Sublime Porta e di dividere in due parti uguali ogni eventuale «tesoro» che verrebbe scoperto sulla collina di Hissarlik.

Finalmente, in data 12 agosto 1871, mentre Schliemann si trova a Londra, giunge dalla Legazione americana a Costantinopoli il permesso tanto atteso. Schliemann scrive a Frank Calvert: «Posso sperare di iniziare gli scavi a Troia prima della fine di settembre».

[1] C. Le Roy, *Troie*, in *L'art grec*, Citadelles/Mazenot, Paris 1993, pp. 559-61.

[2] C. Maclaren, A *Dissertation on the Topography of the Plain of Troy*, Edinburgh 1822.

Capitolo terzo

La scoperta del tesoro di Priamo

Prima di passare al racconto della scoperta del tesoro, ci pare opportuno ricordare il succedersi degli avvenimenti che circondano questo mitico ritrovamento.

1. *La cronaca delle peripezie legate al «tesoro di Priamo».*

1871-73 Scavi di Schliemann a Hissarlik, nella regione nord-occidentale della Troade. Il 31 maggio 1873, viene scoperto il primo tesoro di Troia, il cosiddetto tesoro di Priamo. L'avvenimento si verifica dopo la partenza di Sofia Schliemann richiamata ad Atene in seguito alla morte del padre. Schliemann manda di nascosto le sue mirabili scoperte alla fattoria del fratello di Frank Calvert.

1873 6 giugno. Schliemann manda in gran segreto il tesoro in Grecia senza tener conto dell'accordo con il governo turco. Nel suo diario scritto ad Atene e non a Troia come egli afferma (nel diario la parola Atene è stata cancellata e al suo posto e stata scritta la parola Troia in data posteriore al 17 giungo 1873), Schliemann racconta la scoperta del tesoro. Il mese successivo la rappresentanza diplomatica germanica in Grecia si mobilita per appropriarsi a qualunque costo del tesoro.

1873 5 agosto. Il giornale «Augsburger Allgemeine Zeitung» pubblica un articolo di Schliemann dal titolo: *Il tesoro di Priamo*. La reazione dei turchi, indignati di fronte all'esportazione illegale del tesoro, è immediata.

1873 Fine anno. I due volumi di Heinrich Schliemann *Antichità Troiane* e *Atlas delle antichità troiane* circolano a Parigi e a Lipsia e contengono la pubblicazione dell'intero tesoro. Schliemann offre al primo ministro greco Epaminondas Deligiorgi la somma di 2000 franchi oro dell'epoca per ottenere il permesso di costruire il Museo Schliemann che conterrà tutti i reperti provenienti dai suoi scavi, ponendo una sola condizione: lui stesso dovrà rimanere a vita direttore del museo e dopo la sua morte, antichità e museo diventeranno proprietà della Grecia.

Mentre il parlamento vorrebbe accettare l'offerta, alcuni temono la collera dei turchi e rifiutano la proposta di Schliemann. La frase del ministro dei Culti Valassopolou è emblematica: «Che Schliemann porti via le sue masserizie e ci lasci in pace».

1874 Schliemann è condannato dal tribunale turco a pagare 10 000 franchi oro al Museo Archeologico di Costantinopoli.

1875 Si giunge faticosamente a un accordo. Schliemann pagherà 50 000 franchi oro alla Turchia ma il tesoro insieme alle altre antichità troiane rimarrà in suo possesso.

1877 Il tesoro insieme ad altri reperti provenienti da Troia è esposto al museo di South Kensington a Londra fino alla fine del 1880.

1878 Ernest Tsiller disegna le prime piante per la costruzione dell'Ilíou Mélathron, la capanna di Ilio, che

Schliemann si fa costruire in via dell'Università ad Atene. È in questo palazzo che andrà a vivere con la sua famiglia greca.

1879 L'antropologo e archeologo tedesco Rudolf Virchow convince Schliemann, col quale si trova a Troia, a offrire il tesoro di Priamo alla Germania in cambio di una onorificenza di secondo grado e della nomina a cittadino onorario di Berlino.

1881 Inaugurazione in grande stile dell'Ilíou Mélathron, vasta costruzione in stile neoclassico. La pianta dell'edificio non è originale ma si ispira alla «Villa Rosa» di Dresda, capitale della Sassonia. L'esterno e l'interno dell'immobile sono coperti di pitture di stile pompeiano. L'idolatria di Schliemann per l'archeologia traspare in ogni particolare: le pitture pompeiane, le copie in argilla di statue greche, i pavimenti in mosaico che riportano copie delle sue scoperte a Troia e a Micene, le iscrizioni che ricordano le opere degli antichi autori greci. All'esterno, nel giardino, sono stati collocati 7500 pezzi delle sue collezioni. Questi reperti, dopo la morte di Schliemann, saranno consegnati al museo di Berlino.

1880-81 Le antichità troiane sono state proposte al museo di Berlino. L'imperatore accetta l'offerta. La collezione viene sistemata nel museo (Kunstgewerbe Museum) con la supervisione di Schliemann e della moglie Sofia.

1885 La collezione di Schliemann viene esposta al Museo Etnologico.

1890 26 dicembre. Heinrich Schliemann muore a Napoli.

1891 Estate. Sotto la supervisione di Dörpfeld, in accordo con il testamento di Schliemann, le ultime antichità vengono portate via dall'Ilíou Mélathron e spedite a Berlino. Le collezioni sono sistemate nel reparto di Preistoria del Museo Etnologico, reparto che negli anni venti passerà al Museo di Pre e Protostoria e sarà inserito nel complesso retto dall'amministrazione prussiana dei musei statali di Berlino.

1939 Il tesoro viene nascosto nelle cantine del Museo nel Gropius-Bau in modo da essere preservato da eventuali incursioni aeree. Successivamente, i reperti saranno trasferiti in altri luoghi berlinesi ed infine nel Flakturm am Zoo di Berlino. Il tesoro rimarrà in questo ultimo nascondiglio fino alla fine della seconda guerra mondiale. Nel maggio del 1945, il direttore del Museo di Pre e Protostoria, Wilhelm Unversagt, consegna il tesoro di Troia a un ufficiale superiore dell'Armata Rossa. Immediatamente dopo questa consegna, il tesoro viene trasferito a Mosca e consegnato alle autorità del Puškin.

1993 Il presidente Eltsin durante una sua visita ad Atene riconosce che il tesoro si trova a Mosca e promette che verrà spedito ad Atene per essere esposto all'Ilíou Mélathron.

1994 25 ottobre. Il tesoro viene esaminato dai responsabili del museo di Berlino e dagli archeologi che scavano a Troia. Sono presenti anche archeologi turchi. Parallelamente, ad Atene, Melina Mercouri, malata, prodiga i suoi ultimi sforzi perché la mostra sia allestita in Grecia.

Nello stesso tempo, si viene a sapere che nella primavera del 1996 una grande mostra sarà allestita a Mosca e che i gioielli saranno esposti per un anno intero al Museo Puškin.

2. *La leggenda*[1].

Dopo la mia relazione del 10 maggio, ho concentrato tutti i miei sforzi per rendere piú veloce il grande scavo sul lato nordoccidentale del monte e perciò ho iniziato anche da occidente lo scavo di un profondo vallo in cui purtroppo ho urtato obliquamente contro la cerchia di mura di Lisimaco. Nel grande scavo nuovo a nord-ovest, collegato con questa trincea, ho acquistato la certezza che la grande muraglia portata alla luce nell'aprile del 1870 appartiene ad una torre, la cui parte inferiore, assai aggettante, risale forse ai primi tempi della colonia greca, mentre quella superiore a Lisimaco.
A questa torre appartengono tanto la larga muraglia di cui ho parlato nella mia ultima relazione, di 2 m e 70 di altezza e 1,80 di spessore, che è la continuazione della cinta di mura di Lisimaco, quanto un'altra muraglia parimenti solida, distante 15 m e in cui ho dovuto aprire una breccia. Dietro di essa, ad una profondità di 8-9 m, ho scoperto la cinta delle mura di Troia che si diparte dalle Porte Scee e scavandoci sotto, proprio accanto al palazzo di Priamo, ho urtato contro un grosso oggetto di rame, di forma curiosa, che mi colpí in quanto mi parve di scorgervi sotto dell'oro. Sopra l'oggetto si trovava uno strato di ceneri rosse e materiale calcinato, spesso da 1 m e 50 ad 1 m e 75 e duro come la pietra, su cui poggiava la muraglia della fortezza, alta 6 metri e spessa 80 cm, fatta di pietre e fango secco e costruita forse nei primi tempi dopo la distruzione di Troia.
Per sottrarre il tesoro alla cupidigia degli operai e conservarlo alla scienza, occorreva procedere con rapidità e benché non fosse ora di colazione, diedi subito il segnale del païdos, termine di origine oscura, introdottosi nella lingua turca ad indicare il «riposo»; quindi, mentre gli operai mangiavano e riposavano estrassi il tesoro con un grande coltello, cosa per cui correvo un terribile pericolo, dato che

la grande muraglia sotto cui scavavo poteva rovinarmi addosso da un momento all'altro. Ma la vista di tanti oggetti preziosi, ognuno dei quali tanto valore aveva per la scienza, mi rese temerario facendomi dimenticare ogni pericolo.

Trasportare il tesoro mi sarebbe stato impossibile senza l'aiuto di mia moglie che mi era vicina, sempre pronta ad avvolgere nel suo scialle e a portar via gli oggetti che estraevo.

Tirai fuori per prima cosa un grande scudo di rame, simile a un piatto ovale da portata, nel cui cerchio era una borchia circondata da una scanalatura. Lo scudo è lungo mezzo metro, liscio e bordato da un orlo. La borchia è alta 6 cm e con un diametro di circa 11 cm. Il secondo oggetto fu un bacile di rame con due manici orizzontali. Il terzo una piastra di rame, alla cui estremità c'erano due ruote fisse con un asse. La piastra è molto curva in due punti: credo però che queste curvature siano attribuibili al calore del fuoco a cui l'oggetto fu esposto durante l'incendio. Su di esso è saldato un vaso d'argento alto e largo 12 cm: credo che la saldatura sia dovuta al fuoco.

Il quarto oggetto fu un vaso di rame a cui seguirono: una coppa rotonda di oro purissimo, alta 14 cm e pesante 403 grammi, con una decorazione a zig zag incompiuta intorno al bordo; una coppa d'oro pesante 226 grammi e un'altra coppa aurea a forma di nave, con grossi manici alti 9 cm e pesante 6 etti. Ai lati ha due aperture: forse chi offriva la coppa piena beveva dall'apertura piccola in segno di deferenza, per lasciare che l'ospite bevesse dalla piú grande. Rinvenni anche sei oggetti d'argento a forma di grandi lame con una punta arrotondata e l'altra tagliata a mezzaluna, tutti battuti col martello. Forse si tratta di talenti omerici, che dovevano essere piccoli, se Achille, ad esempio, offre come primo premio nella lotta (*Iliade* XXIII) una schiava, come secondo un cavallo, come terzo un bacile e come quarto due talenti d'oro. Trovai pure tre grandi vasi

d'argento, e, sopra e sotto gli oggetti d'oro, tredici lance di bronzo alla cui punta inferiore c'è un foro, in cui ancora è infisso il chiodo e il bullone con cui la lancia era inchiodata all'asta di legno. Ciò che differenziava le lance troiane da quelle greche e romane, era che in queste, l'asta veniva infilata nella lancia, in quelle, la lancia nell'asta.
Ho rinvenuto tutti questi oggetti insieme, l'uno vicino all'altro come in un rettangolo, accanto al muro di cinta e penso perciò che probabilmente erano posti in una cassa di legno; dall'*Iliade* si ha la notizia che ne esistevano nel palazzo di Priamo. Infatti, a conferma di ciò ho trovato accanto agli oggetti una lunga chiave di rame che assomiglia molto alla grande chiave di cassa delle banche. Questa chiave doveva terminare con un anello di legno; lo dimostra l'estremità del fusto interrotta ad angolo retto come nelle lame dei pugnali. Forse qualche membro della famiglia reale ammucchiò frettolosamente il tesoro nella cassa e lo portò via con la chiave infilata nella serratura; ma sulle mura fu ucciso dal nemico o dal fuoco e abbandonò la cassa che fu subito ricoperta dalla cenere rossa e dalle pietre del vicino palazzo reale.
Forse gli oggetti trovati qualche giorno prima in una stanza del palazzo, cioè un elmo e un vaso d'argento, in cui era posta una raffinata coppa d'ambra, appartenevano a quel poveretto che cercò inutilmente di salvare il tesoro. Il vaso in argento alto 18 cm e largo 14 cm conteneva una elegante coppa in elettro di 11 cm di altezza e 9 cm di larghezza. L'elmo è spezzato, ma avendone tutte le parti, si potrà forse ricomporlo. Le parti superiori sono intatte. Vicino all'elmo, ho trovato una sbarretta in rame lunga 15 cm che in qualche modo doveva essere stata fissata all'elmo stesso.
Ad una distanza di 1 m e 50 e ad una altezza di 1 m e 80 sopra al posto dove fu rinvenuto il tesoro, i successori dei troiani hanno costruito un muro di fortificazione alto 6 m e spesso 1 m e 80 fatto con pietre tagliate e pietre grezze

e terra. Questo muro si erge fino ad un metro sopra l'attuale piano della collina.
La fretta e l'ansia con cui il tesoro fu raccolto sono dimostrate dal contenuto del vaso d'argento piú grande, in fondo al quale ho trovato due splendidi diademi aurei, una fascia frontale e quattro pendenti d'oro di squisita fattura. Sopra vi erano 56 orecchini d'oro a cerchio, e 8750 piccoli anelli, prismi e dadi traforati e bottoni d'oro, che provengono senza dubbio da altri ornamenti. E ancora, 6 bracciali d'oro e due piccole coppe d'oro. Nello stesso vaso c'erano anche due blocchetti d'oro, lunghi 5 cm, di cui ognuno aveva ventuno fori.
Uno dei diademi ha 51 centimetri di lunghezza ed è composto da una catena in oro; da ogni lato della catena pendono otto catenine ornate con foglioline di albero in oro che coprivano le tempie. All'estremità di ognuna di queste catenine è appesa una statuina di idoletto in oro con testa di civetta, la dea protettrice di Ilio. Tra i due pendenti che coprivano le tempie, si estende una serie di 74 catenine d'oro ognuna di 10 cm soltanto, coperte di foglie d'oro a loro volta, che terminano con una doppia foglia lunga 2 cm. Queste catenine erano destinate a coprire ed ornare la fronte.
Il secondo diadema è composto da una striscia d'oro lunga 55 cm e larga 12 millimetri. Una serie di sette catenine pende da ogni lato in modo da coprire le tempie. Ognuna di queste catenine è decorata con foglie quadrangolari legate tra di loro da quattro catenine trasversali. Ad ognuno di queste sette catenine pende un idoletto in oro raffigurante la dea protettrice di Ilio. Questi idoletti hanno una sembianza quasi umana ma la testa di civetta con i due occhioni è perfettamente riconoscibile. Nello spazio compreso tra questo doppio ornamento delle tempie sono sospese 47 catenine decorate con fogli quadrangolari e con gli stessi idoletti di quelli descritti qui sopra.
La striscia che girava intorno alla testa è lunga 46 cm, larga

1 cm e forata ad ogni estremità con tre buchi. Questa striscia è divisa in 9 campi da otto quadrupli ranghi di puntini. In ogni campo si possono vedere due grossi punti ed una fila ininterrotta di punti che occupa tutto il bordo. Dei quattro pendenti per le orecchie, due soltanto sono simili; nella parte superiore di quest'ultimi, che è quasi a forma di vassoio con due ranghi di ornamenti a mo' di perle, pendono sei catenine, ognuna delle quali munita di tre piccoli cilindri quadrangolari alle estremità dei quali vi sono piccoli idoletti delle divinità protettrici di Troia.
Due dei sei braccialetti sono semplici, chiusi, e di 4 millimetri di spessore. Il terzo, ugualmente chiuso, è composto da una striscia di oro splendidamente decorata. Gli altri tre sono doppi ed hanno le estremità curve ed ornate con una testa. Le principesse che portavano questi braccialetti avevano certamente mani piccolissime perché una bambina di 10 anni può appena infilare questi braccialetti.
Gli altri 56 orecchini sono di dimensioni diverse. Tre di loro sembrano addirittura essere stati utilizzati come anelli dalle principesse della casa reale. Nessuno di questi orecchini somiglia nella forma a quelli dei greci, dei romani, degli egiziani o degli assiri. Diciotto altri orecchini terminano con sei foglie. Hanno prima di tutto due piccoli bottoni, nel mezzo due ranghi di cinque piccoli bottoni ognuno, e tre bottoncini all'estremità.
Due dei piú grandi orecchini, i quali, a causa della loro estremità, non potevano certo essere utilizzati come orecchini ma dovevano fungere da anelli, terminano con quattro foglie e si possono ammirare due bottoni all'inizio, tre in mezzo ed anche due all'estremità. Altri due orecchini hanno la forma di tre serpenti disposti l'uno accanto all'altro e splendidamente decorati; altri quattro rappresentano due serpenti con ornamenti simili.
Nel grande vaso di argento, sopra agli orecchini erano stati depositati molti altri ornamenti in oro che erano attraversati da fili o cuciti sul cuoio perché, come ho detto,

ho scoperto, sia sopra che sotto gli orecchini, 8750 piccoli oggetti di oro puro che presentano forellini di 3 millimetri di diametro. Alcuni piccoli cubetti perforati, lisci o tagliati a stelle, prismi perforati decorati con sedici incanalature nel senso della lunghezza, piccole foglie di albero, con un foro che le attraversava nel senso della lunghezza, piccoli spilloni di oro con un foro ad una estremità ed un bottone all'altra; cilindri perforati; anelli doppi o triplici incollati tra di loro; bottoni d'oro... Ho trovato anche due cilindri in oro ed una piccola stecca dello stesso metallo. Ad una delle due estremità presenta un buco che serviva a sospenderla, all'altra sei incisioni che la circondano e danno a questo oggetto l'apparenza di una vite. Ci vuole la lente d'ingrandimento per rendersi conto che non si tratta di una vite.

Chi salvò il tesoro, fu cosí previdente da tenere in piedi nella cassa il vaso contenente i gioielli, sicché neppure una perla è andata perduta.

3. *La storia*[2].

Nel 1873, poco prima di terminare la campagna di scavo a Troia cominciata nel mese di febbraio, Schliemann scoprí molto probabilmente il 31 maggio, un insieme di oggetti in oro e in argento che lui stesso definisce il tesoro di Priamo.

Contrariamente a quanto afferma, Sofia non era accanto a lui quel giorno. Infatti, dalla corrispondenza tra Schliemann e la moglie, risulta che Sofia lasciò Troia il 7 maggio per andare ad Atene dove era morto il padre.

Nel «Fraser's Magazine» del 1878, William C. Borlase, un noto antiquario, racconta la sua visita a Troia nel 1875. Borlase aveva allora ingaggiato come guida quello che era stato il domestico di Schliemann, Nikolaos Zaphyros Yannakis dal racconto del quale scoprí tali

e tante inesattezze nella versione di Schliemann che non esitò a scrivere:

> … i dettagli della scoperta riportati da Yannakis sono cosí profondamente diversi dalla relazione del signor Schliemann che mi pare davvero impossibile conciliare le due versioni. Per citare un solo esempio, il Signor Schliemann dice che, mentre faceva questa scoperta, mandò tutti i suoi operai a pranzo e scavò i reperti da solo, aggiungendo che sarebbe stato impossibile per lui rimuovere tutti questi oggetti senza l'aiuto della sua cara moglie che stava accanto a lui, pronta ad avvolgere i reperti nel suo scialle e a portarli via. Yannakis d'altro canto mi disse che aveva assistito allo scavo e al trasporto dei reperti a casa di Schliemann. Alla mia domanda circa la parte avuta dalla signora Schliemann, aggiunse: «Non era qui; era ad Atene in quel periodo». Questo fu confermato da una mia indagine successiva fatta ai Dardanelli.

Borlase aggiunge infine di sapere da fonte sicurissima che Schliemann stesso aveva confessato a una personalità europea ben nota nei circoli archeologici locali (si tratta chiaramente di Frank Calvert) che la moglie Sofia non era presente a Troia il giorno della scoperta del tesoro, ma che il suo nome fu citato in modo da ispirarle un po' di passione per l'archeologia.

Inoltre, in una lettera datata 27 dicembre 1873, conservata al dipartimento di antichità greche e romane del British Museum, e spedita al direttore Charles Newton, Schliemann dichiara:

> A causa della improvvisa morte di suo padre, la signora Schliemann mi ha lasciato all'inizio di maggio. Il tesoro è stato rinvenuto alla fine di maggio ma poiché sto tentando di fare di lei un'archeologa, ho scritto nel mio libro che è stata presente e mi ha assistito nel prelevare il tesoro…

> Ho fatto questo soprattutto per stimolarla ed incoraggiarla perché ha grandi capacità.

Se questa bugia sembra non avere altro scopo se non quello di associare alla straordinaria scoperta quella che fu la sua compagna negli scavi in Troade e in Argolide, vi sono altri elementi curiosi o inquietanti collegati con la scoperta del tesoro di Priamo.

Prima di tutto la questione della data. Nell'autobiografia di Schliemann, il racconto della scoperta del tesoro è datato: Troia 17 giugno. L'informazione è inesatta, come abbiamo visto. In realtà, il tesoro fu ritrovato il 31 maggio e abbiamo un resoconto abbastanza preciso degli avvenimenti che si verificarono quel giorno.

Il 31 maggio, due tedeschi, Gustav von Eckembrecher e il figlio, vengono a visitare Hissarlik. I due descrivono la loro visita, ricordando, tra l'altro, che «sua moglie, una giovane signora ateniese, sua costante compagna sugli scavi di Troia, non era presente; era andata ad Atene». Mentre Schliemann si intratteneva con i suoi ospiti, pregò questi ultimi di scusarlo «perché aveva qualcosa di pressante da fare». I due aggiungono: «Era, come abbiamo saputo piú tardi, la sera in cui aveva da trafugare il tesoro di Priamo ad Atene».

Cosa successe quindi il fatidico 31 maggio 1873?

Sappiamo dalle relazioni di Schliemann che il tesoro è stato ritrovato prima della prima colazione, la quale avveniva alle 9.30 del mattino. Infatti, in una lettera a Calvert dell'11 febbraio 1872, Schliemann descrive una normale giornata di lavoro a Troia. Lo scavo iniziava alle 5 del mattino; gli operai avevano un'ora di riposo per la prima colazione alle 9.30 e un'altra ora per il pranzo alle 14.30. Dopodiché il lavoro riprendeva fino al tramonto. Tutto concorda quindi nell'indicarci che il tesoro di Priamo è stato scoperto prima delle 9.30 del 31 maggio 1873.

Una volta individuato il tesoro, Schliemann ha immediatamente deciso di infrangere gli accordi con i turchi e di impossessarsi dei reperti. Per compiere il furto occorreva tuttavia agire all'insaputa dell'ispettore turco Amin Efendi che sorvegliava gli scavi su ordine e per conto del governo della Sublime Porta. Per ingannare Amin Efendi, Schliemann usa certamente uno stratagemma del quale lui stesso fornisce due versioni contrastanti. Il 5 luglio 1873, scrive: «Sono riuscito nell'impresa, facendo bere copiosamente al mio turco questo liquore famoso chiamato cognac». Invece, il 18 agosto afferma: «Sono riuscito a salvare il tesoro perché è stato scoperto mentre Amin Efendi era occupato a sorvegliare un altro cantiere».

In realtà la corrispondenza di Schliemann ci puó aiutare a restituire la verità.

Nella lettera del 18 agosto 1873 indirizzata al segretario generale del Governatore provinciale dei Dardanelli, Schliemann desidera intervenire presso il governo turco per discolpare il povero ispettore messo sotto accusa dai suoi superiori per aver lasciato trafugare l'oro di Priamo e scrive:

> Ho potuto salvare il tesoro perché fu scoperto mentre Amin Efendi era occupato a sorvegliare un altro cantiere. Se avesse visto la disperazione del povero uomo quando seppe piú tardi dagli operai che avevo scoperto un tesoro e lo avevo preso, e se avesse visto la sua furia quando entrò nella mia casa e mi chiese con delle grida, in nome del Sultano, di aprire immediatamente tutti i miei bagagli, mentre la mia sola risposta fu quella di cacciarlo fuori di casa, Lei avrebbe avuto pietà di lui.

Non c'è dubbio che la seconda versione sia quella esatta. Schliemann aveva aperto vari cantieri a Troia ed è probabile che Amin Efendi avesse molto da fare, spostandosi

di continuo da un punto all'altro della collina. Del resto, durante quella mattinata cosí intensa, non sarebbe stato possibile organizzare una libagione di cognac; per di piú l'atteggiamento dell'ispettore turco durante il resto della giornata dimostra che quest'ultimo era perfettamente lucido e aveva capito il gioco di Schliemann.

Durante il corso della giornata Schliemann intrattiene i suoi ospiti tedeschi e la sera si allontana per imballare i ritrovamenti in 6 panieri e un baule; affida il tutto al fedele Yannakis che porta il materiale alla fattoria di Frederick Calvert, il fratello di Frank.

Una lettera di Schliemann spiegava a Calvert di cosa si trattasse:

> Sono desolato di informarLa che sono sotto stretta sorveglianza e temo che l'ispettore turco che è arrabbiato con me, non so per quali motivi, perquisirà la mia casa domani. Perciò prendo la libertà di depositare presso di Lei 6 casse ed un baule, pregandoLa di chiuderli a chiave e di non permettere per alcuna ragione ai turchi di toccarli. In cambio, ho grande piacere di inviare a Sua moglie la mia parte di tutto quello che è stato trovato quest'anno nel terreno di suo fratello, ad eccezione, beninteso, delle iscrizioni che ho pagate a suo fratello e portato via. Lei si ricorderà che tra le cose da distribuire vi è una splendida mano di Minerva e una grande quantità di monete. Vi sono anche due teste femminili in terracotta che sono veri e propri capolavori dell'arte ellenistica.
> Gli abitanti del villaggio mi tradiscono con il turco al punto che non posso piú usare i loro cavalli. Perciò quando avrò bisogno di riprendere i panieri, La prego di lasciarmi tre cavalli per tre ore durante la notte. Le sarò estremamente grato di questo suo aiuto e Le darò per ogni cavallo 40 piastre; La prego di non rifiutare perché sono alquanto disperato; avendo speso qui piú di 100 000 franchi, non posso portarmi via un po' di ceramica rotta.

È evidente che Amin Efendi, furibondo, sta cercando di ottenere dalle autorità turche un mandato di perquisizione per cercare di recuperare quello che Schliemann ha trovato. Il tempo preme ma Schliemann, per la seconda volta, batte i turchi in volata, portando l'oro prima nella fattoria di Calvert e poi lontano da Troia.

La sera del 6 giugno manda due suoi fedeli emissari, Spiridon Demetrios e Nikolaos Yannakis, alla fattoria. I due prendono in consegna i sei panieri e il baule e partono per Karanlik dove consegnano il prezioso bottino a una nave in partenza per Atene.

In secondo luogo, l'indicazione del punto esatto dove fu rinvenuto il tesoro presenta alcuni problemi.

Abbiamo appena visto che il 6 giugno l'oro di Troia è stato spedito ad Atene. Il 7 giugno, Schliemann manda un telegramma al suo editore tedesco, Brockhaus, nel quale dice: «Ogni pericolo è passato. Pubblichi il mio articolo nell'"Augsburger Allegemeine Zeitung"». L'articolo in questione contiene il riassunto degli scavi del 1873 fino al ritrovamento del «piccolo tesoro» avvenuto otto giorni prima della scoperta del tesoro di Priamo ed è pieno di affermazioni ditirambiche sulla qualità dei reperti di Troia. Schliemann ne aveva fermato la pubblicazione per non attirare l'attenzione dei turchi, ma ora che il tesoro è stato messo in salvo, può lasciarsi prendere dall'entusiasmo.

In data 10 giugno, Schliemann manda all'editore tedesco una bella copia della sua relazione del 31 maggio sulla scoperta del tesoro. Tornato ad Atene, riprende in esame il tesoro e il 27 giugno manda un nuovo telegramma a Brockhaus dicendo: «Non pubblichi il mio articolo del 31 maggio perché lo cambio. Aggiungerò una descrizione dettagliata del tesoro». È a questo punto che scrive nel suo diario la seconda versione della scoperta, datandola 7 giugno e collocandone il luogo «vici-

no al muro della cittadella, in una piccola stanza del palazzo circondata da due muri». Nella versione finale di questa relazione datata 17 giugno, spedita a Brockhaus il 5 luglio, nella quale, tra l'altro, chiedeva all'editore di bruciare la versione del 31 maggio, Schliemann aveva cambiato l'indicazione del luogo di ritrovamento, collocandolo «sul muro della città, direttamente accanto alla casa di Priamo».

E qui Schliemann compie una piroetta degna del migliore degli equilibristi. Per collegare il ritrovamento del tesoro, avvenuto questa volta sul muro, inventa la storia della «chiave». Questi oggetti, dice, erano senz'altro radunati in una cassa o in un baule di legno simile a quelli menzionati nell'*Iliade* (XXIV, 228), che si trovavano nel palazzo di Priamo. Lo prova il ritrovamento insieme al tesoro di una grossa chiave di rame, che sarebbe servita a chiudere il baule di uno sventurato, che fuggendo, avrebbe dimenticato di tirare fuori la chiave dalla toppa.

Questo racconto è una pura e semplice montatura perché, come Yannakis ha dichiarato in seguito, la famosa chiave è stata rinvenuta a piú di 150 m dal luogo dove è stato trovato il tesoro[3]. Schliemann ha associato chiave e tesoro per avallare la tesi di un tesoro appartenuto al palazzo reale, poi sistemato in un baule e portato a spalle da qualcuno che fuggiva da Troia in fiamme.

Allora, dove fu trovato il tesoro? Nel palazzo, sul muro della città o altrove ancora?

Tre mappe e una illustrazione pubblicata in *Troy and its Remains* collocano il ritrovamento fuori dalle mura della cittadella, a circa 15 metri ad ovest delle Porte Scee[4]. Perché allora il primo resoconto della scoperta colloca il tesoro entro le mura, in una stanza del palazzo di Priamo? La risposta è fornita dallo studio di David Traill. Secondo Traill, è evidente, come risulta dalla

collocazione del ritrovamento stesso fuori dalle mura dell'acropoli, che Schliemann fosse capitato nello scavo di una tomba. Ma l'interesse di Schliemann era di far rinvenire all'interno dell'abitato qualcosa che potesse convincere il mondo intero che le costruzioni portate alla luce sulla collina di Hissarlik fossero in realtà i resti del palazzo di Priamo. La scoperta del tesoro gli diede l'occasione tanto attesa. Affermando che i reperti provenivano dallo scavo del palazzo e associando i gioielli alla corte troiana, Schliemann dimostrava la ricchezza della città di Ilio. Di fronte al tesoro nessuno mai avrebbe potuto contestare il fatto che la città distrutta dal fuoco e dalle fiamme fosse davvero la Troia omerica.

Il 19 giugno Schliemann lascia Hissarlik e si imbarca su una nave italiana diretta al Pireo via Salonicco. Il 21 giugno al piú tardi sbarca ad Atene dove nel frattempo il tesoro era stato nascosto in casa dei genitori della moglie Sofia.

Il 22 giugno, una domenica, Schliemann faceva recapitare a Panayotis Eustradates, Eforo Generale delle antichità di Grecia, un biglietto nel quale lo invitava a venire, lo stesso giorno, all'una del pomeriggio, ad ammirare quello che aveva portato con sé da Troia, «qualcosa di meglio di tutte le statue, il tesoro di Priamo, che lascerò alla nazione greca dopo la mia morte». Aggiungeva, inoltre, che c'erano «54 casse e panieri riempiti di antichità troiane di inestimabile valore».

Praticamente Schliemann aveva portato via da Troia l'insieme delle scoperte compiute durante le campagne di scavo dal 1871 al 1873. Nella sua autobiografia, facendo il bilancio di quegli anni passati a Troia, scrive:

> Due terzi dell'intera città sono stati dissepolti, né credo che continuando a scavare si possa acquisire alcunché di utile per l'archeologia. Se tuttavia i lavori dovessero ulte-

> riormente procedere, prego caldamente coloro che li faranno di rovesciare il materiale di sgombero giú per il pendio e non nelle trincee che tanto mi sono costate e che sono di alto valore scientifico, perché in esse sono visibili tutti gli strati dalla superficie del monte sino alla roccia.
> Nel sospendere completamente i miei scavi ad Ilio, ringrazio con fervore Dio per averci protetti poiché, nonostante i gravi pericoli corsi in questi tre anni di scavi giganteschi, nessuno è rimasto ucciso, né ferito gravemente.
> Raccomando a chiunque voglia riprendere i lavori l'ottimo Nikolaos Zaphyros Giannakis, del paese di Ren Kioi. L'ho avuto con me dall'aprile del 1870 per tutta la durata degli scavi come domestico, cuoco, cassiere; e in quest'ultima qualità in modo particolare, per la sua fedeltà e perché conosce il nome e la capacità lavorativa di ogni operaio della Troade, è stato insostituibile; d'altra parte per la sua statura, per la sua forza e la perfetta conoscenza della lingua turca si destreggia benissimo in ogni difficoltà che possa sorgere con le autorità turche.

È evidente che queste frasi suonano come un addio a Troia. Conoscendo il personaggio, il quale afferma che soltanto due terzi della città sono stati dissepolti, ci si potrebbe meravigliare di questo addio che pare stranamente prematuro. Dopo aver tanto insistito e tanto faticato per scavare a Troia, dopo aver condotto battaglie aspre con i due proprietari turchi del terreno, con il ministro Safvet Pascià, con lo stesso Calvert, Schliemann che non era certo uomo da mollare cosí facilmente la preda, lascia le redini ad altri.

Allora perché questa decisione? Per un solo e semplice motivo. Alla fine della campagna del 1873, Schliemann scopre il tesoro. Dovrebbe dividerlo con i turchi e addirittura vendere la parte che gli spetta in Turchia. Gli si prospettano due strade: o rispettare il contratto con il governo turco, oppure rubare il tesoro al paese che

lo ospita. Qualora rubasse il tesoro, è molto probabile che verrebbe per sempre allontanato dalla Troade; portandolo via, sarebbe invece ampiamente ripagato di tutte le fatiche. I suoi scavi hanno dimostrato che sulla collina di Hissarlik esisteva davvero un centro importante, senza alcun dubbio la Troia cantata da Omero. Schliemann non ha piú nulla da dimostrare continuando a scavare a Troia.

Non c'e dubbio che Schliemann abbia compiuto un furto e lui lo sa perfettamente, tant'è vero che pochi giorni dopo aver trafugato il tesoro in Grecia, il 28 giugno 1873, scrive al suo rappresentante a Parigi, un certo Beaurain, di cercare un orafo che sia abile e discreto, al quale potrebbe rivolgersi per far eseguire delle copie dei principali pezzi del tesoro. Questa richiesta fa certamente parte di un piano destinato a ingannare i turchi poiché nella stessa lettera a Beaurain, Schliemann aggiunge:

> Se pubblicassi un articolo sul tesoro in un giornale, ho grande paura che il governo turco si decida a richiedermi la metà del tesoro per via giudiziaria... Troverò di certo il modo di difendermi davanti ai tribunali greci... Tuttavia ho paura...

Anni dopo, nel 1881, per discolparsi di fronte ai posteri, scrive:

> Poiché i giornali turchi mi hanno ignominiosamente accusato di aver agito contro le disposizioni del firmano a me rilasciato, e di essermi tenuto il tesoro invece di dividerlo con il governo turco, sono costretto qui a difendere i miei diritti. Solo per un riguardo a Safvet Pascià, ex ministro della cultura popolare, dichiarai nella mia relazione (del 18 ottobre 1871) che egli per mia preghiera e per amore della scienza, aveva stabilito che il campo di His-

sarlik di proprietà dei due turchi di Kum Kalè fosse acquistato dal governo. In realtà, le cose andarono ben diversamente. Fin dall'inizio dei miei scavi, nell'aprile del 1870, mi ero adoperato per comperare quel campo e finalmente dopo ben tre viaggi a Kum Kalè, ero riuscito a ridurre la cifra richiesta a 1000 franchi. Allora, nel dicembre 1870, andai da Safvet Pascià a Costantinopoli e gli comunicai l'acquisto dell'area della vecchia Troia per 1000 franchi e che avrei concluso l'acquisto non appena egli mi avesse concesso di iniziare a scavare. Safvet Pascià ignorava sia Troia sia Omero. Gli esposi in breve la mia speranza di rinvenire in quel luogo oggetti antichi di valore incalcolabile per l'archeologia. Egli pensò che avrei forse trovato molto oro e mi pregò di ripassare dopo otto giorni. Ma tornato, seppi che egli aveva costretto i due proprietari a cedergli il terreno per 600 franchi e che potevo pure scavare, ma dovevo dare a lui qualunque cosa avessi trovata. Gli espressi brutalmente la mia indignazione per il suo modo di agire odioso e meschino e affermai che a quei patti non volevo piú avere nulla a che fare con lui e che avrei rinunciato agli scavi. Egli allora mi fece ripetutamente pregare per mezzo dell'ambasciatore americano Wyne MacVeagh perché scavassi e gli dessi solo la metà degli oggetti trovati: alla calorosa perorazione dell'ambasciatore mi decisi ad acconsentire, a condizione però di poter portare fuori dalla Turchia la mia metà. Questo diritto che mi ero riconosciuto, fu revocato nell'aprile del 1872 da un decreto ministeriale, in cui si diceva che nulla potevo esportare dalla Turchia e che potevo vendere gli oggetti solo in Turchia. Ma con ciò il governo turco aveva pienamente infranto gli accordi scritti e perciò neppure io mi sono piú attenuto ad un patto violato senza mia colpa e ho tenuto per me tutto ciò che trovavo, salvandolo per l'archeologia; tutto il mondo della cultura approverà questa mia azione. Le antichità troiane da me reperte, specie il tesoro, hanno superato di molto ogni speranza, compensandomi abbondan-

> temente del tiro fattomi da Safvet Pascià e della giornaliera sgradevole presenza di un sorvegliante turco, che pagavo giocoforza 5 franchi al giorno. Non per dovere, ma unicamente per compiacenza, ho donato al museo di Costantinopoli 7 grandi vasi troiani e 4 sacchi di strumenti litici, diventando cosí l'unico benefattore che questo museo abbia mai avuto. È vero che i firmani vengono rilasciati a condizione che si consegnino al museo la metà degli oggetti trovati, ma sinora nessuno ha dato nulla al museo. Infatti non è per niente pubblico, tanto che spesso la sentinella impedisce persino al direttore di entrare e tutti sanno che gli oggetti che qui giacciono sono perduti per sempre per la scienza.

I documenti che abbiamo presentato mostrano come suonino meschine e volgari queste frasi scritte otto anni dopo il furto compiuto a Troia. Nella migliore tradizione coloniale Schliemann ha depredato il paese che lo ospitava.

4. *Il tesoro*.

Il tesoro di Troia, o come si dice anche spesso il tesoro di Priamo è stato oggetto di innumerevoli studi. Le inesattezze o a volte le bugie di Schliemann hanno portato gli studiosi ad avanzare varie ipotesi poco confortanti.

a. Il tesoro di Priamo è probabilmente un insieme composito di vari ritrovamenti compiuti in diversi punti dell'acropoli di Troia[5].

È stato messo in luce da Traill che la descrizione della composizione del tesoro di Priamo, la data esatta della scoperta e il preciso luogo di ritrovamento non coincidono mai se paragoniamo i testi dei *Trojanische*

Alterthümer con le tavole dell'*Atlas* o, addirittura, se paragoniamo tra di loro le tavole dell'*Atlas* stesso. Ad esempio, confrontando le tavole 193 e 194 dell'*Atlas*, si possono contare almeno 9 pezzi che sono attribuiti da Schliemann al tesoro di Priamo ma che, in realtà, si possono individuare in tavole precedenti, il che significa che sono stati chiaramente scoperti prima del tesoro, ovvero prima del 31 maggio 1873[6]. Del resto, aggiunge Traill, D. F. Easton ha dimostrato che in tre casi Schliemann ha creato un grande tesoro raggruppando diversi piccoli ritrovamenti fatti in vari punti dell'acropoli[7].

D. F. Easton spiega poi in modo estremamente convincente che Schliemann, nel 1872, ha creato dal nulla il tesoro R composto da 4 anelli in oro e una spilla scoperti il 17 maggio, associandoli a uno scheletro, alcuni grani di oro e un anello ovale scoperti due mesi prima[8]. Nel 1876, a Micene, Schliemann ha trovato una spada in bronzo e, due mesi dopo, ha associato a questo ritrovamento un pomello in alabastro proveniente da un contesto stratigrafico differente.

Easton insiste sul fatto che queste associazioni mendacee sono state compiute da Schliemann con relativa buona fede. Nel caso del tesoro R, egli pensava che si trattasse in verità di oggetti appartenenti allo stesso contesto e nel caso della spada e del pomello di Micene la sua incapacità a ragionare in termini stratigrafici gli ha fatto collegare tra di loro oggetti che dovevano essere tenuti staccati l'uno dall'altro.

In conclusione, non possiamo escludere che l'insieme degli oggetti raggruppati sotto l'appellativo di «Tesoro di Priamo» appartengano in effetti a contesti diversi e che siano stati raccolti in un solo insieme dallo stesso Schliemann per impressionare il grande pubblico. Ciò non toglie nulla al fatto che in questo straordinario insieme di tesori vi siano moltissimi oggetti, in particolare i gioielli, che sono stilisticamente cosí vicini e che, con

ogni probabilità, provenivano da uno stesso contesto. In questo caso particolare il racconto di Schliemann che li descrive depositati nel grande vaso di argento ha molte possibilità di corrispondere al vero.

b. I duplicati.

Alcuni hanno avanzato l'ipotesi che un numero indeterminato di oggetti associati al tesoro di Priamo potrebbero essere, in realtà, creazioni moderne fatte costruire apposta dallo stesso Schliemann per ingannare il pubblico e convincerlo del carattere spettacolare dei suoi scavi. Come ha sottolineato Easton, questa accusa, paradossalmente, riguarderebbe oggetti di scarso valore. Perciò non regge a una piú attenta analisi. Infatti, qualora Schliemann avesse voluto inserire tra i suoi ritrovamenti di Troia oggetti di fattura moderna, non c'è dubbio che avrebbe commissionato reperti assai spettacolari, in particolare vasi in oro o in argento e, perché no, uno splendido *depas* in oro. Lo stesso si può dire a proposito dei ritrovamenti di Micene. Ad eccezione della maschera di Agamennone, sulla autenticità della quale la critica ha espresso dubbi, tutti i falsi di cui Schliemann si sarebbe reso responsabile riguardano oggetti che sono davvero di scarso valore[9].

In realtà, Schliemann ha tentato di gettare sul mercato delle antichità oggetti che voleva spacciare per oggetti troiani, ma lo ha fatto in un contesto completamente diverso.

All'inizio dell'estate del 1873, dopo aver scoperto il tesoro e averlo portato via in Grecia, a dispetto di tutti gli accordi intercorsi con il governo turco, Schliemann scrive in data 28 giugno a Beaurain:

> Sarò certamente in grado di difendermi di fronte alla corte... dicendo che ho comperato il tesoro e che era sol-

> tanto per alimentare il mio prestigio che ho scritto che l'avevo trovato nel palazzo di Priamo. Ad ogni modo, ho paura e La prego di farmi sapere se c'è un orafo a Parigi nel quale uno potrebbe avere piena fiducia, una fiducia tale che potrei ordinargli una copia di tutti gli oggetti.

Tra parentesi, questa lettera costituisce un argomento di notevole peso a favore dell'autenticità delle antichità troiane e degli oggetti associati al «Tesoro di Priamo». Infatti, qualora Schliemann avesse conosciuto un orafo e si fosse rivolto a lui per commissionare i pezzi del tesoro, non avrebbe di certo scritto una simile lettera a Beaurain. Non si sarebbe preoccupato di una richiesta dei turchi oppure avrebbe semplicemente chiesto a quell'ipotetico orafo di fabbricare dei duplicati degli oggetti del cosiddetto tesoro.

c. Nel tesoro vi sarebbero anche oggetti comperati sul mercato delle antichità.

Nel 1888, Schliemann ha pubblicato 12 iscrizioni attiche che disse di aver scoperto vicino a casa sua in via Mouson, durante alcuni lavori di impianto di tubature per l'acqua. Georgios Korrès, professore di archeologia presso l'Università di Atene, ha recentemente dimostrato che quattro di queste iscrizioni erano già note, il che induce a pensare che Schliemann fosse solito comperare delle antichità per poi pubblicarle, associandole a contesti archeologici diversi, in particolare collegati con i propri scavi.

L'esame di Easton delle iscrizioni troiane pubblicate da Schliemann è tuttavia piú confortante. Easton, infatti, dimostra che la distribuzione delle iscrizioni a Troia e la descrizione che Schliemann fa del loro luogo di ritrovamento, corrisponde in verità a quella che era la configurazione topografica dell'acropoli. Cosí, nel

1870-73, nella metà occidentale della collina, sono state scoperte le epigrafi anteriori ad Augusto, mentre quelle postaugustee provengono dalla parte orientale della collina.

Coloro che sostengono che Schliemann comperasse le antichità si basano anche su un episodio relativo agli scavi di Micene. Infatti, risulta che egli abbia acquistato due gemme dai contadini del posto, facendo nascere il sospetto che tra i reperti di Micene vi fossero anche ritrovamenti estranei alle tombe a fossa. In verità, si ha la netta impressione che queste due gemme provenissero davvero dagli scavi e che Schliemann le abbia spacciate come ritrovamenti acquistati sul mercato delle antichità perché non intendeva cederle alle autorità greche.

È probabilmente per questo stesso motivo che aveva associato alle iscrizioni scoperte durante alcuni lavori condotti vicino a casa sua le famose quattro epigrafi che Korrès ha dimostrato provenire da altro luogo.

5. *Le sorti del tesoro.*

Schliemann è ormai in possesso dell'oro di Troia. Cosa farne, a chi proporlo o a chi venderlo? È interessante ripercorrere le tappe che hanno preceduto la consegna dell'oro di Priamo alla Germania e vedere quali sono stati i paesi contattati da Schliemann stesso per dar loro in custodia il famoso tesoro.

La Grecia.

Il 22 giugno 1873, appena sbarcato ad Atene proveniente da Troia, Schliemann scrive, come abbiamo visto, a Panayotis Eustradates, per invitarlo a venire a casa sua lo stesso giorno ad ammirare il tesoro di Pria-

mo che intende lasciare alla Grecia dopo la sua morte. Perché un tale atto di generosità nei confronti della Grecia?

Occorre ricordare che nel gennaio del 1873, prima di iniziare quella che lui considerava la sua ultima campagna di scavo a Troia, Schliemann aveva chiesto al governo greco il permesso di scavare a Micene e a Olimpia.

La sua richiesta era stata respinta e lui ne rimase profondamente ferito come appare in una lettera del 9 febbraio dello stesso 1873 spedita da Troia a Beaurain:

> Prima della mia partenza da Atene, ho fatto al governo greco la proposta di scavare a spese mie l'antica città di Micene ed il grande circo di Olimpia, a patto che i miei ritrovamenti rimanessero di mia proprietà fino alla mia morte e che diventassero proprietà della nazione greca dopo. Ho promesso nello stesso tempo che nel mio testamento avrei lasciato 200 000 franchi per la costruzione di un museo che porterebbe il mio nome. Questa offerta ha tuttavia scatenato contro di me l'invidia generale in modo tale che il governo ha dovuto respingerla... Di conseguenza la vita ad Atene ci disgusta e torneremo ad abitare a Parigi.

In una seconda fase, Schliemann pensò che la sua richiesta avrebbe avuto piú possibilità di giungere in porto se egli avesse offerto, senza alcuna restrizione né condizione, tutta la sua collezione di antichità troiane. Ed è quello che fece rivolgendosi direttamente al Parlamento greco il 21 marzo.

Questa decisione di lasciare tutta la sua collezione troiana alla Grecia e di far costruire un «Museo Schliemann» traspare in molti scritti datati tra i mesi di marzo e di maggio 1873, già prima della scoperta del tesoro. Ad esempio, la troviamo in una relazione di scavo

datata 24 maggio 1873, in una lettera al figlio Sergio del 30 maggio e infine in una lettera del 17 aprile a Frank Calvert.

Ovviamente, la scoperta del tesoro non lasciava piú alcun dubbio nella mente di Schliemann. Con un simile ritrovamento i greci sarebbero stati felicissimi di accettare la sua proposta e in cambio avrebbero rilasciato tutti i permessi per effettuare degli scavi a Olimpia e anche a Micene.

Ma se il Parlamento greco diede parere favorevole alla proposta di Schliemann, il Ministero la rifiutò perché erano ormai in atto delle trattative con i prussiani a proposito della concessione di scavo a Olimpia che fu effettivamente attribuita alla Germania. Schliemann non lo perdonerà mai ai suoi concittadini, come traspare da una lettera spedita a Max Müller a Oxford qualche anno dopo, il 21 dicembre del 1876, dopo la trionfale campagna di scavo a Micene:

> Se il governo prussiano non trova nulla di interessante ad Olimpia, è unicamente perché vi lavorano degli stupidi ignoranti. Con un terzo delle somme che il governo prussiano ha speso, avrei scoperto delle meraviglie. Invece di cominciare a scavare ciecamente in un determinato punto, personalmente, come ho fatto nella primavera del 1874 a Micene, avrei studiato tutta la topografia del sito, cosa che avrei fatto in due settimane. Immensi tesori d'arte, probabilmente anche in oro, sono nascosti a Olimpia, ma i signori che stanno a scavare lí sono troppo inesperti per fare degli scavi.

L'Italia.

Schliemann, indignato, non manca di lamentarsi presso vari interlocutori sparsi in tutta Europa.

Il 19 luglio, scrive a Bianconi a Bologna: «sono ferito che abbiano osato rifiutarmi Olimpia contro la volontà sovrana della nazione greca».

Lo stesso 19 luglio afferma che si rivolgerà agli italiani chiedendo di fare degli scavi a Palermo o a Napoli.

Il 24 luglio, scrive a Fiorelli, direttore del servizio delle antichità d'Italia e scavatore di Pompei:

> invece del privilegio degli scavi di Olimpia e di Micene, il ministro mi ha mandato una decorazione che gli ho ritornata con indignazione... Mi sento sommamente offeso e voglio rompere con questo paese ingrato [la Grecia]... Preferisco stabilirmi a Palermo o a Napoli.

In verità, come ricorda Pierre Amandry, lo scavatore di Delfi, Accademico di Francia, Schliemann pensa che gli italiani, per permettergli di scavare nel loro paese, si accontenterebbero della promessa di scavare a spese sue, di costruire un museo per ospitarvi i suoi ritrovamenti e di lasciare museo e collezioni alla nazione italiana. Questo è probabilmente il motivo per cui nella lettera del 24 luglio a Fiorelli non parla affatto delle sue antichità e collezioni troiane.

I primi contatti con l'Inghilterra e la Francia.

Prima della scoperta del tesoro di Priamo, Schliemann aveva contattato le autorità dei due piú grandi musei d'Europa, il British Museum e il Louvre, a proposito di un eccezionale ritrovamento fatto a Troia nel 1872.

Nella sua relazione in data 18 giugno 1872, Schliemann scrive:

> Dopo la mia relazione del 23 del mese scorso, ho scavato, con il permesso del mio amico Frank Calvert, quella metà

> della collina che è di sua proprietà a patto di dividere con lui gli oggetti che avrei eventualmente scoperti[10].

Durante questo scavo, è venuto alla luce un reperto che Schliemann giustamente definisce eccezionale:

> ... ho trovato un blocco di triglifi in marmo di Paro di sei piedi e mezzo di lunghezza, quasi 2 piedi e 10 di altezza e di circa 22 pollici di spessore ad un lato e circa 14 pollici all'altro. In mezzo vi è una scultura in alto rilievo di circa 2 piedi e 10 di lunghezza e piú o meno lo stesso di altezza, che rappresenta Apollo vestito da un lungo mantello di donna, che libera i quattro cavalli immortali che compiono la loro corsa intorno all'universo.

Schliemann aggiunge che sopra la testa del dio si possono scorgere i due terzi del disco solare dal quale spuntano dieci raggi.

L'opera, una metopa, suscitò l'ammirazione di Schliemann che non esita, nella stessa relazione del 18 giugno, a definirla un capolavoro mai visto. Trattandosi di un pezzo di indubbio valore, occorre stabilirne il valore commerciale e Schliemann avanza il prezzo di 80 sterline e in base agli accordi presi con l'amico Calvert, consegna a quest'ultimo la somma di 40 sterline. Naturalmente non intende dividere questo ritrovamento con i turchi e lo esporta clandestinamente ad Atene, esponendolo nella sua casa.

Di fronte a numerosi testimoni, Schliemann afferma però che la metopa ha un valore di almeno 400 sterline e si dice disposto a venderla a questo prezzo. La notizia giunge alle orecchie di Frank Calvert, il quale, indignato, chiede che le 40 sterline che gli sono state date a Troia vengano integrate con una somma corrispondente al reale valore commerciale del capolavoro trafugato in Grecia.

Calvert e Schliemann erano amici; il primo ha offerto un aiuto determinante al secondo nelle sue imprese troiane; i due avevano sottoscritto un patto; in una situazione del genere, ci si aspetterebbe quindi una certa duttilità da parte di Schliemann. Niente di tutto ciò accadde. Schliemann si arrabbia, chiama in causa il carattere sacro e irreversibile di ogni transazione e s'indigna del fatto che qualcuno possa sospettarlo di voler vendere un oggetto antico:

> Se avessi avuto l'intenzione di vendere il marmo, lo avrei spedito a Londra o a Parigi per venderlo per conto mio ma l'ho spedito ad Atene per adornare il mio giardino... perché io non vendo antichità; infatti, Lei può essere sicuro che colui che è in grado di spendere ogni anno per ben 5 mesi, 400 franchi al giorno per realizzare il grande sogno della propria vita e scoprire Troia, non vende di certo le antichità strappate con sforzi immani alla terra di Ilio... nulla sarà mai venduto dalle mie collezioni di antichità troiane perché ho deciso di lasciare per testamento tutta la mia collezione alla cara nazione greca, compresi 2000 franchi oro per costruire un grande museo a parte per installarvi le mie collezioni.

Il tenore di questa lettera a Calvert non convince molto. Infatti, appena tornato ad Atene, Schliemann aveva scritto sia al British Museum che al Louvre, offrendo a entrambi di procurare loro a spese sue un calco della metopa. Amandry fornisce il testo della lettera indirizzata in data 12 ottobre 1872 alla Direzione del Louvre[11]:

> Negli scavi che ho portato avanti quest'anno per 5 mesi con un totale da 120 a 150 operai e durante i quali ho scoperto la grande torre di Ilio e le grandi mura della circonvallazione, ho trovato piú di 100 000 oggetti assai curiosi

> risalenti al periodo preistorico, nonché un monumento storico, un triglifo [si tratta invece di una metopa] del tempo di Lisimaco di cui Vi spedisco oggi la fotografia. Se desiderate averne un fac-simile in gesso, sarei felice di offrirlo al vostro museo. Questo capolavoro che ha 2 m di lunghezza e 86 cm di altezza è stato scoperto ad un metro di profondità sul sito di un tempio...

La lettera di Schliemann è stata recapitata a Félix Ravaisson-Mollien, conservatore delle antichità del museo, che ha risposto il 23 ottobre a Schliemann, accettando la sua offerta. La stessa risposta positiva giunge anche dal British Museum.

È altamente probabile che l'offerta di un calco agli inglesi, poi ai francesi, fosse già un primo passo in vista di una proposta di vendita dell'originale. In altre parole, con questa lettera cortese e «generosa» indirizzata contemporaneamente ai due piú grandi musei d'Europa, Schliemann getta le basi per eventuali futuri affari.

Le proposte di vendita all'Inghilterra.

Come ricorda Pierre Amandry, l'affare viene trattato tra Schliemann, Newton e Gladstone[12]. Il Primo Ministro inglese Gladstone era interessato alla famosa «questione omerica», sulla quale aveva scritto sin dal 1847 vari libri e articoli, ed era decisamente un sostenitore della storicità dei poemi omerici.

In una lettera indirizzata a Charles Newton, datata 26 luglio 1873, Schliemann propone di vendere la sua collezione troiana all'Inghilterra. In questa lunghissima lettera (in tutto 7 pagine), Schliemann racconta, tra l'altro, le circostanze della scoperta del tesoro di Priamo, «questo re mitico di una città mitica della mitica Età

degli eroi». Poi prosegue, lamentandosi del rifiuto greco di concedergli il permesso di scavare a Olimpia:

> Intendevo utilizzare il tesoro di Priamo come un'arma nei confronti del governo greco ed avevo presentato una richiesta al Parlamento greco, nella quale sollecitavo il privilegio di scavare a mie spese sia Olimpia che Micene e promettendo di costruire lí un grande museo per deporvi tutto quello che potrei scoprire, compreso il tesoro di Priamo e gli altri oggetti della mia collezione troiana... in modo da lasciare tutto alla nazione greca a condizione che il museo porti il mio nome. Il Parlamento ha accolto questa mia proposta con grande compiacimento, ma il ministro della Pubblica Istruzione ha improvvisamente dato il permesso di scavare Olimpia al governo prussiano e mi ha offerto soltanto Micene ed una decorazione. Ma ho respinto ambedue le offerte con sdegno e disprezzo perché posso considerare che con la scoperta di Troia ho guadagnato la gratitudine del mondo intero ed in particolare quella della Grecia.

E conclude:

> Appare che non sono restio a vendere al suo museo la mia collezione troiana, compresa la famosa metopa di Apollo e comprese tutte le mie iscrizioni troiane. Posso benissimo esportare le mie antichità troiane poiché le ho iscritte nel registro della dogana. La informo confidenzialmente di questa mia volontà di vendere la mia collezione perché l'importazione di questi oggetti ed in particolare del tesoro di Priamo ha attirato a casa mia una grande folla di curiosi e non vorrei perdere l'amicizia di questa buona gente prima che il tempo non l'abbia indebolita.

Il 5 agosto del 1873, Newton invia a Gladstone una copia della lettera che Schliemann gli aveva spedita il 26 luglio. Il 18 agosto, Newton risponde a Schliemann per

dirgli che le sue ricerche hanno suscitato grande interesse presso Gladstone e che rimane solo il problema del prezzo della vendita della collezione:

> A proposito della sua proposta di vendere la sua collezione, debbo prima di tutto saperne il prezzo ed in secondo luogo debbo vedere la collezione. Nel frattempo, vorrei suggerirLe di mandarmi delle fotografie dei principali oggetti che potrei far vedere al signor Gladstone. Se Lei desidera che il Museo Britannico compri la sua collezione, la cosa di gran lunga migliore sarebbe di mandarla qui in Inghilterra... Lei sa probabilmente che il governo ha appena pagato 27 000 sterline per la Collezione Castellani, il che renderà difficile il reperimento di altre somme per il momento ma forse, se le antichità fossero qui, esposte al pubblico, potremmo aprire una sottoscrizione per venderle.

Schliemann risponde immediatamente in data 4 settembre, e manda fotografie e piante. Alla domanda di Newton, risponde:

> Lei mi chiede il prezzo della mia collezione. Penso che valga, includendo la metopa con Apollo e i quattro cavalli del sole, 50 000 sterline perché si tratta di una collezione unica al mondo e né nel suo museo, né in nessuno altro museo al mondo Lei troverà qualcosa che somiglia a queste antichità troiane... Mandare la collezione a Londra è fuori questione perché è molto grande e conta varie migliaia di cose interessanti. Non ho bisogno di denaro: se la collezione conviene al suo museo, Lei mi può pagare in 5 anni. Ma naturalmente Lei ha bisogno prima di vederla e di esaminarla attentamente.

Alla fine della lettera, Schliemann chiede di nuovo che le trattative rimangano confidenziali e che le fotografie siano mostrate soltanto a Gladstone.

Il 13 ottobre 1873, Gladstone passa la serata con Newton ed esamina le fotografie e il materiale spedito da Schliemann.

Il 21 ottobre, Newton scrive a Schliemann trasmettendogli i ringraziamenti del Primo Ministro e aggiungendo:

> Per quanto concerne la sua proposta di vendere le antichità, non posso dire niente al momento finché non le avrò personalmente esaminate, cosa che spero di fare durante una mia visita ad Atene quest'inverno... Spero di essere ad Atene nel corso di dicembre poiché ho altri lavori in corso. Il suo prezzo di 50 000 sterline mi pare sproporzionato rispetto al valore della collezione da quanto posso giudicare sulla base delle fotografie.

Newton si reca ad Atene intorno al 20 dicembre. La vigilia di Natale, è invitato a cena da Schliemann. Il 27 dicembre Schliemann recapita una lettera per Newton all'Albergo d'Inghilterra dove l'inglese è sceso. Nella lettera, Schliemann, tra l'altro, confessa che Sofia non era accanto a lui al momento della scoperta del tesoro, contrariamente a quanto aveva scritto fino ad allora e stava per ribadire nel libro che sarebbe uscito due mesi dopo. In questa stessa lettera, Schliemann si lamenta anche aspramente dell'ostilità dei «Professori greci» nei suoi confronti:

> I Professori greci tentano in ogni modo di sottovalutare il tesoro di Troia... perché sono ansiosi di vederlo rimanere in Grecia ed hanno paura che Lei possa portarlo via. Ma la verità verrà a galla. Sono ora deciso ad esporlo a Napoli o a Parigi se riesco ad avere il permesso di piazzarlo nella stanza principale di qualche museo o in qualche altro posto perfettamente sicuro.

Tra il 1874 e il 1877 Newton e Schliemann continueranno a corrispondere ma nelle loro lettere non troveremo piú alcun riferimento alla vendita della collezione troiana all'Inghilterra. È probabile che nel corso della sua visita ad Atene, Newton abbia definitivamente scartato ogni possibilità di comprare l'oro di Troia.

Le proposte di vendita alla Francia.

Mentre Schliemann contattava Newton per proporre la sua collezione all'Inghilterra, Emile Burnouf, direttore della scuola archeologica francese di Atene, amico e collaboratore di Schliemann nella Troade, scriveva in data 1 agosto 1873 al ministro della Pubblica Istruzione, dei Culti e delle Belle Arti di Francia:

> Esiste in questo momento ad Atene una collezione unica, che possiamo definire imparagonabile, di oggetti antichi che è possibile acquistare a condizioni da definire. Voglio parlare di antichità rinvenute nella Troade dal Dott. Schliemann e di cui il mondo scientifico comincia a preoccuparsi. Questa collezione proviene tutta dalla collina di Hissarlik che tutto lascia pensare coincida con l'Ilio omerica. Il Signor Schliemann l'ha scavata in gran parte e a caro prezzo…
> La collezione contiene piú di 15 000 oggetti che possono essere suddivisi in varie sezioni.
> 1. I piú recenti sono iscrizioni, molte delle quali hanno un valore storico… o sculture di cui la piú importante è una metopa… rappresentante Apollo con i suoi cavalli…
> 2. La serie troiana vera e propria, la cui abbondanza è tale da costituire da sola un intero museo…
> Nel momento in cui stava per lasciare il suolo di Troia, il Signor Schliemann ha portato alla luce un tesoro di inestimabile valore, di cui le mando il dettaglio; si tratta

soprattutto di vasi e gioielli di donna in oro puro, in argento puro o in elettro, il tutto ben conservato. Questi oggetti appartenevano ad un ricco signore dei tempi eroici; a giudicare dal loro luogo di ritrovamento, sono probabilmente caduti dalle mani di una persona che le portava via e che morí fuggendo... Tutta questa collezione rappresenta un periodo della storia della razza ariana sulla quale non abbiamo altri documenti se non quelli omerici. Occorre addirittura osservare che Omero è venuto piú tardi e che gli oggetti rinvenuti rispecchiano piú che la sua poesia il vero periodo dei tempi eroici. Non esiste nulla di simile in nessun museo d'Europa. Il signor Schliemann pensava di conservare la sua collezione ad Atene e di fare degli scavi ad Olimpia e a Micene. In questo senso aveva fatto delle proposte disinteressate che erano state accolte con entusiasmo dal Parlamento greco. Ma il Ministero, di fronte ad intrighi prussiani, ha sollevato delle difficoltà in seguito alle quali il Signor Schliemann mi ha comunicato la sua intenzione di vendere il suo museo troiano e di consacrare il prodotto di questa vendita al finanziamento di scavi in Sicilia.
Solo la Francia, l'Inghilterra o la Germania possono acquistare questa collezione. Il Signor Schliemann, che è cittadino americano e proprietario a Parigi, detesta i tedeschi e non vorrebbe vedere la sua collezione prendere la strada di Berlino malgrado le proposte che già gli sono state fatte. Sono convinto che l'Inghilterra non esiterebbe ad acquistare questa collezione se sapesse che la cosa è fattibile. Considero che sarebbe di un immenso interesse per la scienza, per il nostro onore e per lo sviluppo degli studi scientifici nel nostro paese che il museo troiano sia acquistato dalla Francia, anche al prezzo di un grande sacrificio; non ho dubbi che il ministro che negozierebbe questo acquisto ne trarrebbe il piú grande onore. È difficile dire quanto valga la collezione Schliemann perché non si tratta qui di un semplice valore materiale; tuttavia, osservan-

> do il prezzo pagato recentemente per oggetti antichi di un valore infinitamente inferiore e considerando da una parte il numero immenso degli oggetti e dall'altra la loro antichità e che infine la collezione è unica e lo sarà forse per sempre, non credo che la si possa stimare a molto meno di un milione di franchi. Penso che a questo prezzo la sua presenza a Parigi sarebbe un buon affare: infatti frutterebbe alla Francia molto piú di 50 000 franchi all'anno, senza contare l'onore ed il progresso scientifico. Credo sia urgente, signor Ministro, che Lei esamini la proposta, che prenda confidenzialmente il parere di due o tre persone competenti e che adotti sull'argomento una risoluzione provvisoria. Sono, naturalmente, a sua disposizione per intraprendere i primi passi ma occorrerebbe che sia affiancato da due o tre persone per esaminare la collezione da molto vicino e trasmetterLe una relazione circostanziata e precisa... È importantissimo preparare questo affare senza clamore fino al giorno in cui una proposta verrà fatta al Parlamento perché i tedeschi ci fanno qui una guerra spietata e gli inglesi farebbero qualunque cosa per assicurarsi la collezione Schliemann.

In allegato alla sua lettera, Burnouf acclude un inventario del tesoro in sette pagine, redatto dallo stesso Schliemann, che lascia chiaramente intendere come quest'ultimo fosse al corrente dei passi compiuti da Burnouf. Amandry fa notare che la stima di un milione di franchi, presentata come un'idea di Burnouf, è stata senza alcun dubbio concordata a titolo indicativo durante una conversazione tra Burnouf stesso e Schliemann. Infatti, in una lettera ai suoi fratelli e sorelle del 19 luglio 1873, Schliemann valuta il tesoro «ad oltre un milione di franchi».

Quindi Schliemann ha proposto l'affare, contemporaneamente, agli inglesi e ai francesi.

Ravaisson al quale il Ministero ha comunicato la lettera di Burnouf risponde in data 8 settembre:

> Sono pronto a credere… che le antichità troiane scoperte dal signor Schliemann sono di grandissimo valore e che sarebbe assai auspicabile che la Francia le potesse acquistare. Credo che sarebbe opportuno indirizzare una prima risposta, abbastanza favorevole, per permettere a Burnouf di ingaggiare provvisoriamente alcune negoziazioni. La cosa essendo molto urgente, in presenza della concorrenza probabile di governi stranieri e cinque settimane essendo oramai trascorse da quando Burnouf ha scritto, sarebbe opportuno, sempre secondo il mio parere, che la risposta gli sia fatta telegraficamente.
> Il signor Schliemann desideroso, come sembra, di trattare con la Francia piuttosto che con qualunque altra potenza, aspetterebbe senza dubbio il seguito di questa prima negoziazione…

Un collaboratore del ministro scrive in testa a questa lettera in data 30 settembre:

> Vedere il relatore del bilancio delle Belle Arti (M. Bardoux) e domandargli di intrattenere la Commissione di questo affare, spingendola a prendere l'iniziativa in Parlamento.

Facendo seguire alla lettera questa annotazione, il direttore delle Belle Arti scriveva in data 2 ottobre al signor Bardoux, relatore del bilancio delle Belle Arti che:

> l'affare è di una importanza sulla quale non ho bisogno di insistere e sarebbe per la Francia una vera umiliazione vedere questa mirabile collezione passare nelle mani dei tedeschi oppure degli inglesi. Ma allo stato attuale delle cose, di fronte alla spesa considerevole che causerebbe

> questo acquisto, mi trovo persino nella impossibilità di proporre l'invio ad Atene di eruditi competenti in grado di fissare il prezzo di mercato a meno che non ci sia data la speranza di vedere l'Assemblea Nazionale darci la somma straordinaria di cui avremmo bisogno. Prima di ingaggiare qualunque negoziazione sottopongo quindi l'affare al suo esame e La prego di parlarne al piú presto con i suoi colleghi della Commissione di bilancio affinché decidano se non sarebbe il caso di prendere l'iniziativa presso l'Assemblea.

La risposta del signor Bardoux non è molto incoraggiante:

> Potrò soltanto intrattenere i miei colleghi della Commissione del bilancio tra tre settimane. Se il Governo non prende l'iniziativa, sarà difficile... ottenere un voto favorevole.

Il 18 ottobre, Schliemann pregava Burnouf di far conoscere le sue condizioni al governo francese:

> Accetterò per l'insieme della mia collezione troiana, compreso il tesoro di Priamo, la bella metopa di Apollo, metopa che da sola vale 100 000 franchi [ricordiamo che 100 000 franchi di allora rappresentavano 4000 sterline; Schliemann aveva convinto il povero Calvert a cedergli il pezzo per sole 40 sterline!], tutte le mie iscrizioni greche di Ilio, ecc., la somma di un milione.

Il 24 dicembre, Burnouf scriveva al ministro della Pubblica Istruzione:

> Qualche tempo fa, scrissi al signor Batrie [era il ministro della Pubblica Istruzione, al cui posto era stato ora nominato il signor Fourtou] una lettera nella quale segnalavo l'interesse che il Louvre avrebbe avuto a comprare la collezione troiana del signor Schliemann... Da allora, ho

segnalato gli sforzi compiuti dall'Inghilterra per acquistare la collezione troiana e l'arrivo ad Atene del signor Newton. Il signor Newton è qui da due giorni. Ho già avuto occasione di intrattenermi due volte con lui su questo argomento e di conoscere l'impressione ricavata dalla sua visita a casa di Schliemann. Se Parigi pensa sempre ad acquistare la collezione, debbo dirLe che è urgentissimo mandare qui le due persone richieste e che sono pronte a partire perché il signor Newton non dà agli oggetti troiani meno importanza di quella rivolta a suo tempo agli oggetti assiri e farà grandi sacrifici per assicurarne la proprietà all'Inghilterra.

Il 15 gennaio, prima di ricevere qualunque risposta, Burnouf indirizzava una ulteriore lettera che dava al Governo francese elementi assai precisi circa la cessione della collezione da parte di Schliemann:

... ho visto il signor Schliemann e gli ho chiesto di fissare lui stesso le condizioni di vendita le piú basse che si possano fare. Mi ha risposto che essendo cittadino americano e proprietario a Parigi, dove pensa di vivere un giorno, abbasserebbe il prezzo per la Francia piú che per qualunque altra nazione. Ecco quello che mi ha incaricato di porVi...: Il prezzo sarà di 600 000 franchi (invece del milione che chiede all'Inghilterra). Questa somma sarà versata in 4 annualità di 150 000 franchi nel gennaio 1875, 1876, 1877 e 1878. Non vi saranno interessi.
Inoltre il signor Schliemann si incarica a proprie spese dell'imballaggio, del trasporto e di qualunque riparazione sarebbe necessario fare a Parigi dove si recherà lui stesso con i suoi operai. Cosí i pezzi della collezione potranno essere direttamente depositati al Louvre.
La collezione comprende non soltanto gli oggetti di alta antichità con il tesoro dei re troiani, ma anche la bella metopa del tempio di Apollo valutata da 30 a 40 000 franchi

> ed inoltre le iscrizioni di alto interesse storico riportate dalla Troade. L'importanza per la Scienza della collezione troiana è cosí considerevole che il sacrificio richiesto per il suo acquisto sembra minimo. La Francia è certamente in grado di pagare 150 000 franchi durante quattro anni senza impoverirsi...

In definitiva la somma richiesta alla Francia corrisponde a meno della metà della somma sollecitata agli inglesi (50 000 sterline agli inglesi, 600 000 franchi, ovvero 24 000 sterline, alla Francia). Questo sconto è verosimilmente dovuto alla rottura delle trattative con Newton. Schliemann, desideroso di vendere al piú presto la sua collezione, non esita a scontarne il prezzo.

Ma, come nota Amandry, accanto alla via ufficiale, Schliemann percorre anche una via ufficiosa pur di giungere al piú presto a un accordo con la Francia. Durante questo periodo, infatti, intrattiene una fitta corrispondenza con Eugène Piot, un ricco collezionista, viaggiatore e appassionato di arte. La corrispondenza tra Piot e Schliemann è conservata all'Institut de France ed è stata oggetto di una parziale pubblicazione da parte di O. Masson[13].

Schliemann ha scritto circa trenta lettere a Piot, la prima in data 31 dicembre 1873, l'ultima nel 1881. In un'altra lettera del 22 gennaio 1874, Schliemann scrive: «Il mio amore per la Francia e soprattutto per Parigi dove abito, mi spinge a fare un enorme sacrificio a favore del museo del Louvre». Piot come del resto altre personalità francesi, tra cui François Lenormant, sono pagate da Schliemann per diffondere i suoi scritti e redigere articoli che celebrino la sua gloria ed esaltino le sue ricerche.

Il tasto battuto per tentare di convincere le autorità francesi a comprare la collezione è sempre lo stesso: si tratta di oggetti unici al mondo, che per di piú provengono da Troia, «una parola che appena sentita fa fre-

mere tutti i cuori» e porteranno a Parigi ogni anno milioni di visitatori «che verranno da tutte le parti del mondo per vedere questa collezione unica».

Il direttore delle Belle Arti, il signor de Chennevières, scriveva, il 3 febbraio 1874, una nota per il ministro, nella quale ribadiva l'importanza della collezione di Schliemann. Inoltre, aggiungeva che l'acquisizione si dovrebbe fare sulla base della concessione di una somma straordinaria simile a quelle che l'Imperatore aveva accordato per comprare Murillo, Antonello da Messina e che la Camera dei deputati stessa aveva concessa per acquistare le medaglie del signor de Saulcy o l'affresco di Mogliano.

Quando si venne a sapere che il bilancio non sarebbe stato votato prima di giugno, Schliemann decise di spostare la data di un viaggio progettato a Napoli e di iniziare gli scavi a Micene.

A marzo, di ritorno da Micene, Schliemann impaziente chiede a Burnouf se non sia opportuno rivolgersi direttamente al ministro. Purtroppo, il 7 marzo, il ministro delle Finanze fa sapere al collega della Pubblica Istruzione che la Camera, di fronte alle difficoltà finanziarie del paese, non potrà votare la concessione di una somma di 600 000 franchi per l'acquisizione della collezione troiana. Invece, aggiunge, qualora il ministro tragga questa somma dai fondi normalmente concessi alla Pubblica Istruzione e alle Belle Arti, non vi sarebbe nessuna obiezione da parte del governo.

Il 22 aprile 1874, il ministro della Pubblica Istruzione comunicava a Burnouf la risposta del collega delle Finanze. Le trattative iniziate il 1° agosto 1873 si chiudevano con un nulla di fatto. Il tesoro di Priamo non sarebbe stato venduto al Louvre.

Ma la saga del tesoro di Priamo era appena al suo primo capitolo.

Il 23 aprile, prima di ricevere la risposta negativa da parte dei francesi, Schliemann annullava egli stesso la proposta di vendita. Scriveva infatti a Piot:

> Con immenso dispiacere debbo dirLe che sono nella spiacevole necessità di pregare il signor Burnouf di scrivere oggi al ministro Fourtou che ritiro totalmente la mia proposta di vendita e che il progetto di acquisto da parte della Francia non può essere in alcun caso sottoposto alla Camera. Il governo turco ha mandato qui un impiegato per portarmi via la metà della mia collezione. Siccome non ho voluto consegnarla, si è rivolto ai tribunali che hanno respinto la richiesta di porre la mia collezione sotto sequestro... Credo che i turchi riprenderanno i loro attacchi contro di me davanti ai tribunali... Quando sarò sbarazzato dalle loro assurde pretese.... potremo di nuovo vendere la collezione troiana alla Francia.

Schliemann ha paura e teme davvero di essere costretto a dividere la sua collezione. Perciò va a trovare Burnouf e propone di regalare tutto alla Francia. In data 30 aprile 1874, il marchese de Gabriac, ministro di Francia ad Atene, scrive al duca Decazes, ministro degli Affari Esteri:

> Il signor Burnouf, direttore della scuola francese, è venuto a trovarmi questa mattina accompagnato dal signor Schliemann... Il signor Schliemann mi ha annunciato che aveva intenzione di donare alla Francia i tesori archeologici che ha recentemente scoperti e mi ha consegnato una lettera in proposito indirizzata al ministro della Pubblica Istruzione... Queste collezioni sono riunite ad Atene ma questi signori non mi hanno nascosto che il governo ottomano faceva in questo momento grossi sforzi presso i tribunali greci per impadronirsi del frutto di queste ricerche e portarle a Costantinopoli in tutto o in parte... Il signor

> Schliemann non vuole sentire parlare di una divisione con il governo turco. Pretende che sarebbe togliere qualsiasi importanza alla collezione... Vuole darcela per intero, convinto che la Francia è la sola a poterla apprezzare degnamente e farla conoscere... Il signor Schliemann desidererebbe che Ella mi autorizzasse a dichiarare che la sua collezione, in virtú dell'atto di donazione rinchiuso nella sua lettera, è diventata una proprietà francese e mi autorizzasse cosí a porre i sigilli della Legazione sulle casse che ci consegnerebbe immediatamente.

La proposta di donazione alla Francia ha quindi uno scopo precisissimo. Preso dal panico di vedere la sua collezione smembrata, Schliemann si rivolge a Burnouf e, tentando di farla diventare «proprietà della Francia», spera di dribblare definitivamente i turchi.

Il marchese aggiunge un postscriptum che spiega perfettamente queste cose:

> Debbo comunicare a Vostra Eccellenza informazioni che mi sono state date dal signor Schliemann e che spiegheranno forse i motivi che lo determinano ad abbandonarci la sua preziosa collezione. Il signor Schliemann è di origine tedesca; dopo una vita assai avventurosa è riuscito a costruire una fortuna considerevole e si è fatto naturalizzare americano. Sarebbe quindi felicissimo, da una parte, di ottenere la protezione della Francia per conservare la sua collezione minacciata oggi dalle rivendicazioni della Turchia e, dall'altra, acquistare un titolo alla nostra simpatia nazionale ed, in seguito, una specie di cittadinanza francese. Sono motivi certamente rispettabilissimi ma di cui ho creduto dover informare Vostra Eccellenza.

Il 3 maggio, tre giorni dopo la visita di Schliemann e di Burnouf al ministro di Francia, senza aspettare la risposta ufficiale della Francia, Burnouf propone a Schlie-

mann di deporre il «tesoro di Priamo» presso la sede della scuola archeologica francese di Atene. Non sappiamo quanto tempo il prezioso bottino rimase presso la scuola, ma non è escluso che sia stato durante l'intera durata del processo.

Schliemann ha fretta. L'accettazione dalla Francia non è ancora giunta in data 11 maggio ed egli stesso impaziente scrive un telegramma al ministro della Pubblica Istruzione francese:

> Come Ambasciatore Gabriac Le ha spiegato, mia collezione troiana era in immenso pericolo e facevo donazione alla Francia per salvarla. Gabriac mi aveva assicurato sua accettazione per 7 maggio. Accettazione non essendo arrivata entro 11 maggio, ho dovuto per salvare la mia collezione prendere con governo greco solenne impegno che non lascerebbe mai Atene, che costruivo qui museo per ospitarla. La donazione è quindi annullata.

La causa di fronte ai tribunali greci si protrae fino al mese di aprile del 1875. Finalmente il 13 aprile, i turchi si rassegnano a firmare un compromesso con Schliemann. Il ministro della Turchia ad Atene, Photidas Bey, certifica di aver ricevuto da Schliemann una tratta di 30 000 franchi su Emile Erlanger a Parigi, pagabile in tre anni, un assegno di 16 000 dracme sulla Banca Nazionale di Grecia e 6000 dracme in contanti. La Turchia da parte sua rinunciava alla procedura intrapresa per il recupero delle antichità scoperte a Hissarlik e il sequestro dei beni immobili e degli averi di Schliemann. Da questo momento Schliemann ha il pieno possesso delle antichità troiane.

Burnouf immediatamente, con lettera datata 15 aprile 1875, informa il ministro della Pubblica Istruzione. Il direttore della scuola archeologica francese nutre sempre il desiderio di vedere la collezione troiana raggiungere la Francia.

Ma Schliemann è tornato padrone della situazione. Non si tratta piú di fare una donazione alla Grecia o alla Francia, semmai di vendere il prodotto dei suoi scavi.

Nel mese di maggio, Schliemann è a Parigi e reitera la sua proposta di vendita alla Francia. Il nuovo ministro della Pubblica Istruzione, signor Wallon, non reagisce ed è uno Schliemann arrabbiato che scrive da Londra a Piot in data 18 luglio:

> Finora non ho ricevuto alcuna risposta dal ministro e credo che non me ne darà nessuna perché da una parte non sa apprezzare le antichità troiane e, dall'altra, non mi può perdonare di essere nato nel Mecklemburgo, benché abbia piú di una volta dimostrato il mio amore per la Francia.

Le proposte di vendita alla Russia.

Di queste proposte parleremo in seguito, anche se vale la pena sottolineare che nel momento in cui Schliemann le avanzava, la promessa di cedere l'intera collezione alla Germania era già stata data a Rudolf Virchow. Mentre i colloqui con i tedeschi erano a buon punto, Schliemann contattò il barone N. K. Boguševskij, un membro della Società archeologica russa e un collezionista appassionato di lettere e autografi di personaggi famosi. Boguševskij, come sottolinea Traill, è in realtà piú interessato ad avere lettere e autografi da parte di Schliemann che non ad avviare l'acquisizione della collezione troiana[14]: tira per le lunghe, dicendo che le autorità museali sono estremamente interessate ma hanno bisogno di maggiori dettagli prima di fare una proposta concreta. In una lettera del 15 gennaio 1880, Schliemann esplode:

> Come è possibile chiedere il peso dei gioielli di Troia?... L'intera collezione sta nel museo di South Kensington, lad-

> dove ognuno può ammirarla... Nella mia lettera di aprile, ho chiesto l'ottava parte del valore della collezione, soltanto perché speravo di farmi degli amici in Russia grazie al prezzo basso proposto e perché hanno bisogno di un uomo come me per arricchire le loro collezioni e trovare altre città di Troia in Russia. Di fronte all'impegno preso davanti ad un banchiere londinese, non avrei obiezioni a dare l'insieme della mia collezione al museo [dell'Ermitage] per il prezzo richiesto e di dilazionare il pagamento su cinque anni, con un interesse annuo del solo cinque per cento.

Nel mese di marzo, Schliemann scrisse una lunga lettera a un ufficiale russo, descrivendo i suoi scavi e la sua collezione troiana:

> Dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Germania, dall'Austria, da tutti i paesi, mi fanno delle offerte per acquistare la mia bella collezione. Ma rispondo sempre che non è in vendita. Se tuttavia la Russia desiderasse acquistarla, accetterei di vendergliela perché amo la Russia piú di qualunque altra nazione. Ho passato lí i vent'anni piú felici della mia vita ed i ricordi piú dolci mi legano a questo paese; inoltre, nutro la speranza che si avrà bisogno delle mie collezioni per l'Ermitage e di me per portare alla luce le antiche città sepolte nel Sud della Russia.

Schliemann non esita quindi ad affermare a greci, inglesi, francesi e russi che di tutte le nazioni della terra quella che preferisce è rispettivamente la Grecia, l'Inghilterra, la Francia e la Russia.

Nel marzo dello stesso anno, uno studioso di San Pietroburgo, Ludolph Stephani, mise fine a questa passione di Schliemann per la Russia. Infatti, pubblicò un articolo il cui tenore mirava ad abbassare di almeno millecinquecento anni la cronologia proposta per le tombe

a fossa di Micene. Stephani, tra l'altro, affermava che la farfalla che si trovava sui dischetti di oro della tomba III era un motivo iconografico tardo, non anteriore al periodo ellenistico.

I tentativi di vendere la collezione troiana in Russia hanno, beninteso, come scopo di racimolare una considerevole somma di denaro ma non solo. Vedremo piú avanti interessanti particolari a questo proposito.

La donazione alla Germania.

Nel 1879, Rudolf Virchow si trovava a Hissarlik. Presidente della Società Antropologica di Berlino, editore di due riviste scientifiche, professore di patologia alla facoltà di medicina dell'Università di Berlino e membro del Parlamento prussiano, Virchow è un uomo che conta. La figura di questo grande cattedratico calmo, metodico, pieno di tatto, logico, indifferente al denaro e alla gloria, interessato a tutto quello che lo circonda, contrasta profondamente con quella di Schliemann. Possiamo dire che i due personaggi sono davvero agli antipodi l'uno rispetto all'altro. Ciononostante, o forse proprio per questo, nasce tra loro una certa amicizia.

La leggenda raccontata da Schliemann vuole che i due si trovassero a fare una escursione lungo le rive dello Scamandro. Giunti ai piedi del monte Ida, Schliemann era stranamente silenzioso, immerso nei suoi pensieri e, quando Virchow gli domandò cosa avesse, rispose bruscamente che rifletteva su tante cose e che non conveniva domandargli di parlarne.

Poco dopo, mentre riposavano all'ombra di un pruno, Virchow chiese di nuovo a Schliemann che cosa lo tormentava. L'archeologo mercante rispose di essere preoccupato per ciò che sarebbe avvenuto al tesoro do-

po la sua morte. Virchow allora colse un ramo di pruno in fiore, lo porse a Schliemann dicendo: «Un omaggio di Ankershagen».

Virchow notò l'improvviso cambiamento sul volto dell'amico: era come se si fosse liberato di un grande peso. «Sí, un omaggio di Ankershagen» ripeté Schliemann tornato sereno.

La decisione di cedere l'oro di Troia alla Germania sarebbe quindi nata durante una escursione in compagnia di un grande intellettuale tedesco, uno di quei personaggi che a lungo avevano fatto sognare Schliemann e di cui lui aveva tentato di essere l'emulo per tutta la vita.

La storia è leggermente diversa ma, in questo caso almeno, leggenda e storia sembrano davvero confondersi.

Nel gennaio del 1879, Schliemann è oggetto di numerosi attacchi, in particolare da parte di A. S. Murray del British Museum, che contesta il resoconto dei suoi scavi di Micene. Come sempre, Schliemann reagisce con vigore, tentando in tutti modi di mettere a tacere l'ardito contestatore delle sue teorie.

Nello stesso mese riceve una lettera da Rudolf Virchow. Schliemann conosceva il professore perché si erano incontrati nel 1875 e Schliemann lo aveva invitato a partecipare, «nell'interesse della scienza», ai suoi scavi di Micene. Troppo impegnato, Virchow aveva declinato l'invito. Tuttavia, sensibile alle scoperte di Schliemann, il professore decide di rendere omaggio alla sua tenacia, e nel settembre del 1877, lo fa nominare membro onorario della società antropologica tedesca. La gioia di Schliemann è immensa.

Ora la lettera di Virchow annunciava che avrebbe assistito alla campagna di scavo del 1879 a Troia. E infatti, all'inizio di aprile 1879, Virchow arriva a Hissarlik in compagnia di Emile Burnouf.

Appare chiaro dai racconti di Schliemann e di Virchow che tra i due tedeschi si stabilisce subito un rapporto di sincera amicizia. Questi due uomini cosí diversi hanno qualcosa in comune: ambedue provengono da una famiglia modesta ed è a caro prezzo che si sono guadagnati una posizione prestigiosa nella società.

Durante la primavera del 1879, intraprendono effettivamente una lunga ed estenuante escursione a cavallo nella Troade (dal racconto di Virchow risulta che rimasero ben 14 ore in sella), in particolare sulle pendici del monte Ida. Schliemann fu profondamente meravigliato dalla resistenza di Virchow e gli disse: «Non avrei mai creduto che Lei fosse capace di tanto. Lei è il primo professore tedesco ad aver fatto una cosa del genere qui».

Dopo il soggiorno a Troia, Virchow parte per Atene dove si ferma a casa Schliemann, ospite di Sofia che non ha partecipato alle campagne di scavo del 1878 e del 1879 a causa della sua recente maternità. Agamennone Schliemann infatti è nato nel marzo del 1878 e la madre rifiuta di lasciarlo per recarsi a Troia.

La salute della moglie di Schliemann desta alcune preoccupazioni e su richiesta di Heinrich, Virchow approfitta del soggiorno ad Atene per visitarla. Il professore la trova in discrete condizioni, ma consiglia Schliemann di accompagnarla a fare una cura alle acque termali di Bad Kissingen in Germania.

Gli Schliemann si recano nel luglio del 1879 nella città termale dove incontrano il Cancelliere Bismarck. Il 22 luglio Bismarck invita Schliemann a cena. I due parlano degli scavi di Troia e di Micene e Schliemann manda una copia del suo libro *Mycènes* in omaggio al suo prestigioso interlocutore. Il Cancelliere osservò che le dimensioni dei grandi *pithoi* rinvenuti nella città di Agamennone dimostravano che quel popolo possedeva un alto grado di civiltà poiché vasi del genere non potevano di certo essere facili a realizzare, né, *a fortiori*, a cuoce-

re. Schliemann fu attento a far immortalare questa annotazione nel suo libro *Ilios*.

All'inizio del mese di settembre, prima di illustrare all'amico Virchow le antichità troiane esposte a Londra, Schliemann ha ormai deciso di lasciare per testamento l'intera sua collezione alla Germania. Ordina al suo notaio a Parigi di cambiare il proprio testamento e lo stesso giorno scrive a Virchow: «Lei mi ha riconciliato con la Germania. Come risultato, la Germania riceverà per testamento un lascito notevole. Nessuno se non Virchow avrebbe potuto ottenere questo risultato».

Il 20 settembre 1880, mentre Sofia era in vacanza a Boulogne, Agamennone si ammala gravemente. Schliemann accorre al capezzale del bambino; si rende conto della gravità della situazione e di fronte alle tergiversazioni dei medici francesi, telegrafa a Virchow, pregandolo di venire a visitare il piccolo. Il professore si precipita e salva il bambino. Schliemann mandò un telegramma alla moglie di Virchow dicendo del marito: «Ha salvato il piccolo Agamennone. Senza di lui, il bambino sarebbe morto».

Non c'è dubbio che l'interesse dimostrato da Bismarck per la scoperta di Troia e per il ritrovamento delle tombe a fossa di Micene aveva portato Schliemann a cambiare opinione sulla Germania. A questo interesse del Cancelliere, ecco che ora si aggiungono l'amicizia e la gratitudine che ormai il mercante archeologo nutre per Virchow. Crediamo che non ci volesse di piú per spingere questo carattere passionale a cambiare opinione sulla Germania e sui tedeschi.

Verso la fine del 1880, Schliemann fa un ulteriore passo verso la sua patria di origine. Il 21 dicembre, infatti, scrive a Virchow:

> In tutta confidenza, Le comunico che intendo dare la mia collezione troiana al museo di Berlino un anno o due al massimo dopo la pubblicazione del mio libro e a condizione che le stanze dove verrà esposta siano attraenti e adatte agli oggetti e a patto che portino il mio nome. Queste condizioni dovranno essere garantite da un atto del Parlamento prussiano. Questa mia decisione deve rimanere assolutamente confidenziale perché potrebbe recarmi dei danni in Inghilterra,

dove, ricordiamolo, dal 1877, era esposto il tesoro. Il 27 dicembre, Virchow rispondeva:

> Ho comunicato al Direttore del museo, Schöne, il suo segreto circa la donazione della collezione. Poiché stiamo per costruire un nuovo museo antropologico ed etnografico, il suo desiderio di disporre di stanze speciali per la collezione è perfettamente realizzabile.

La cosa sembra ormai fatta e la collezione troiana di Schliemann destinata a raggiungere la Germania.

Ma un incidente apparentemente insignificante viene a turbare la bella armonia che regna tra Schliemann e Virchow. A poco meno di 5 km dalla fattoria di Calvert nella Troade, sorge una collina chiamata Hanai Tepe. Nel 1878 Calvert inizia lo scavo di questa collinetta con operai pagati da Schliemann. I due hanno sottoscritto un patto secondo il quale le antichità scoperte verranno divise tra Calvert e Schliemann.

Gli scavi portarono alla luce alcuni scheletri e null'altro di particolarmente prezioso. Calvert mandò i reperti che gli spettavano a Virchow.

Il 2 marzo 1880, Calvert scrive a Schliemann che Virchow sta preparando una pubblicazione di Hanai Tepe e aggiunge con un pizzico di perfidia: «Lei è l'unico a poter giudicare se queste sue intenzioni entrino in con-

flitto con la sua prossima pubblicazione [si tratta di *Ilios*]».

Schliemann furibondo manda immediatamente (l'8 marzo) un telegramma a Virchow dicendo: «Non pubblichi niente su Hanai Tepe. Una sua pubblicazione porrebbe fine alla nostra amicizia ed al mio amore per la Germania».

Questa reazione passionale dimostra, se ve ne fosse bisogno, che il riavvicinamento con la Germania è in gran parte il frutto delle relazioni personali che si sono create tra Schliemann e Virchow. Dimostra anche che Schliemann era terribilmente prepotente poiché non esita a correre il rischio di una rottura con Virchow pur di affermare un suo contestabile diritto sul modesto materiale rinvenuto nello scavo di Hanai Tepe. Dimostra, infine, che l'armonia non regnava di certo tra i collaboratori di Schliemann se Calvert sente la necessità di aizzare il focoso Schliemann contro Virchow.

Il professore, allibito, risponde a Schliemann: «Pensavo che avevo il dovere di presentare al pubblico scientifico il dono suo e del signor Calvert. Per me si trattava di un atto di gratitudine».

Alla fine, Schliemann e Virchow si mettono d'accordo: lo studio del professore apparirà dopo la pubblicazione del libro di Schliemann *Ilios*.

Tra la seconda metà di novembre e l'inizio di dicembre 1880, Schliemann scava a Orcomeno, in Beozia. L'8 dicembre rientra ad Atene e trova una lettera delle autorità del museo di South Kensington, che gli chiedono di riprendere, dopo tre anni, le sue collezioni troiane.

Schliemann scrive allora a Virchow dicendo che sta pensando di portare la sua collezione da Londra a Berlino. Omette, ovviamente, di confessare che è sfrattato dal museo di South Kensington e inventa di essere preoccupato dal moltiplicarsi delle chiavi in mano a tutte le persone che debbono accudire le collezioni, ag-

giungendo inoltre che nel museo non vi sono garanzie contro i furti. Chiede infine a Virchow di poter disporre di due stanze nel Königliches Museum di Berlino fino alla realizzazione e all'inaugurazione del nuovo museo di cui gli ha parlato il professore. Qualora non fosse possibile, avrebbe riportato l'intera collezione ad Atene o, eventualmente, al Louvre.

Virchow si muove. Non c'è spazio nel Königliches Museum, ma è possibile una sistemazione provvisoria del materiale troiano nel Kunstgewerbe Museum. Schliemann è pregato di recarsi a Berlino per vedere se tutto ciò gli conviene. Il 26 dicembre arriva a Berlino e approva la proposta. Ritorna immediatamente a Londra per assistere all'imballaggio degli oggetti della collezione e all'invio a Berlino delle 44 casse che li contengono.

Ormai il tesoro è partito per la Germania.

Ma questa donazione cosa potrà mai fruttare a Schliemann?

Il 6 gennaio 1881, scrive una lettera incredibile a Virchow:

> Come Le dissi oralmente, mia moglie insisteva perché io riportassi la mia collezione troiana ad Atene e ne decorassi il nostro palazzo. Le notizie della donazione al popolo tedesco l'hanno messa in uno stato di disperazione di cui mi parla in vari telegrammi giornalieri. Poiché è molto sensibile e sta poco bene, temo il peggio. Lei sa quanta poca importanza hanno per me gli onori del mondo ma a questo punto la vita della mia cara moglie e la felicità della mia famiglia sono in gioco ed occorre trovare gli strumenti per calmare mia moglie ed evitare cosí una grande tragedia. Mia moglie, come tutte le donne, ha un punto debole: è molto ambiziosa. Nel nome di tutti gli dèi, cerchi di accontentarla da questo punto di vista e di calmarla con alcuni onori, perché, altrimenti, la mia casa crollerà ed io perirò insieme a lei. Faccia in modo che la città di Berlino dia la cittadinanza ono-

raria a mia moglie e a me e ci offra qualunque altro onore possibile. È con molta lacerazione che Le rivolgo questa preghiera; dato il mio carattere, che Lei conosce, è estremamente difficile per me fare questa cosa. Ma poiché si tratta della vita di mia moglie, non ho esitazioni. Faccia anche in modo che gli onori che potrà ottenere per la mia povera moglie le siano comunicati per telegramma. Abbiamo rinunciato ai nostri beni piú preziosi per la Germania; cerchi perciò di fare in modo che i nostri doni ricevano la piú larga ed alta considerazione in modo da salvare mia moglie e la felicità della mia famiglia. Lei lo può fare, se lo vuole fare. Conto su di Lei. Sarò ad Atene mercoledí sera 12 gennaio ed è con sudori freddi ed orrore che mi domando se la mia povera moglie mi darà il benvenuto. Non potrebbe, nel frattempo, fare qualcosa per confortarla? Le ripagherò il prezzo del suo telegramma cento volte.

Virchow manda effettivamente una lettera a Sofia e prega il principe di Saxe-Meiningen di fare lo stesso. La moglie di Schliemann risponde a Virchow il 29 gennaio 1881:

Desidero esprimerLe i miei piú sinceri ringraziamenti per i suoi righi del 10 di questo mese e per gli auguri espressi a me ed alla mia famiglia. Nello stesso tempo non posso non confessarLe che i contenuti del resto della lettera mi hanno lasciata nella piú grande perplessità. Sono la piú entusiasta e piú calorosa amica ed ammiratrice della Germania e del popolo tedesco e non posso di certo essere accusata di non vedere di buon occhio la donazione delle antichità troiane allo Stato tedesco fatta da mio marito. Non posso proprio capire cosa può averLe fatto scrivere questa Filippica nei miei confronti. Sono stata la prima a suggerire che la collezione dovesse essere spedita alla sua patria; sono stata l'unica che dal primo anno del nostro matrimonio si è sforzata a cancellare i grandi pregiudizi

> di mio marito nei confronti della Germania ed ho tentato con passione di riaccendere la fiamma affievolita del suo patriottismo e del suo amore per la patria, che sonnecchiava nel suo cuore. Lei deve aver capito male mio marito, caro professore... Spero che queste parole basteranno a chiarire completamente il mio atteggiamento nei confronti della Germania ed il mio punto di vista sulla donazione.

È chiaro che Schliemann ha scritto la lettera a Virchow all'insaputa della moglie, mendicando quei famosi onori di cui sognava e che rappresentavano una solenne rivincita per il figlio del pastore fedifrago di Ankershagen.

Virchow si adoperò per fare di Schliemann un cittadino onorario della città di Berlino; l'Imperatore Guglielmo con un testo pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale», in data 7 febbraio 1881, accettò la donazione fatta da Schliemann ed espresse un vibrante omaggio allo scavatore di Troia e di Micene.

Tra il 19 e il 23 luglio 1881, Heinrich e Sofia Schliemann sono a Berlino per sistemare l'allestimento della mostra della collezione troiana nel Kunstgewerbe Museum. I gioielli rimarranno in Germania fino al maggio 1945.

[1] Il racconto della scoperta del tesoro di Priamo è ripreso sia dall'autobiografia di Heinrich Schliemann, *Selbtsbiographie*, Leipzig 1891, sia dal suo volume *Antichità Troiane*, Leipzig 1874.

[2] Il racconto critico della scoperta del tesoro di Priamo è stato ripreso con grande chiarezza da P. Amandry, *Schliemann, le trésor de Priam et le musée du Louvre*, in «Dossiers d'Archéologie», 206, agosto-settembre 1995, pp. 42-83.

[3] Traill, *Schliemann of Troy* cit., p. 118.

[4] H. Schliemann, *Troy and its Remains, a narrative of Researches and Discoveries made on the Site of Ilium and in the trojan Plain*, London 1875, pianta XIII, p. 321 e pianta III, p. 306.

[5] L'ipotesi è stata avanzata per la prima volta da D. A. TrailI, *Schliemann's discovery of Priam's Treasure*, in «Antiquity», 57, 1983, pp. 181-86.

[6] D. A. Traill, *Priam's Treasure: Further Problems*, in H. Schliemann, *Grundlagen und Ergebnisse moderner Archäologie 100 Jahre nach Schliemanns Tod*, Joachim Hermann, Akademi Verlag, Berlin 1992, pp. 183 sgg.

[7] D. F. Easton, *Schliemann's Mendacity - a false Trail?*, in «Antiquity», 58, 1984, pp. 197-204.

[8] Id., *Was Schliemann a Liar?*, in Schliemann, *Grundlagen und Ergebnisse moderner Archäologie 100 Jahre nach Schliemanns Tod* cit., pp. 191-97.

[9] Cfr. Traill in W. M. Calder and D. A. Traill, *Myth, Scandal and History. The Heinrich Schliemann Controversy and a First Edition of the Mycenaean Diary*, Detroit 1986, p. 133.

[10] Schliemann, *Troy and its Remains, a narrative of Researches and Discoveries made on the Site of Ilium and in the trojan Plain* cit., pp. 144-45.

[11] P. Amandry, *Schliemann, le trésor de Priam et le musée du Louvre*, in «Dossiers d'Archéologie», 206, agosto-settmebre 1995, p. 45.

[12] *Ibid.*, p. 55.

[13] O. Masson, *Henry Schliemann à Paris et ses amis français*, in «Dossiers d'Archéologie», 206, agosto-settembre 1995, pp. 34-35.

[14] Traill, *Shliemann of Troy* cit., p. 202.

Capitolo quarto

La battaglia di Berlino e la scomparsa del tesoro

Il moderno occultamento dell'oro di Troia ha come sfondo la seconda guerra mondiale e soprattutto l'epilogo del conflitto sul teatro europeo, cioè la battaglia intorno e dentro Berlino. Anzi, che il tesoro di Priamo sia stato sottratto alla vista degli specialisti e del pubblico durante un avvenimento politico e militare di cosí grande portata ha fatto sí che da quel momento la sua sorte si sia strettamente intrecciata con lo svolgersi accidentato e contrastato della politica. A ben vedere, è sempre impossibile sottrarre un avvenimento culturale – e persino un bene culturale – alla situazione politica e sociale, ma nel nostro caso l'intreccio si è fatto cosí stretto da divenire quasi inestricabile; e si è trattato di un intreccio sia con gli orientamenti politici interni ai Paesi interessati, sia con la politica nella sua espressione massima e nella sua forma piú coinvolgente, cioè con la politica internazionale.

Il 6 marzo 1945, alle ore 8 del mattino, il ministro di Stato e capo della Cancelleria del Reich, Hans Lammers, facendo riferimento a un documento del precedente 16 febbraio, sottolinea con un nuovo testo che «Il Führer ha ordinato di mettere immediatamente in salvo i beni culturali e artistici» della cosiddetta «amministrazione prussiana», e sollecita «tutti gli Uffici chiamati in causa» ad applicare «al piú presto» e «con tutti i mezzi» la «presente disposizione». È l'ordine

che riguarda anche il tesoro di Priamo. Tuttavia, per le difficoltà e la confusione ormai diffuse nei circoli dirigenziali e amministrativi tedeschi, esso rimarrà inapplicato per l'oro di Troia. O meglio – e piú probabilmente – si riterrà di non modificare la sua collocazione considerata già alquanto sicura.

Il dottor Lammers era uno dei piú stretti collaboratori di Hitler. Pur non apparendo spesso sulla scena pubblica e svolgendo una funzione piú amministrativa che politica in senso stretto, egli era al crocevia degli orientamenti e delle decisioni piú importanti del dittatore e dell'intera struttura nazista. Un esempio. Quando, il 16 luglio del 1941, Hitler convocò una riunione molto ristretta per esporre le linee (che non dovevano «essere rese pubbliche») dell'atteggiamento effettivo da tenere nei confronti dell'Unione Sovietica da poco invasa, Lammers venne invitato a partecipare assieme ai soli Göring, Keitel, Rosemberg, Bormann. Quest'ultimo compilò una specie di verbale (fu poi presentato a Norimberga), dal quale risultano indicazioni precise di comportamento ricalcate dal famoso testo guida hitleriano *Mein Kampf* e dalle teorie volte a creare in Russia un esteso *Lebensraum*, lo spazio vitale, per la Germania. Nell'occasione, Hitler, dopo aver sottolineato che «non c'è alcun bisogno di propalare [le intenzioni nei confronti dell'Unione Sovietica]; l'essenziale è sapere cosa vogliamo», affermò che «nessuno deve accorgersi che ciò è l'inizio di una sistemazione definitiva» anche se «questo non deve impedirci di prendere tutte le misure necessarie – fucilare, ricolonizzare, ecc.», e soprattutto indicò come «in via di principio, dobbiamo ora affrontare il compito di tagliare la torta in conformità ai nostri bisogni, ai seguenti effetti: primo, per dominarla; secondo, per amministrarla; terzo, per sfruttarla». In sostanza, fu la riunione che delineò tutto il successivo comportamento tedesco in Unione Sovietica, compresa

l'azione di appropriazione dei beni e del patrimonio storico-culturale dei suoi popoli[1].

Ovviamente, il capo della Cancelleria dalla testa taurina – come Lammers fu definito da W. L. Shirer – nel 1945 era a conoscenza dei risultati che le intenzioni superiori avevano permesso di ottenere nell'Unione Sovietica anche nel campo dei trofei culturali durante i tre anni di occupazione. È, però, dubbio che nel momento in cui sottoscriveva la «disposizione» di «salvaguardia» del patrimonio artistico e museale dell'amministrazione di stato prussiana egli pensasse alla possibile rivalsa sovietica sui beni tedeschi.

Una simile versione dei propositi tedeschi e del significato delle relative decisioni per l'evacuazione dei beni culturali e artistici è circolata anche in tempi recenti sia in Russia che in Germania. Anzi, si è spesso affermato che in quei frangenti, siccome i dirigenti nazisti consideravano i sovietici, l'oriente, i comunisti, il «nemico principale», si preoccupassero di spostare a est le loro difese e a ovest i beni da custodire. In ciò vi è molto di vero. Soprattutto che i tedeschi temessero maggiormente l'offensiva e l'occupazione da est. Tuttavia, la parola «salvaguardia» usata nel documento citato è piuttosto conseguente a un'altra ben piú immediata preoccupazione: i danni che venivano recati dai bombardamenti aerei alleati e i disastri che avrebbero potuto essere causati dai cannoneggiamenti e dalle incursioni della già iniziata offensiva sovietica in Prussia e, probabilmente tra poco, attorno e dentro la capitale del Reich. Lo testimonia la natura dei luoghi nei quali si cercò di mettere in salvo la maggior parte del patrimonio artistico e culturale, vale a dire le miniere. Questi depositi sotterranei si trovavano e si trovano – come è noto – in varie zone della Germania. Ed è ormai documentato che una parte dei beni archeologici di notevole valore, i quali erano custoditi assieme all'oro di Troia,

furono trasportati in tutta fretta all'ovest dell'Elba nelle miniere di Ransbach e Merkers in Werra-Gebiet, di Schönebeck vicino a Magdeburgo e di Grasleben nei pressi di Helmesdt. Ma il piú prezioso dei patrimoni – l'oro di Schliemann – rimase a Berlino. Il fatto non può essere considerato casuale: si riteneva che il luogo fosse sufficientemente protetto dalle incursioni aeree e dai bombardamenti.

In un libro[2] pubblicato non molto tempo fa a Mosca (libro contenente peraltro molti giudizi e considerazioni discutibili e opinabili), si trova, a questo proposito, una ampia descrizione dei luoghi – le miniere, appunto – dai quali i sovietici portarono via i beni culturali (quadri, sculture, reperti, libri, ecc.) dei tedeschi. La descrizione è basata sui «documenti di stato e di partito» usciti in questi anni dagli archivi di Mosca. Quest'ultima circostanza non è sempre una garanzia, dato il modo farraginoso e acritico con cui quegli archivi sono stati aperti e i documenti vengono utilizzati, ma nel caso in questione molti fatti riportati – seppur non tutti – trovano conferma in altre testimonianze. In un rapporto inviato il 31 ottobre 1945 a Georgij Maksimilianovič Malenkov, allora uno dei segretari del C. C. del partito e membro del Comitato statale della Difesa, probabilmente l'organismo di stato piú autorevole del momento, si afferma tra l'altro:

> Su vostra indicazione la Direzione della propaganda e della agitazione del C. C. del PC(b) [cosí allora si chiamava il Partito comunista dell'Unione Sovietica] ha inviato in Germania un gruppo di specialisti per la verifica dei beni culturali trovati nelle miniere di sale e di potassio vicino a Magdeburgo e anche a Lipsia e nelle sue vicinanze. Nelle miniere sono state trovate la letteratura scientifica dell'Accademia prussiana delle scienze, dell'Università di Lipsia, le biblioteche statali di Berlino, Lubecca, Albert-

staat, le collezioni del Museo di etnologia di Berlino, del Museo statale di Berlino [questi riferimenti a raccolte di Musei berlinesi hanno forse indotto qualche volenteroso inseguitore di tracce a ritenere che lí dovesse esserci anche il tesoro di Priamo], del Museo civico di Magdeburgo, la raccolta dei negativi della fototeca statale in Berlino, la Galleria di quadri della città di Dessau, ecc.[3].

Ma che ci si dovesse guardare soprattutto dalle conseguenze distruttrici degli eventi bellici è dimostrato non solo dai luoghi che furono scelti. Lo stesso Führer, fonte prima degli ordini di salvaguardia del patrimonio culturale contenuti nelle disposizioni del 16 febbraio e del 6 marzo, era preoccupato di quelle conseguenze, e pur trovandosi ormai in una condizione disperata continuava a credere e a far credere che non tutto era perduto e dedicava comunque i propri pensieri e i propri atti non tanto al futuro ormai prossimo della sconfitta quanto piuttosto ai compiti immediati della resistenza. Anche a questo proposito le testimonianze sono parecchie e sufficientemente univoche.

Dopo l'ultima grande e fallita controffensiva del dicembre 1944, quella delle Ardenne, Hitler si rivolse ai suoi generali in questo modo: «... signori... voi non dovete pensare, nemmeno lontanamente, che io preveda di perdere questa guerra... non ho mai conosciuto la parola capitolazione». Nel gennaio del 1945 egli trasferí il quartier generale nella Cancelleria della capitale e nel famoso bunker che lo ospitò fino alla morte per suicidio. Qui, il penultimo giorno del mese, ricevette un «memoriale» di Albert Speer, suo architetto e ministro degli Armamenti, nel quale si diceva a chiare lettere che, data la drastica, forzata riduzione nella produzione di armi, «la guerra è perduta». Il risultato fu che il Führer non solo non volle prendere in considerazione il memoriale, ma per un certo tempo mostrò di ignorare il suo auto-

re[4]. Però, gli episodi forse piú indicativi del pensiero e dell'atteggiamento di Hitler nei confronti della conclusione della guerra furono altri e presero corpo, almeno in parte e almeno fino alla metà di aprile, nell'atmosfera cupa del bunker attorno a un evento della passata storia russo-tedesca. Gli eserciti sovietici avrebbero occupato la capitale del Reich di lí a poco. Sarebbe stata la terza volta che le truppe russe entravano a Berlino. La prima volta la conquista della città era avvenuta durante la guerra dei Sette Anni, nel 1760, mentre regnavano da un lato Elisabetta II e dall'altro Federico il Grande. Questi, l'anno prima, sconfitto nella battaglia di Kunersdorf, era fuggito abbandonando palazzo e città. I russi, entrati in Berlino, la tennero però soltanto un paio di giorni perché proprio in quei frangenti l'imperatrice morí e Federico, già vinto, poté ritornare riprendendo l'antica posizione e non considerandosi in definitiva neppure sconfitto. La seconda volta si era verificata durante le guerre napoleoniche.

Nell'atmosfera del bunker l'episodio della guerra dei Sette Anni venne piú volte evocato da Hitler e da alcuni dei suoi. Ancora ai primi di aprile Goebbels rilesse ad alta voce, quasi recitando, uno dei libri molto amati dal Führer, la *Storia di Federico il Grande* dell'inglese Thomas Carlyle, e il dittatore si commosse fino alle lacrime soprattutto alla lettura del brano in cui il re prussiano, sentendosi perduto, confessa ai suoi che se la fortuna non fosse riapparsa entro pochi giorni egli si sarebbe suicidato avvelenandosi; ma la fortuna ricomparve sotto forma della morte improvvisa della nemica, la zarina Elisabetta. E nel bunker il racconto ritornò di nuovo alla mente degli astanti nelle stesse parole di Hitler quando, il 12 aprile, giunse la notizia della scomparsa del presidente americano Roosevelt: quello che era accaduto per la Prussia e la casa di Brandeburgo sembrava rinnovarsi per il Terzo Reich e il potere nazista.

In realtà, nel Führer coesistevano sia il presentimento della fine, sia la negazione continua di tale presentimento. Era una negazione basata non tanto sullo stato di esaltazione, follia e fanatismo, come spesso si è detto e come quasi sempre si dice parlando dei dittatori, ma piuttosto su una duplice radicata convinzione: da un lato, che in nessun caso si potesse accettare quello che per la Germania aveva significato la resa del 1918, e dall'altro che la coalizione alleata non avrebbe retto a lungo e si sarebbe presto disgregata. Comunque sia, si doveva distruggere – quest'altro pensiero era ben presente nella mente di Hitler – tutto quel che serviva distruggere in uomini, fabbriche, case, strade, ponti, ferrovie per resistere agli invasori facendo terra bruciata anche in patria. Tuttavia, quel che non aveva senso annientare per difendersi poteva essere custodito e salvato per affidarlo al futuro della Germania. In quel patrimonio, assieme a poche altre cose, rientravano indubbiamente i beni artistici e culturali. Perciò, furono salvaguardati con una notevole meticolosità sebbene, negli ultimi tempi, in circostanze difficili e confuse. Del resto, la coscienza della necessità di salvarli risaliva all'inizio delle aggressioni naziste: già allora furono in parte imballati in casse e depositati in vari luoghi. Inizialmente, per il modo in cui la guerra si sviluppò, poco andò disperso o distrutto. E in seguito, la preoccupazione che ne ordinava la custodia ebbe in effetti una conseguenza positiva: quei beni furono in buona parte realmente custoditi e salvati, anche se non lo furono tutti, e in particolare non tutti i beni archeologici. Comunque, persino gli ordini provenienti direttamente dal Führer, emanati e firmati a suo nome da Lammers e burocraticamente autenticati dal segretario capo dell'Amministrazione ancora il 6 marzo del 1945, a circa due mesi dal suicidio del dittatore e dalla sconfitta della Germania nazista, furono in una certa misura osservati.

Al tesoro di Priamo, però, non toccò di essere depositato in una miniera. Questa regola molto diffusa servirà poi, nei decenni successivi, a fuorviare le ricerche di coloro che – non molti in verità –, passando dalla generica domanda – questa di tanti – su quale fosse stata la sua sorte, si misero sulle sue tracce per scoprire il percorso successivamente seguito e, soprattutto, per individuare i nuovi possessori e l'ultima sua collocazione. Il deposito nel quale l'oro di Troia fu custodito durante gli ultimi anni del Terzo Reich si trova nel Tiergarten di Berlino, il giardino zoologico, e piú esattamente nei sotterranei della Flakturm am Zoo, la torre antiaerea dello zoo, ora non piú esistente perché abbattuta negli anni della ricostruzione. Le testimonianze a questo riguardo sono ormai numerose sia di parte tedesca che di parte russa. È possibile stabilire inoltre – come vedremo – che questa non è stata l'unica sua residenza dopo che era stato tolto allo sguardo dei visitatori del Museum für Ur-und Frühgeschichte, il Museo di Pre e Protostoria di Berlino, e accuratamente messo in apposite tre casse: è certo però che si trovava lí, nella torre del Tiergarten, mentre imperversava la battaglia nella capitale, uno degli scontri piú imponenti e cruenti di tutte le guerre.

La battaglia di Berlino iniziò il 16 aprile del 1945. Aveva avuto una specie di grande prologo quando, nel gennaio-marzo, le armate sovietiche, occupata la Prussia orientale, attraversata la Polonia e superata la sua frontiera occidentale e la linea dell'Oder-Neisse, erano penetrate in pieno territorio tedesco. In quei frangenti, il tesoro di Priamo era già messo al riparo dalle incursioni e dai bombardamenti e accuratamente custodito nel Flakturm am Zoo del Tiergarten di Berlino. L'offensiva che aveva avvicinato le truppe sovietiche alla capitale del Terzo Reich era cominciata esattamente il 12

gennaio con un anticipo sui tempi previsti in virtú di «uno sfoggio di solidarietà tra gli Alleati», come ebbe a scrivere lo storico inglese Alan J. P. Taylor[5].

I bombardamenti aerei su Berlino continuavano e, a tratti, si intensificavano. Ai primi di gennaio, le forze anglo-americane del fronte occidentale, subendo ancora la pressione dell'ultima controffensiva a Ovest, quella nelle Ardenne e nella regione di Strasburgo, si rivolsero ai sovietici affinché intervenissero sul loro fronte e permettessero un alleggerimento della situazione degli Alleati. Sia il comandante Eisenhower, che spedí il suo vice a Mosca, sia Churchill, che mandò un telegramma urgente a Stalin, chiesero di attaccare al piú presto a Oriente per obbligare i tedeschi a distogliere o a non inviare truppe e mezzi a Occidente. Stalin, che negli anni precedenti aveva ripetutamente criticato nei suoi messaggi gli anglo-americani per il ritardo con cui procedevano all'apertura del cosiddetto secondo fronte in Europa, anticipò l'offensiva e si meritò gli elogi del Primo Ministro inglese, il quale fu «molto grato» e in seguito avrebbe addirittura sottolineato che «fu un magnifico gesto da parte dei russi e del loro capo anticipare la loro grande offensiva, certamente con grave sacrificio di vite umane».

Stalin si decise evidentemente ad agire in quel modo spinto da una molteplicità di motivi anche militari, ma soprattutto politici. Tra l'altro, desiderava presentarsi a Jalta – la famosa Conferenza tra lui, Churchill e Roosevelt si tenne dal 4 all'11 febbraio – con tutte le carte in regola, per cosí dire. Non sembra, invece, che fossero politici, quanto piuttosto militari i motivi che indussero sempre il «capo» sovietico a bloccare i suoi marescialli, a fermare l'offensiva e a posticipare cosí di un paio di mesi l'attacco di Berlino. In effetti, l'esercito sovietico avanzò in territorio polacco, tedesco e ungherese a una velocità impressionante. I tedeschi schiera-

vano sul fronte orientale 180 divisioni rispetto alle 70 del fronte occidentale, ma la superiorità sovietica in uomini e mezzi era comunque notevole e ciò spiega la rapidità dell'avanzata anche se l'operazione non fu di facile esecuzione. Fece da ostacolo il clima rigido. Ebbero un ruolo importante, in positivo, la volontà degli uomini e le strategie. Al centro dell'ampio fronte il maresciallo Žukov avanzò liberando con le sue truppe Varsavia già il 17 gennaio; piú a sud il maresciallo Konev occupò la Slesia, e, data l'importanza industriale della regione, inferse un duro colpo all'economia tedesca di guerra. In genere, gli eserciti sovietici si mossero in avanti di circa 500 chilometri in tre settimane e le loro avanguardie distavano ormai poco piú di 60 chilometri da Berlino. Žukov non voleva fermare l'avanzata e ordinò alle sue truppe di agire per «prendere Berlino con un colpo fulmineo il 15-16 febbraio». Stalin gli telefonò proprio da Jalta il 6 febbraio e gli comandò di desistere. La decisione fu oggetto di polemiche tra i militari sovietici ancora venti anni dopo. Comunque la presa di Berlino fu rinviata e la battaglia per la capitale tedesca ebbe inizio il 16 aprile e si sviluppò per poco piú di due settimane. Il 2 maggio può essere considerato il giorno della caduta di Berlino, e il luogo dove fu posto termine alle ultime significative resistenze in città fu proprio il Tiergarten.

Alla battaglia presero parte dal lato sovietico due milioni e mezzo di uomini, 41 600 cannoni e mortai, 6250 carri armati e semoventi, 7500 aerei. Il tutto era suddiviso su tre fronti, comandati rispettivamente, quello centrale, il primo bielorusso, dal maresciallo Žukov, quello meridionale, cioè il primo ucraino, dal maresciallo Konev, e quello settentrionale o secondo bielorusso, dal maresciallo Rokossovskij. Dopo un intenso fuoco di artiglieria, il colpo frontale fu portato dalle armate di Žukov e le ali si mossero a tenaglia intorno alla città. La resi-

stenza tedesca fu tutt'altro che rinunciataria. Da questo lato, la forza impiegata era inferiore di numero di circa la metà di quella attaccante, ma non era nient'affatto trascurabile: un milione di uomini, 10 400 cannoni e mortai, 1530 carri armati e semoventi, 3300 aerei. Era stata mobilitata la *Volksturm* la milizia formata da anziani e ragazzi.

L'insieme delle forze in campo fu maggiore di tutte le battaglie campali di tutte le guerre. Difficile calcolare esattamente quali forze furono impegnate a Stalingrado, data la durata piú che semestrale dello scontro, ma confrontandolo con uno scontro piú limitato nel tempo, si può ricordare che ad El Alamein, la battaglia che pose fine alla guerra in Africa, furono impiegati all'inizio, da parte dei vincitori anglo-americani un po' piú di 200 mila uomini e 1440 carri armati, e da parte degli sconfitti tedesco-italiani un po' meno di 100 mila uomini e 540 carri armati. Dal 21 aprile, quando i sovietici erano entrati in Berlino, fino al 2 maggio, i combattimenti furono condotti giorno e notte, strada per strada, casa per casa, con rilevanti perdite da una parte e dall'altra. I sovietici erano sostenuti nel loro attacco, oltre che dalla forza militare, dal desiderio di «dare il colpo di grazia alla belva fascista nella sua tana e di innalzare la bandiera della vittoria su Berlino» (Stalin) e da un odio accumulato negli anni dell'occupazione e delle distruzioni naziste in Bielorussia, Russia e Ucraina. Si disse poco dopo, ufficialmente, che i morti sovietici per la guerra erano stati 6-7 milioni, negli anni cinquanta si precisò che la cifra era di 20 milioni e si è calcolato piú recentemente che si è trattato di 27-30 milioni; ma già allora la sensazione diffusa tra le truppe era di aver subito una ferita gravissima nelle singole storie familiari e nella piú vasta storia nazionale.

La bandiera rossa sovietica fu innalzata sul Reichstag dai sergenti Egorov e Kantaria il 30 aprile. Quello stes-

so giorno Hitler si uccise nel bunker con un colpo di pistola. Nei giorni precedenti aveva destituito Göring e Himmler, perché aveva saputo che tentavano di negoziare la resa. Alla vigilia si era unito in matrimonio con Eva Braun, sposa per un giorno, suicidatasi assieme a lui con un veleno, e aveva nominato successore, in spregio ai generali ritenuti colpevoli della sconfitta, l'ammiraglio Dönitz, lasciandogli in eredità di compiere l'atto di capitolazione. Pare che l'ultima notizia che gli fosse giunta dall'esterno sia stata quella della fucilazione di Mussolini.

Dal bunker uscirono ancora alcuni ufficiali con vari messaggi destinati a Dönitz e al feldmaresciallo Schörner. Per superare l'accerchiamento essi passarono proprio dal Tiergarten, vicino al deposito dell'oro di Troia e non ancora teatro di combattimenti. L'ultimo ufficiale che uscí dal bunker per portare al feldmaresciallo Keitel l'ultimo messaggio del dittatore, fu il colonnello Von Below, aiutante del Führer per la *Luftwaffe*. Le due frasi finali, che sembra siano state le ultime scritte o dettate da Hitler ricalcavano concetti espressi nel *Mein Kampf*, quasi a indicare una ossessione profondamente radicata. Suonano cosí: «In questa guerra gli sforzi e i sacrifici del popolo tedesco sono stati cosí grandi, che io non posso credere siano stati vani. L'obiettivo deve ancora essere la conquista, da parte del popolo tedesco, di territori dell'Est». Il documento che le conteneva passò, quasi simbolicamente, nei pressi del deposito dell'oro di Troia.

Intanto a Berlino, accanto ad atti di eroismo, avevano luogo le conseguenze tipiche di una guerra e di una battaglia cruente. I saccheggi, e persino altri comportamenti violenti come gli stupri, erano contenuti a fatica dagli ordini degli alti comandi sovietici. Questi riuscirono, però, a organizzare la requisizione centralizzata dei beni artistici e culturali, che non impedí saccheggi e

dispersioni ma almeno permise di contrastare la perdita del patrimonio maggiore, in specie delle piú preziose raccolte pubbliche.

Il 1° e il 2 maggio i combattimenti si svolsero nell'ultima zona della città ancora non conquistata, l'enclave del Tiergarten. I reparti sovietici all'attacco, erano quelli delle armate del primo fronte bielorusso comandato dal maresciallo Žukov. Nel parco – come abbiamo ricordato – era stato costruito un grande edificio a torre, anzi a quattro torri sulle quali erano state collocate le batterie antiaeree. Proprio per questo l'edificio era detto Flakturm am Zoo, torre della contraerea dello zoo. Qui fu condotta l'ultima azione di resistenza. Qui giacevano le tre casse con il tesoro di Priamo. Erano contrassegnate con le sigle MVF1, MVF2, MVF3. Le dimensioni e l'aspetto erano piuttosto modesti. Gli oggetti piú preziosi del Museo di Pre e Protostoria vi erano stati imballati fin dal 1939. Le casse non vennero requisite immediatamente. Non lo permettevano le operazioni belliche che, se il 2 maggio facevano ormai credere vinta dai sovietici la battaglia di Berlino, non si erano ancora concluse con la definitiva sconfitta della Germania nazista (8 e 9 maggio) e con l'eliminazione di ogni focolaio di resistenza e di guerriglia in città. Non lo permettevano neppure la paura dei soldati per gli ordini, a questo riguardo rigorosi, presenti tra le truppe conquistatrici e, probabilmente, la non sufficiente immediata conoscenza del valore contenuto nelle casse custodite nel Flakturm. È comunque in un giorno tra la fine di maggio e l'inizio di giugno del 1945 che un ufficiale superiore, quasi sicuramente appartenente alle armate del maresciallo Žukov, ma che agisce in nome e per conto della Commissione Trofei di guerra istituita su ordine di Mosca (la decisione di costituirla è dell'alto comando, su indicazione di Stalin), si presenta al direttore del Museo di Pre e Protostoria, Wilhelm Unversagt, con la richiesta di conse-

gna e con il mandato di requisizione del tesoro di Priamo. Pare che assieme al tesoro e ad altri beni archeologici siano stati requisiti oggetti preziosi e opere d'arte di differente natura: 73 quadri di autori del Rinascimento e dell'Impressionismo, è stato detto. Da quel momento le casse passano in mano sovietica e piú precisamente della Commissione Trofei. Il racconto è stato fatto innanzitutto dalla vedova del professor Unversagt, la quale rese nota nel 1989 una serie di affermazioni trasmessele dal marito nel frattempo scomparso.

Il professore, nato nel 1892, aveva dedicato la vita all'archeologia e alla storia antica. Nel 1945 era da due decenni direttore del Museo di Pre e Protostoria e, in questa qualità, era formalmente responsabile della custodia dell'oro di Troia. In realtà, lo status giuridico-formale del tesoro era piú complesso. Pur prescindendo, in questo contesto, dalla legittimità o illegittimità di Schliemann di consegnare alla Germania l'oro da lui ritrovato sulla collina di Hissarlik, va detto che il tesoro era di «proprietà» del Stiftung Preussischer Kulturbesitz, la Fondazione culturale prussiana (di qui anche il riferimento di Hitler e di Lammers alla Amministrazione prussiana nel documento noto al lettore), era in consegna al Staatliche Museum für Ur-und Frühgeschichte im Martin Gropius Bau, il Museo statale di Pre e Protostoria nel palazzo Martin Gropius, e nel 1939 era ancora esposto come parte del *Sammlung Trojanischer Altertümer*, la raccolta di antichità troiane. Tuttavia, la «responsabilità» continuava a essere del direttore del museo anche quando il tesoro e le casse che lo contenevano erano collocate nel Flakturm. Il professor Unversagt morí, anziano, nel 1971 senza esser riuscito a far valere piú di tanto le sue conoscenze degli avvenimenti. Le sue dichiarazioni, dirette o trasmesse dalla vedova, erano già abbastanza note, ma erano state messe in dubbio e, in ogni caso, non erano state ritenute fon-

date sia perché non avevano avuto riscontri certi, sia perché erano state contraddette da altre dichiarazioni di varia fonte. I sovietici dicevano di aver restituito alla Repubblica Democratica Tedesca tutto ciò che avevano requisito (giocavano anche sul sottile equivoco dovuto al luogo del ritrovamento dell'oro di Troia, che non era proprio nel territorio della Germania dell'Est). Altri, tra i quali Lucas Goldmann, l'*Oberkustos*, il dirigente, del Museo di Pre e Protostoria ricostituito a Berlino Ovest, si dicevano convinti che il tesoro di Priamo non si trovasse né a Mosca, né in Unione Sovietica. L'opinione di Goldmann – autorevole, data la posizione di colui che l'esprimeva – era sí che non fosse andato perduto, ma che non fosse nelle mani dei sovietici e neppure di altri alleati che avevano occupato la Germania – inglesi e francesi –, e che fosse invece giunto per vie sconosciute e traverse negli Stati Uniti. L'*Oberkustos* sostenne questa opinione ancora dopo l'89 e la cambiò soltanto nel 1993 di fronte alle ormai numerose ammissioni di fonte russa. Perciò, era difficile accettare in quegli anni la versione espressa da Unversagt sul primo atto del nuovo destino dell'oro di Troia. Nel frattempo, però, alle dichiarazioni del professore e della sua vedova, si venivano aggiungendo altri indizi relativi sia al fatto che l'oro di Troia si trovasse a Mosca, sia al fatto che la requisizione fosse stata compiuta dai sovietici, cosicché il racconto di Unversagt acquistava fondatezza e veridicità.

[1] Le notizie su Lammers e sulla riunione del 16 luglio 1941 sono tratte in buona parte da *The Rise and Fall of the Third Reich* del giornalista e storico americano William L. Shirer (pubblicato in Italia da Einaudi con il titolo *Storia del Terzo Reich*, Torino 1962).

[2] O. N. Kniševskij, *Dobyča tainy germanskich*, Soratnik, Moskva 1994.

[3] Il testo del documento è riportato dal volume indicato nella nota precedente.

[4] A. Speer, *Memorie del Terzo Reich*, Mondadori, Milano 1975.

[5] A. J. P. Taylor, *Storia della Seconda Guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1990, p. 243.

Capitolo quinto

Dalla vecchia alla nuova Hissarlik

Il cammino seguito dall'oro di Troia dopo che fu requisito come trofeo di guerra è ormai sufficientemente documentato. Un giornalista italiano «appassionato di archeologia», Luigi Necco, fu tra i primi a cercare di ricostruire la pista e affermò che con ogni probabilità il tesoro di Priamo si trovava a Mosca, nel Museo Puškin. Le sue ricerche furono proposte in servizi televisivi e in un libro del 1993[1]. Altri ne hanno parlato sia in Russia che in Germania[2]. In quest'ultimo paese è stato edito un opuscolo che, al di là del fine della restituzione, per il quale era stato compilato, esponeva con meticolosità teutonica e con la collaborazione di personaggi ufficiali, direttori di istituzioni culturali, notizie e dati precisi. Sono stati pubblicati studi, articoli, libri, tra i quali quelli dei russi Ratorguev, Kozlov e Akinscia[3], in Inghilterra, in Francia e in altri paesi. Sono state fatte considerazioni ai margini e no di convegni tenuti negli Stati Uniti. Sono stati ritrovati e pubblicati documenti attestanti alcuni importanti passaggi del tesoro dal Flakturm am Zoo di Berlino al Museo Puškin di Mosca.

In sostanza, sembra proprio che le tre casse requisite dalla torre contraerea tra la fine di maggio e i primi di giugno del '45 vennero trasportate in un'altra località berlinese. Non si sa se tale località fosse posta all'interno o nelle immediate vicinanze della ormai ex capitale del Terzo Reich. Si suppone che essa servisse da

acquartieramento dell'Armata rossa e da deposito della Commissione Trofei.

Quasi cinquant'anni dopo, sono state ritrovate a Berlino le «liste di trasporto», e Lucas Goldmann le menziona nell'opuscolo citato. In esse sono indicate le cifre dei camion dell'esercito sovietico che trasportarono le casse dal Tiergarten: S-69-393, S-69-398, S-69-425. Alla fine di giugno i tre preziosi contenitori vengono inviati in aereo a Mosca e arrivano il 30 giugno a Vnukovo, l'aeroporto internazionale della capitale sovietica. A Vnukovo sono trattenute per alcuni giorni. Il 9 luglio sono finalmente caricate su un autocarro e portate nel centro di Mosca sulla collinetta dove, in via Volchonka, ha sede il Puškin. Tra le persone che entrano in scena e tra le firme apposte sui documenti che attestano i vari passaggi compaiono i nomi dei rappresentanti sovietici dell'esercito, della dogana, della polizia, del ministero delle Finanze e, ovviamente, del Museo. Tra questi vi è anche quello di Irina Aleksandrovna Antonova, attuale direttrice del Puškin e allora – sembra – *chranitel'*, cioè conservatrice. Ormai, di questo dettaglio della firma della Antonova, ne parlano apertamente i collaboratori del Puškin come, per esempio, Mikhail Treister[4] che, assieme al direttore del Dipartimento di Arte e Archeologia, Vladimir Tolstikov, e la specialista di arte greca antica, Liudmila Akimova, ha curato il catalogo per la prossima (1996) mostra del tesoro. Il 12 luglio, poi, il contenuto delle casse viene passato in rassegna e inventariato. Come base per il nuovo inventario servono le copie delle liste originali di 33 pagine inserite nelle casse quando queste, nel 1939, furono riempite dei preziosi oggetti.

Fin qui le notizie ormai abbastanza certe sul tragitto seguito dal tesoro di Priamo da Berlino a Mosca. Quello che possiamo aggiungere e che non è esatto sostenere la tesi dell'immediato occultamento dell'oro di Troia dopo il suo arrivo al Museo Puškin. In realtà, per quasi

un paio d'anni, tra il 1945 e il 1947, esso ha goduto di una sorta di semilibertà o, se si vuole, di libertà vigilata. Fuor di metafora, va detto che l'oro di Troia era sí negato alla vista del pubblico ma non all'esame di specialisti e allo sguardo di curiosi interessati. In quel periodo ne poterono osservare fattezze e splendore parecchie decine di persone, e non soltanto tra i dipendenti dell'Istituto presso il quale era stato collocato. In fondo, non pochi erano a conoscenza della sua requisizione. Oltre che, naturalmente, a numerosi sovietici, ne erano a conoscenza diversi tedeschi. Non è neppure del tutto arbitrario ritenere che esponenti di forze alleate anglo-franco-americane fossero venute in qualche modo a sapere della precedente collocazione berlinese del tesoro e della sua successiva sorte. Per affermarlo non sono disponibili prove e riscontri certi. La supposizione non è però priva di fondamento in quanto è verosimile che coloro i quali avevano subito la requisizione ne avessero parlato ad alcuni dei molti militari e civili occidentali di stanza in Germania. È poi noto che nei vari organismi di occupazione, tra cui quelli che agivano in materia di beni culturali e artistici, sovietici e occidentali si trovavano fianco a fianco e non potevano evitare di scambiare notizie, magari indirette, sui loro reciproci comportamenti. Infine, è da considerare che gli alleati occidentali disponevano di diversi e affinati strumenti di informazione e di indagine (*intelligence*, giornalisti, ecc.). Piuttosto ci si dovrebbe domandare come mai, pur circolando già allora alcune voci sulla presunta destinazione avuta dall'oro di Troia, nessuno puntò il dito nella direzione giusta.

La risposta va cercata nelle seguenti circostanze: la guerra fredda, già iniziata, non aveva ancora raggiunto le forme estreme ed esasperate che essa conobbe a partire dal 1947-48; in quel clima tedeschi, occidentali e sovietici erano impegnati soprattutto in altri problemi.

D'altra parte, il clima di confusione e di esaltazione dell'immediato dopoguerra aveva le sue propaggini anche a Mosca. È cosí, in effetti, che il momento politico influí sulla vicenda del tesoro di Priamo in quei primi anni della sua nuova storia e ne determinò lo *status* definito di semilibertà. A questo proposito, e soprattutto a proposito dell'avvenuto passaggio dal regime appena considerato a quello successivo di clandestinità o di occultamento totale, vale la pena di raccontare un episodio significativo.

Nel 1944 era stato nominato direttore del Puškin Sergej Dmitrievič Merkurov, un personaggio di indubbio prestigio artistico e culturale nella Mosca di quegli anni. La sua nomina aveva rappresentato una precisa scelta di carattere politico-culturale, come era e sarebbe spesso accaduto con i direttori dell'importante istituzione museale. Negli anni trenta, per esempio, diverse nomine avevano avuto come oggetto persone delle quali nelle biografie ufficiali la qualifica sarebbe stata indicata con la dicitura *partinni rabotnik*, funzionario di partito diremmo noi. Con Merkurov le cose si presentavano in maniera differente. Pur nello schema di una organizzazione culturale sottoposta alla guida partitica, con la sua nomina si voleva corrispondere a un tentativo di maggior rispetto per posizioni meno rigidamente inquadrate. Lo consigliava lo stesso momento politico dominato da esigenze di unità popolare interna e dalla alleanza internazionale antifascista. Merkurov era nato nel 1881 in Armenia, aveva studiato filosofia nell'Università di Zurigo, aveva frequentato l'Accademia di Belle Arti di Monaco e si era formato come scultore aderendo a correnti artisticamente innovative e relativamente avanzate come il modernismo, considerate poi in patria espressioni borghesi. Negli anni venti, aveva scolpito alcune opere apprezzate ma anche stilisticamente discusse, che ritraevano i «26 Commissari di Baku»

fucilati dagli inglesi nel 1919 e il loro presidente, il filosofo bolscevico armeno Stepan Georgevič Šaumjan. Anche quando aveva costruito complessi monumentali e statue non prive di retorica dedicate a Lenin (famosa quella che ornò la sala del Soviet Supremo nel Cremlino), a Stalin e ad altri esponenti bolscevichi, aveva mantenuto tratti di personale originalità. Anziano, nel 1945, nel clima della conclusione della guerra, aveva aderito al Partito comunista. Nominato direttore del Puškin – carica che manterrà fino al 1950 – si impegnerà con grande energia alla ricostruzione in tempi rapidi dell'edificio museale danneggiato durante l'evento bellico e darà notevole impulso sia alla parte scultorea, sia alla parte archeologica del museo.

Egli scriverà una lettera alle «autorità superiori» per chiedere cosa si dovesse fare del patrimonio rappresentato dal tesoro di Priamo e se non fosse il caso – lasciava intendere – di cominciare a pensare come utilizzarlo in quanto inestimabile valore artistico e culturale. Piú precisamente la lettera veniva inviata a Kliment Efremovič Vorošilov, vice presidente nel governo del Paese e massimo responsabile, tra l'altro, della Commissione Trofei di guerra.

Vorošilov era un esponente tipico della struttura governativa e partitica staliniana, coetaneo di Merkurov, essendo nati ambedue nel 1881. Giovane operaio, aveva partecipato alla attività rivoluzionaria nella Russia zarista. Dopo la rivoluzione, si era legato sempre di piú al gruppo di comando staliniano assolvendo a compiti di direzione militare. Faceva parte di coloro che «erano buoni stalinisti, ma comandanti mediocri»[5]. In ragione di questa sua duplice caratteristica era spesso onorato, ossequiato e, al tempo stesso, allontanato da cariche operative rilevanti esplicate in prima persona: era stato destituito da ministro della Difesa dopo la sconfitta del '40 in Finlandia, ma era stato il primo a essere nomina-

to maresciallo dell'Unione Sovietica; era stato sostituito da Žukov nella difesa di Leningrado, ma era stato tra i primi quattro – gli altri tre – erano Molotov, Malenkov, Beria – a far parte del *Gosudarstvennyj Komitet Oboroni*, il potente Comitato statale della Difesa presieduto da Stalin. Oppositore di Chruščëv e da questi sconfitto nel '57, sarebbe stato mantenuto per un certo periodo nella carica, in buona misura onorifica, di Presidente del Presidium.

Alla richiesta di Merkurov egli non rispose direttamente né per iscritto, né a voce. Il direttore del Puškin ricevette invece una telefonata dall'anticamera del *maršal*, dal segretario di Vorogilov, il quale in modo alquanto sbrigativo gli tenne un discorsetto del seguente tenore: «Kliment Efremovič vi ricorda che gli oggetti di cui parlate vi sono stati affidati in custodia. Le decisioni sulla loro sorte non vi riguardano, sono un affare di stato. Custoditeli come è vostro dovere, e basta».

Era cominciato il periodo della clandestinità o dell'occultamento completo del tesoro di Priamo. Da allora per alcuni decenni una sola persona, dipendente del museo, se ne occupò, lo poteva esaminare e doveva prendersene cura. Questo non vuol dire che nessuno fosse a conoscenza della sua esistenza. Tra gli stessi *sotrudniki*, il personale del Puškin, capitava, se non di parlarne apertamente, di indicarne, attraverso cenni e frasi piú o meno criptiche, esistenza e luogo di giacenza.

Pare che dopo Merkurov altri direttori si siano rivolti ad «autorità superiori», ministri e membri dell'Ufficio politico del Partito comunista, con richieste analoghe a quelle del loro predecessore. Lo fecero soprattutto in concomitanza con eventi di ordine piú generale che permettevano loro di ritenere il momento opportuno e propizio. È stato detto che la stessa attuale direttrice, Antonova, in carica da lungo tempo, cioè dal 1961, la quale ha per lungo tempo negato l'esistenza dell'oro di

Troia a Mosca e presso il Puškin, si sia rivolta in varie forme e in varie sedi, tra cui il ministero della Cultura (anche con l'attuale titolare Sidorov), per esprimere opinioni e sollecitare indicazioni che modificassero lo stato clandestino del tesoro. Fino agli anni piú recenti, fino cioè alla ammissione della sua giacenza a Mosca e alla decisione di farne prendere visione e di mostrarlo al pubblico nel 1996, le risposte, piú o meno reticenti, sono state tutte dello stesso «negativo» tenore.

D'altra parte, è noto come ufficialmente si sia continuato a dire che il tesoro di Priamo non si trovasse né a Mosca, né a Est. A volte si usavano – lo ripetiamo – frasi ambigue, come si fa con le dichiarazioni cosiddette diplomatiche. Alla negazione si premetteva, per esempio, un «per quel che ci concerne»; oppure si affermava che «quel che doveva essere restituito, è stato già consegnato a...» giocando sui molteplici significati attribuibili alla circonlocuzione «quel che doveva». La sostanza dell'atteggiamento però non cambiava. Anche quando si restituí alla città di Dresda la sua famosa pinacoteca e prima della restituzione si trassero dal Puškin i capolavori che lí giacevano dal '45 per organizzare una grande mostra d'addio indicando cosí che il museo era il deposito di trofei di guerra, si evitò in ogni modo di ammettere che nello stesso luogo potevano essere nascosti altri tesori. Del resto, nel 1981 l'Antonova, dedicando un articolo al 70° anniversario della fondazione del Puškin scrisse che «la fine della guerra era stata contrassegnata nella storia del museo da un avvenimento eccezionale» rappresentato appunto «dall'arrivo in custodia temporanea» del tesoro della Galleria di Dresda, ma si guardò bene dall'accennare ad altri arrivi e, anzi, con le definizioni di «eccezionale» e di «temporanea» cercò quasi di cancellare qualsiasi traccia di altri trofei e patrimoni culturali.

Comunque sia, il segreto dell'esistenza dell'oro di

Troia fu ben mantenuto per oltre quattro decenni. Parliamo di esistenza perché in quel periodo furono in molti a chiedersi non solo dove potesse trovarsi, ma se non fosse andato distrutto o perduto durante le vicende belliche e postbelliche. Eppure a Mosca, e all'interno stesso del Museo Puškin, parecchie persone erano a conoscenza persino della stanza nella quale il tesoro di Priamo era conservato. Come fu mai possibile – ci si può legittimamente chiedere – conservare a lungo quel segreto, anzi distogliere ogni attenzione e fuorviare ogni ipotesi? Molte risposte a questo interrogativo possono essere date, e in realtà sono state qua e là tentate. Si può dire che parecchio sia dipeso dalla diffusa disciplina comunista, dalla ferrea organizzazione interna ed esterna in cui avevano una loro funzione organi di sicurezza e infiltrazioni del famoso Kgb, e dalla paura che ogni rivelazione non solo fosse considerata un tradimento, ma fosse perseguita con severità. In tutto ciò vi è sicuramente molto di vero. È noto che in tutti gli istituti governativi e in qualsiasi importante istituzione sovietica i cosiddetti organi di sicurezza avevano esteso la loro struttura di controllo. Vi è persino chi ha indicato le persone che ne erano incaricate all'interno del Puškin e chi sostiene, non senza concrete ragioni, che il sistema, dopo aver subito seri colpi con la *glasnost* e con il crollo dell'Unione Sovietica, abbia ripreso vitalità ed energia nella Russia attuale.

Ma questo tipo di analisi e di considerazioni non è ancora una spiegazione esauriente. Basti pensare che molti importanti segreti sovietici sono via via stati disvelati e che la segretezza è venuta meno anche a Mosca, sia perché si affacciavano sulla scena singole persone – dissidenti e no – sempre piú disposte e favorevoli a rompere il velo, sia perché l'intero sistema non reggeva piú. È, però, evidente che il sistema della segretezza ha retto di piú nel campo dei trofei e delle requisizioni di

beni artistici e culturali, ovviamente di quelli non restituiti. Del resto, nel caso del tesoro di Priamo, se vi era un diffuso interesse nel mondo, tra specialisti e vasto pubblico, per conoscerne le sorti e persino le presumibili curiose vicende che avrebbero accompagnato la sua individuazione, a Mosca vi era una radicata consapevolezza di essere in possesso di reperti archeologici e di un patrimonio culturale unico riguardante addirittura le fondamenta della civiltà europea.

Come si spiega dunque, al di là della parte avuta dalla disciplina, dai controlli e dalle paure, il lungo mantenimento del segreto attorno al moderno occultamento dell'oro di Troia? Occorre tener conto, a questo proposito, di una mentalità nazionale diffusa, sovietica e russa, secondo la quale i trofei di guerra, presi in particolare in Germania, erano del tutto legittimi sia perché risarcivano ciò che i tedeschi avevano portato via durante l'occupazione, sia perché ripagavano in parte le distruzioni subite. Non è un discorso senza fondamento. Accanto ad esso, e sempre come aspetto della mentalità diffusa, ha avuto un peso la reazione al fatto che, pur essendo gli slavi dell'Est (russi, bielorussi, ucraini) parte della civiltà europea, come ponte tra Occidente e Oriente, sono stati lasciati ai margini o misconosciuti dalla cultura dell'Europa.

Che poi questi fattori costituissero l'*humus* di cui si sono nutrite la disciplina e, in definitiva, la riservatezza, e non l'ostentazione o la semplice pubblicità dei trofei conquistati, si spiega con fondati timori politici e opportunità di apparire o di essere accusati quali possessori indebiti, prevaricatori e, in sostanza, portatori di volontà di predominio.

Ecco, dunque, i motivi che all'interno dell'Urss e della Russia hanno impedito per lungo tempo che venisse sfondato il muro della segretezza costruito attorno al tesoro di Priamo. Ma all'interno dell'Urss – o, se

si vuole, all'esterno dell'ufficialità sovietica – non si sarebbe potuto, almeno in termini di supposizione e di tesi indiziaria, localizzare in Russia, nei suoi grandi musei o, addirittura, nel Puškin la sede dell'occultamento moderno dell'oro di Troia? Piú sopra ci siamo posti una analoga domanda per l'immediato periodo postbellico e abbiamo tentato una risposta tenendo conto delle circostanze di allora. Nei decenni successivi l'operazione era indubbiamente difficile tant'è vero che non è stata seriamente intrapresa e, in ogni modo, non ha portato a nessun risultato; ma a noi piace rilevare – o, se si vuole, far pensare – che nella storia e nelle vicende russe di Schliemann, sono presenti alcuni elementi i quali, con l'aiuto di un po' di fantasia, avrebbero potuto indirizzare un esperto investigatore sulla buona strada, persino su quella del Puškin. Vediamone come e perché prendendo il tema un po' da lontano.

La collina di Hissarlik, nella quale il tesoro di Priamo è stato racchiuso per circa quattro millenni assieme ai resti della Troia storica, è collocata sulle rive turche del mar Egeo, non distante dall'ingresso dello stretto dei Dardanelli, a quattro chilometri e mezzo dalla costa. Il suo nome significa in turco «piccolo castello» o «piccolo palazzo» e le sue dimensioni sono di quaranta metri d'altezza e di centocinquanta per duecento metri la base. Una collinetta, dunque.

E a una collinetta assomiglia la nuova Hissarlik – cosí potremmo chiamarla –, il luogo cioè nel quale il tesoro di Priamo è stato risepolto e nascosto in questi ultimi cinquant'anni. Essa si trova nel centro di Mosca, non lontano dalle mura del Cremlino e dalle rive di un fiume, la Moscova, ben piú ampio, anche se piú prosaico, dell'omerico Scamandro. Il quale invece, pur essendo piú simile a un torrente spesso povero di acque, e riempiendosi solo in rare occasioni, sa suscitare il canto del

poeta, come quando, divenuto impetuoso, almeno secondo il racconto di Omero, favorisce i troiani abbattendo il muro costruito dagli achei a difesa delle navi, o impedisce ad Achille, irato per l'uccisione di Patroclo e rifulgente per le belle armi dono della madre Teti, di travolgere i nemici e di annientarli in battaglia.

La collina moscovita è in altezza pressappoco uguale all'autentica Hissarlik, ma in larghezza e in lunghezza la sopravanza di molto. Sono queste, si potrebbe dire, curiose somiglianze che si intrecciano a tante ovvie differenze, che uniscono e dividono i due luoghi nei quali, in epoche e tempi diversi è rimasto nascosto il tesoro di Priamo. E di somiglianze e differenze ve ne sono altre che riguardano altri luoghi e circostanze in qualche modo legati al primo ritrovamento dell'oro di Troia e al suo destino russo. Si potrebbe ricordare, per esempio, che le acque che bagnano la nuova Hissarlik giungono anch'esse al mar Egeo, ma dopo aver attraversato, lente, per migliaia di chilometri, la pianura russa, altri fiumi, tra cui il maestoso Volga, e il mar Nero e i Dardanelli.

Del resto, il rapporto tra la Russia e l'area geopolitica che, facendo grosso modo perno sul Bosforo, si irradia verso le coste di Grecia e Turchia e attraverso quel passaggio si espande nell'Egeo e nel Mediterraneo, è cosa antica. In effetti, sono tre le direttrici, o le correnti che hanno collegato la Russia al resto dell'Europa, influenzandola e forgiandola come parte autonoma, e tuttavia sempre parte, del vecchio continente. Una prima è la direttrice nordica, attraverso la quale i russi – per richiamare solo due momenti della loro storia – sono dapprima entrati in contatto e in contrasto soprattutto con i vareghi, cioè con una parte delle popolazioni vichinghe, e poi, in tempi piú recenti, hanno aperto, con Pietro il Grande, la loro finestra sull'Europa. Una seconda è quella centrale che ha visto stabilire sia i nessi, non sempre tranquilli, con gli altri popoli della

variegata famiglia slava, sia le relazioni di conoscenza o di contrapposizione con etnie, nazioni, stati di diversa natura, innanzitutto di parentela germanica. La terza direttrice si dirige, appunto, verso sud passando tra acque e terre che dal mar Nero giungono all'Egeo e al piú vasto Mediterraneo, vale a dire ai luoghi dove dapprima si affermò e poi si espanse e si sviluppò la civiltà europea.

Non si può dire che si tratti della direttrice piú importante, ma forse la si può considerare la piú coinvolgente e la piú influente nel determinare alcuni tratti nazionali russi. Ciò è sicuramente vero per il periodo in cui le popolazioni russe, dopo essersi da tempo rese indipendenti, o relativamente indipendenti, dalla piú ampia famiglia slava, si costituiscono in nazione e formano il loro primo Stato con il principato di Kiev. Naturalmente, è anche vero che allora ebbe grande importanza la prima direttrice che permise ai vareghi, di scendere dal mar Baltico verso i mari Nero e Caspio attraverso le vie d'acqua dei capienti fiumi di pianura e di incontrarsi e mescolarsi ai russi che occupavano gli immensi spazi tra la regione nordica di Novgorod e le rive marine e fluviali del sud.

Tuttavia, in quel momento fondamentale per la formazione dei tratti nazionali, culturali, politici, sociali, dei russi, il rapporto con Bisanzio e con l'area geopolitica che sta attorno e al di là della porta rappresentata dal Bosforo risulta piú incidente. Basti richiamare, a questo proposito, quel processo che si dipanò dalla seconda metà del IX secolo alla fine del X e che vide parallelamente diffondersi tra gli slavi d'Oriente e di una parte dei Balcani la religione cristiana ortodossa e un nuovo alfabeto (dapprima glagolitico – dal paleoslavo *glagol* parola, discorso – con la invenzione di una nuova forma grafica ad opera del monaco tessalonicese e bizantino Costantino-Cirillo e poi con l'evoluzione sul

modello dell'alfabeto greco – il cirillico – ad opera dei discepoli), stabilendo cosí una linea di demarcazione all'interno stesso dei popoli slavi tra religione cattolica e alfabeto latino da un lato, e religione ortodossa e alfabeto cirillico dall'altro, la quale dura tuttora.

Ma la direttrice mediterranea non fu per i russi importante, soltanto in quel periodo storico; lo fu anche dopo e prima. Anzi, lo fu anche per tutti quei popoli che, prima che gli slavi – IV-VI secoli – si insediassero sui litorali e nelle pianure a nord e a ovest del mar Nero, erano seminomadi o stanziali in quelle stesse zone e avevano rapporti di interscambio materiale e culturale con le colonie greche e con l'area egea. Cosicché, il Bosforo ha costituito da sempre, in virtú della propria posizione geografica, una porta o una sorta di membrana osmotica attraverso le quali sono passati flussi di civiltà di grande rilievo.

Volendo, si può stabilire un parallelismo tra la collocazione geopolitica della Troade omerica nella antichità e quella della Russia in tempi piú recenti. Come sosteniamo in altra parte di questo libro, Troia e la Troade sono sul limitare dell'Oriente prospicienti al bacino, l'Egeo, dove stanno sorgendo le prime forme della civiltà europea, delle quali esse subiscono influssi evidenti e con le quali hanno relazioni intense, conflittuali e di scambio. La Russia sarà ed è in una condizione un po' diversa, ma anch'essa si trova al confine tra Occidente e Oriente, e di quest'ultimo subisce l'influenza. Piú in particolare per la Russia, le tre sunnominate direttrici, pur con differenti valenze a seconda dei momenti storici, hanno significato nel loro insieme non soltanto vie di comunicazione o di scambio con una realtà diversa ed estranea, quella europea, ma modi di compenetrazione o, se si vuole, il legame – se non proprio l'ombelico – con questa realtà, il quale ha fatto dell'identità nazionale russa un miscuglio solido isomorfo

di elementi originali autonomi e di elementi europei. In sostanza, la Russia si presenta rispetto al resto d'Europa come una specie di entità paradossale costituita da somiglianza e differenza, da separazione e integrazione, da autonomia e identificazione. Da questo punto di vista, la polemica tra slavofili (o piú specificamente russofili, che è altra cosa) e filoccidentali (o piú esattamente, filoeuropei), la quale dall'Ottocento ad oggi ha appassionato buona parte dell'*intellighenzia* russa, e che ritroviamo persino alla base della discussione attorno alla restituzione o meno del tesoro di Priamo, non ha un solido fondamento teorico ed è invece servita per elaborare e diffondere, soprattutto nell'anima russofila, concezioni estremistiche di contenuto piú propriamente politico o culturale.

Ma, concludendo la divagazione sul rapporto tra Russia ed Egeo o piú in generale tra Russia ed Europa, e ritornando al tema delle somiglianze, delle differenze, delle relazioni tra l'antica e la nuova Hissarlik, dobbiamo sottolineare che il destino russo dei reperti troiani scoperti da Schliemann ha percorso non solo la direttrice sud ma anche, come è ovvio, data la precedente sede berlinese del tesoro, la via dell'ovest e persino la strada piú tortuosa del nord poiché, come vedremo, una parte del ritrovamento troiano è giaciuta in questi decenni non a Mosca ma a Leningrado-Pietroburgo. Tuttavia, qui ci interessa ribadire lo strano rapporto tra le due Hissarlik. E a proposito di differenze va notato che, mentre la vecchia Hissarlik è rimasta spoglia nel tempo, sui pendii e sulla cima della nuova sono state costruite e ricostruite negli ultimi secoli case e chiese; è stata costruita e abbattuta e ora ricostruita l'enorme basilica di Cristo Salvatore. In uno dei punti piú alti, accanto alla *gorodskaja usad'ba*, la casa di città, della famiglia aristocratica dei *Golicyn* è stato edificato all'inizio del secolo il palazzotto che da allora ospita il Museo di arti

figurative Puškin. E, come è ormai noto, è il Museo Puškin che ha tenuto in seno, nei decenni appena trascorsi, la parte piú importante e significativa – non tutto, lo ribadiamo, e neppure la parte quantitativamente piú rilevante – dei reperti archeologici troiani: un Museo, dunque, e il suo palazzo o palazzotto, come vuole il nome turco – Hissarlik, appunto, che palazzotto significa – del rilievo collinoso prospiciente ai Dardanelli.

[1] L. Necco, *Il giallo di Troia*, Pironti, Napoli 1993.

[2] *Schliemann Gold und die Schätze Alteuropas - aus dem Museum für Vorund Frühgeschichte - Eine Documentation*, Berlino 1993. Articoli di Wilfred Menghin e Klaus Goldmann.

[3] In particolare si tratta delle riviste «Russkaja Mysl'», «Art News» e «Art» di Amburgo.

[4] M. Treister, *First Report on Priamo's Treasure*, «Archaelogy», settembre-ottobre 1995, p. 64.

[5] G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, Mondadori, Milano 1968, vol. II, p. 42.

[6] Vedi la testimonianza di Treister, in Id., *First Report* cit.

Capitolo sesto

Schliemann in Russia e il museo Puskin

Su una lapide scoperta alcuni anni fa sul muro di una casa sita sulla «Prima linea», una via dell'isola Vasil'evskij in un quartiere centrale di Pietroburgo, è scritto: «in questa casa negli anni 1850-60 ha vissuto il cittadino onorario di Sankt-Peterburg, fondatore della archeologia micenea, Genrich Šliman». La casa non è proprio quella affittata da Schliemann nel 1852 in vista del suo primo matrimonio. Quella è stata abbattuta e ora, al suo posto, ve ne è un'altra. Prima aveva abitato all'albergo Tilge di proprietà di un tedesco e, successivamente, si era trasferito in un appartamento della *ulica Poštamskaja*, la via della Posta, anch'esso appartenente a un tedesco, il conte Nikolai Sivers, di famiglia da tempo russificata. Erano gli ultimi anni quaranta e l'inizio dei cinquanta. Schliemann aveva intrapreso diversi viaggi d'affari a Mosca, si era recato in alcune città sul Baltico, per oltre un anno aveva vissuto e lavorato avventurosamente in California, dove con il solito fiuto per gli affari e le speculazioni era giunto nel 1851, in piena febbre dell'oro. Il metallo giallo vi era stato infatti scoperto nel 1848, nove giorni dopo la firma del trattato con cui il Messico cedeva agli Stati Uniti per 15 milioni di dollari – una inezia rispetto ai futuri proventi solo per l'oro – le province dello Utah, del Nevada, dell'Arizona, del New Messico e, appunto, della California. In affari si era messo per conto proprio, con un patrimo-

nio già consistente che in America aveva ulteriormente aumentato.

La base della sua fortuna rimaneva però in Russia.

Qui esercitava il commercio importando ed esportando varie merci, tra cui il cotone americano, il tè indiano, lo zucchero di canna cubano, la carta inglese, le materie prime, il grasso animale, il lino russi e, soprattutto, l'indaco dal colore blu, il colore che egli avrebbe sempre preferito, perché dal blu avrebbe ricavato i piú lauti guadagni. Durante la guerra di Crimea – 1853-56 – operazioni mercantili spregiudicate, rischiose e illegali realizzate con l'indaco, ma anche con il salnitro cileno, gli permisero di moltiplicare il capitale.

Intanto, si era sposato con Ekaterina Petrovna Lydgina. Dal matrimonio nacquero tre figli: Sergej, Nat´alja, Nadežda. La famiglia avrebbe dapprima abitato nell'appartamento affittato sulla «Prima linea» proprio in vista dell'unione matrimoniale con la Lydgina, e poi in un altro, piú spazioso, di 14 stanze, situato qualche numero civico piú in là, sempre nella stessa strada e sulla stessa isola, la Vasil'evskij. Poco distanti e in bella vista si trovavano gli edifici eleganti e significativi del Senato e dell'Università, dell'Ermitage e dell'Ammiragliato, la Cattedrale di Sant'Isacco e il Palazzo d'Inverno. La zona non mancava di garantire prestigio e decoro ai suoi abitanti. Schliemann ricercò prestigio e decoro anche altrove. Nel matrimonio, oltre al decoro borghese, cercò la felicità, che però non riuscí a trovare malgrado la durata piú che decennale dell'unione e la nascita dei figli. Fino alla separazione non riconoscerà mai questo fallimento, e anzi descriverà l'amore della moglie con parole atte a celare la realtà. In quegli anni, si dedicherà agli studi. Continuerà nell'apprendimento delle lingue. Come è noto ne conoscerà numerose, sebbene non sempre in maniera corretta. Andrà a lezione di lingua greca da un greco, Vimpos, che allora frequenta il

Seminario ortodosso di Pietroburgo e che piú tardi gli darà in moglie, per le seconde nozze, la nipote Sofia. Comincia a studiare il greco antico e il latino proprio in Russia. Si dedica, inoltre, ad altre materie legate all'antichità, la storia e l'archeologia. Frequenta ambienti intellettuali e stabilisce rapporti con studiosi di fama. Lo stato d'animo inquieto e il desiderio di emergere socialmente lo spingono a cercare un posto nelle file dell'*intellighenzia* che allora come sempre assume in Russia piú che altrove la funzione prestigiosa, specifica e autonoma di rappresentanza e di «educazione» sociale. Non sarà mai accettato appieno anche se ne subirà il fascino.

Quando, nel 1864, lascerà per sempre la Russia porterà con sé, oltre all'ambizione un consistente patrimonio materiale e una certa base culturale. Non sarà uno dei piú ricchi uomini d'Europa, come è stato invece sostenuto, tuttavia la sua ricchezza sarà assai cospicua: è stato calcolato che al momento di lasciare la Russia essa si aggirasse attorno ai 2,7 milioni di rubli (o, che fa lo stesso, ai 10 milioni di marchi, ai 3 milioni di talleri e a 1,9 milioni di dollari). Se si ha presente che quando, nel 1874-75, sarà chiamato dalle autorità turche a rispondere del trafugamento illegale del tesoro di Priamo, verrà condannato a una multa di 10 mila franchi (per rabbonire la controparte e continuare ad avere accesso ai siti archeologici in Turchia ne verserà 50 mila), si può constatare che il patrimonio in suo possesso (negli anni sessanta e settanta dell'Ottocento il rapporto tra dollaro e franco è all'incirca di uno a cinque, e perciò 50 mila franchi corrispondono a 10 mila dollari o a 14-15 mila rubli) è piú che sufficiente per permettergli una attività di scavi archeologici in grande stile.

La consistenza del suo patrimonio culturale sarà invece piú controversa. È indubbio che egli lascia la Russia con una notevole esperienza di vita e con un bagaglio nozionistico, soprattutto linguistico, piuttosto con-

siderevole. Quanto, però, a una visione culturale e a una conoscenza specialistica nella attività alla quale si accinge, l'archeologia, le cose stanno diversamente. È ormai riconosciuto che egli vivrà e opererà in una perenne contraddizione (presente in nuce anche allora) tra il grande valore dei suoi ritrovamenti e la ostentata consapevolezza di ciò da un lato e il sostanziale dilettantismo professionale e gli sbrigativi metodi di indagine e di comportamento dall'altro. Anche se si volessero respingere – come fanno alcuni studiosi – le critiche piú severe rivolte a Schliemann dal ricercatore americano David Traill, rimane tuttavia chiaro che le notizie sul ritrovamento del tesoro fornite nel libro *Atlas trojanischer Altertümer*[1] contraddicono gli appunti scritti per mano dello stesso Schliemann durante gli scavi. Piú in generale, per ricostruire con fondatezza la vita dell'archeologo mercante, e il suo tratto russo in specie, non ci si può basare, come abbiamo già detto, sulla *Autobiografia* e sugli altri scritti dell'interessato. Del resto, ora sono a disposizione ricerche sufficientemente documentate e chiarificatrici. È stata per esempio chiarita la ragione per cui Genrich Ernestovič (cosí, o con gli altri nome e patronimico di Andrei Aristovič, Schliemann veniva chiamato alla maniera russa), una volta lasciata Pietroburgo nel 1864, non ha mai piú potuto tornare in Russia malgrado i suoi desideri e tentativi.

Si è a lungo supposto che gli impedimenti venissero da residui della passata attività mercantile e finanziaria. In realtà, le cose stanno in maniera diversa e in modi contemporaneamente piú semplici e piú complessi. Una ricerca resa nota da Lev Klein ha appurato che gli ostacoli a un rientro di Schliemann in Russia sono risultati strettamente connessi con la sua posizione matrimoniale. Fatto è che egli, in prime nozze, aveva sposato la Lydgina con rito ortodosso e, per di piú, nella sontuosa e solenne atmosfera della cattedrale di Sant'Isacco. Aveva

poi divorziato negli Stati Uniti anche se il divorzio non poteva essere ritenuto valido dalla Chiesa ortodossa russa, la quale era assai severa in materia matrimoniale. Per giunta dopo il divorzio, Schliemann si era risposato: la nuova sposa era Sofia Engastromenos, anch'essa di religione ortodossa, la quale gli darà i due figli Andromaca e Agamennone. In conseguenza del divorzio americano e del nuovo matrimonio egli era considerato bigamo non soltanto dalla Chiesa russa, ma, in virtú dei legami di questa con lo Zar e lo Stato, dalle stesse leggi civili. E la pena per un reo di bigamia era la deportazione in Siberia per una durata da uno a tre anni.

Questo fu dunque il vero ostacolo al suo ritorno nella «cara Russia». Egli tentò piú volte di superarlo. I suoi legami con quel Paese rimanevano molto forti: erano di tipo familiare, ma non soltanto. Là Genrich Aristovič aveva costruito la propria fortuna finanziaria; ed è ormai chiaro che egli si avvicinò alle opere di Omero e allo studio del greco non già negli anni lontani dell'infanzia ma in quelli della vita pietroburghese. Aveva definito la città sul Baltico «la mia incantevole Pietroburgo»; lo zar Nicola I era per lui «il nostro monarca» e i russi «i miei fratelli adottivi». Aveva scritto: «non ho mai incontrato della gente che risvegli in me un millesimo dell'attaccamento e dell'amore che nutro per i miei fratelli adottivi, i russi». Ma per mostrare il suo attaccamento e il suo amore non occorre sempre, e non conviene, far ricorso alle sue parole, che appaiono spesso fallaci o di circostanza.

Del resto, la realtà russa aveva suscitato nel suo animo anche momenti di delusione e di ripulsa, per non dire di odio. Ricco come abbiamo visto, aveva ricercato altrove soddisfazioni, affermazioni, onori. L'essere stato male accetto o tenuto in disparte dagli ambienti intellettuali pietroburghesi aveva frustrato le sue ambizioni. Tuttavia, l'attaccamento e l'amore per la Rus-

sia prendevano sempre il sopravvento sui sentimenti ad essi opposti. A dimostrarlo, piú che le parole e la retorica, soccorrono i fatti e persino le coincidenze. E qui val la pena di ricordare o rivelare quelli che, a proposito dei legami persistenti di Andrei Aristovič con la Russia e con le sue istituzioni museali, riguardano da vicino il tesoro di Priamo allora appena venuto alla luce e le ulteriori desiderate mete archeologiche di Schliemann. Recentemente, alcune di queste coincidenze sono state presentate come argomenti tendenti ad avvalorare la tesi dei diritti russi sull'oro di Troia. A nostro parere, si tratta di argomenti poco convincenti, tanto piú che, per sostenere i diritti alla non restituzione, ve ne sono altri piú solidi ed efficaci. Noi preferiamo invece vedere nei fatti e nelle coincidenze racchiuse nei rapporti tra Schliemann e la Russia una strana e curiosa premonizione e, se si vuole, un fondamento per fantasticare e, vagando con la mente, convincerci e convincere che il destino del tesoro di Priamo sia stato condizionato da un passato lontano.

In quel passato si può scorgere uno specchio in cui si riflette un po' di avvenire, una sorta di icona russa del futuro destino. In effetti, al di là delle ben piú corpose vicende belliche del secondo conflitto mondiale e del fatto di essere stato oggetto di bottino di guerra, l'oro di Troia ha trovato la sua nuova Hissarlik in luoghi con cui Schliemann non ha avuto soltanto frequentazioni occasionali.

Oltre ai soliti e noti calcoli che lo portarono a proporre la sua collezione ai vari paesi, il desiderio di ristabilire rapporti con la Russia tali da permettergli di ricevere ambiti onori e di realizzare l'auspicato ritorno, indusse Schliemann a proporre ai russi la raccolta troiana per una cifra tutto sommato modesta. Per la verità, la proposta di cedere la collezione fu avanzata, come si è ricordato, a diversi Paesi. Ma a un certo punto, fu la

Russia che sembrò prendere il sopravvento nelle preferenze di Andrei Aristovič e, mentre egli indicava a un amico del cuore il valore della raccolta in un milione di franchi, dichiarava di valutarla a una cifra molto inferiore – 80 mila franchi – e di accontentarsi di ancor meno. Nel 1876, tre anni dopo la scoperta, del tesoro di Priamo, scriveva al barone russo Gunzburg, un ricco banchiere:

> … Dopo aver trascorso vent'anni della mia vita a Pietroburgo, le mie simpatie vanno alla Russia, e poiché auspico che la mia collezione vi possa giungere, non chiedo al governo russo che una somma di 50 mila franchi e sarei anche d'accordo per abbassare il prezzo a 40 mila…

E aggiungeva una frase che toccava, assieme, il passato e l'avvenire: «… In ogni modo vi prometto che accorderò alla Russia la priorità su ogni altro Paese poiché lí ho costruito la mia fortuna e perché inoltre desidero condurre degli scavi in Russia …»

Vi era anche l'annuncio di un progetto (gli scavi nel Caucaso, nella Colchide, alla ricerca delle tracce archeologiche della leggenda degli Argonauti e del Vello d'Oro) che non abbandonerà neppure dopo il 1881, cioè dopo che Virchow l'avrà convinto a collocare le raccolte troiane nel Museo di Etnologia di Berlino, la prima dimora tedesca del tesoro.

La lettera a Gunzburg non fu l'unica da lui inviata in Russia per chiedere che la collezione fosse esposta al Museo imperiale dell'Ermitage in cambio del ripristino di un normale rapporto con il Paese in cui desiderava tornare. Quei tentativi furono anche accompagnati da polemiche che si svilupparono sulla stampa proprio nel 1876 tra lo stesso Schliemann e il conservatore alle Antichità dell'Ermitage, Ludvig Stefani. Ma, polemiche o non polemiche, lo scambio non ebbe luogo. A sostenere la necessità dell'acquisizione della collezione, com-

preso il tesoro di Priamo, si mosse anche la Società archeologica russa, anche questa senza successo, perché le mancavano i fondi necessari. Tuttavia, l'impedimento fondamentale non fu rappresentato tanto da motivi di ordine finanziario, quanto piuttosto dall'atteggiamento delle piú alte autorità statali, le quali si rifiutarono di accordare il perdono al bigamo. Lo stesso ministro di Corte si espresse in sostanza in tal senso. Sulla questione del ritorno tra i «fratelli adottivi», Schliemann non desistette. E qui si inserisce un altro episodio dei suoi rapporti con la Russia, che sposta però il nucleo degli interlocutori da Pietroburgo e dall'Ermitage a Mosca e al Puškin. D'altra parte, i primi interlocutori, quelli pietroburghesi, garantiranno alla premonizione di realizzarsi portando nel 1945 – come vedremo – una quantità non trascurabile dei reperti troiani, divenuti trofeo di guerra, a Leningrado e al suo museo, mentre i secondi ci consentono di indicare in Mosca e nel Puškin il luogo di destinazione degli oggetti piú preziosi e prestigiosi della raccolta, l'oro di Troia.

Procediamo però con ordine, stando innanzitutto ai fatti.

Tra le avventure archeologiche tentate e non realizzate di Schliemann vi è quella della conduzione di scavi nella Colchide alla ricerca, di tracce materiali del mito degli Argonauti. Il progetto prende corpo negli anni 1882-83. È fondato sulla giusta pervicace convinzione del fantasioso archeologo-mercante, secondo la quale il mito, se ha le proprie espressioni nella letteratura, ha le proprie radici nella storia, come del resto gli ha già dimostrato la persuasione che l'opera poetica di Omero potesse aiutarlo per ritrovare i resti della Troia storica. Non gli è, però, neppure estraneo il desiderio di ristabilire rapporti con la Russia. Comunque sia, egli si rivolge al figlio Sergej e gli chiede di agevolare in qualche

modo l'impresa. Sergej vive a Mosca, ha da poco terminato gli studi in giurisprudenza presso l'Università moscovita e si ritrova nell'ambiente che contende a quello della capitale, Pietroburgo, la palma di istituzione accademico-intellettuale piú prestigiosa del Paese. Non a caso quell'Università è frequentata, negli ultimi decenni dell'Ottocento, da studenti che diverranno illustri sia nel campo della scienza sia nel campo della letteratura. Il corpo insegnante è stimato per le proprie doti professionali e culturali generali, ma è anche ovviamente al centro di relazioni che lo rendono influente nella società, nella organizzazione burocratica, nello Stato. Tra gli altri vi insegna da alcuni anni, dal 1877, il trentacinquenne professore di lettere e letteratura di Roma antica Ivan Vladimirovič Cvetaev. È a lui che ricorre il giovane Sergej Genrichoviš o Sergej Andreievič (stando ai differenti nomi russificati del genitore) per sostenere la causa del padre. E Cvetaev, mostrando di condividere i nuovi intenti di Schliemann scrive una lettera di raccomandazioni al segretario della Società archeologica russa, l'amico Pomialovski. Come è noto, il progetto di ricerche e scavi nella Colchide non supererà la fase delle intenzioni, degli auspici e della corrispondenza epistolare, ma è interessante la strada che viene intrapresa per tentare di realizzarlo.

In effetti, chi era, piú esattamente, Ivan Vladimirovič Cvetaev? Abbiamo appena ricordato la sua qualifica di professore di lettere e letteratura. Ma egli non era soltanto questo. Nato nel 1847 nella famiglia di un sacerdote ortodosso della campagna di Vladimir, aveva potuto frequentare la facoltà di storia e filologia dell'Università di Pietroburgo, terminandola nel 1870 a pieni voti con la medaglia d'oro della distinzione e rimanendo interno presso una cattedra, per acquisire il titolo di professore. Già il suo curriculum scolastico ne fa un tipico intellettuale russo che, non provenendo dalla aristocra-

zia o dalla nascente ricca borghesia di quel periodo ma da strati socialmente piú modesti, intraprende la carriera accademica. Proprio in tale qualità egli riceve dapprima il titolo di *magistr* e poi di *doctor* in lettere latine e va a insegnarle da *docent* e quindi da *professor* presso le Università di Varsavia, di Kiev e, finalmente, di Mosca. È di quel tempo l'intensificarsi delle relazioni con le culture italiche e con la realtà italiana. Proprio nel periodo in cui scrive la lettera a favore di Schliemann e della nuova progettata avventura nella Colchide, esce a Mosca – è il 1883 – il suo libro dal titolo *Viaggio in Italia negli anni 1875 e 1880*. È il segno di una appartenenza alla società colta, alla abitudine ottocentesca di compiere viaggi nella penisola per descriverne la realtà del passato e del presente. È il segno, anche, di un interesse piú specifico: alcuni anni prima sono usciti a Kiev e a Pietroburgo i suoi lavori *Raccolta di iscrizioni osche con compendio di fonetica, morfologia e con glossario* e *Iscrizioni italiche*. Usciranno poi a Lipsia *Inscriptiones Italiae mediae dialecticae* e a Mosca, *Inscriptiones Italiae inferioris dialecticae*.

È eletto membro onorario dell'Università di Bologna. Diventa esponente autorevole della Società archeologica di Mosca. Sempre nel 1883, è nominato conservatore della Sezione delle Belle Arti e delle Antichità del Museo Rumjancev. La sua specializzazione e la sua ricerca filologica non vanno dunque intese come frutto di un interesse concentrato esclusivamente sulla lingua e sulle lettere. La sua concezione della filologia si avvicina a quella della scuola tedesca, per la quale il filologo non e un glottologo, ma piuttosto uno storico di varie espressioni culturali e sociali.

Tra il 1900 e il 1910 Ivan Vladimirovič sarà direttore del Museo Rumjancev, ma è soprattutto come esponente dell'Università di Mosca che diventerà fondatore e, dal 1911, primo direttore di quello che allora fu chiamato Museo di Mosca di Belle Arti e che ora è detto

Museo di arti figurative Puškin, iniziando la raccolta e l'acquisizione delle prime collezioni private d'arte. Non poteva che essere cosí. Filologo dotto, cultore di antichità e di archeologia, professore di teoria e di storia dell'arte all'Università di Mosca, eletto nei primi del Novecento membro dell'Accademia russa di Belle Arti e membro corrispondente dell'Accademia delle scienze, la sua autorità era ampiamente riconosciuta. Aveva raggiunto una certa agiatezza economica, il che non guastava per l'impresa a cui si era ormai dedicato e per stabilire buoni rapporti con i ricchi cultori dell'arte. La sua stessa figura fisica, con il volto aperto e severo, ornato dei classici baffi aristocratici alla Francesco Giuseppe, si imponeva all'attenzione del potere accademico e dei burocrati delle strutture di vario tipo.

Condizione essenziale per la realizzazione del progetto erano la sua posizione e la sua funzione all'interno dell'Università moscovita. Erano stati, infatti, questa istituzione e i suoi piú insigni esponenti a promuovere nella seconda metà dell'Ottocento, la creazione e la moltiplicazione di musei di varia natura e orientamento. Cosí nacquero, per esempio, il Museo politecnico (1872), e, successivamente, il Museo di storia, il Museo di antropologia, una serie di strutture scientifiche o divulgative di diversa natura, quali il Giardino zoologico, la Mostra di etnografia, la Società medica Pirogov, i Corsi *prečistinskie* per operai e, da ultimo, sul finire del secolo (1898), la Società di pedagogia. L'Università non era dunque soltanto un centro di formazione e di ricerca, era anche, forse, il piú importante punto di irradiazione e di organizzazione di politica culturale tra le strutture accademiche della Russia – certamente di Mosca – del tempo.

Non a caso, quindi, è nell'Università di Mosca che sorse e si concretizzò l'idea di fondare un'istituzione per le belle arti. Non è neppure un caso che promotore dell'impresa sia stato Ivan Vladimirovič Cvetaev, colui cioè

che era intervenuto a favore del progetto archeologico di Schliemann. Ma che cosa fu in realtà, fin dall'inizio quel Museo?

In effetti, la sua origine e la sua storia non sono prive di interesse nell'ambito delle nostre considerazioni. In principio, esisteva il *Kabinet iziaščnych isskustv*, cioè il Gabinetto di belle arti, dell'Università di Mosca. È da quella istituzione che prende l'avvio l'avventura che porterà alla costituzione del Puškin e alla costruzione del relativo palazzo sulla nuova Hissarlik. L'Università aveva avuto le sue radici a metà del '700 in un'idea del noto scienziato e umanista del tempo Lomonosov. Dapprima, la sua sede è sulla piazza Rossa, vicino alle *Voskresenskie Voroti*, una delle porte del Cremlino, là dove poi sorgerà il palazzo conosciuto come Museo di storia. Nella seconda metà dell'800, quando cioè Cvetaev comincerà la sua attività di docente universitario e di promotore del Puškin, i palazzi che ospitano l'Università sono un poco piú discosti dalle mura della cittadella moscovita: costruiti in tipico stile classicista russo da Kazakov e rifatti dopo l'incendio della guerra napoleonica del 1812 da Gilardi e in seguito ulteriormente allargati si trovano ormai sulla *ulica Mochovaja*, la via in cui ancor oggi si svolge una parte, pur piccola e in condizioni precarie, dell'insegnamento superiore della capitale. È come se essi si avvicinassero sempre piú al luogo dove in futuro, tra il 1898 e il 1912, verrà innalzato, su progetto dell'architetto Klein, il palazzo del Puškin. Intanto, il *Kabinet* raccoglie monete, medaglie e – cosa piú caratteristica – una certa quantità di calchi in gesso che riproducono le grandi opere d'arte della storia, cominciando da quelle dell'antichità classica. È, questo, un modo di dimostrare l'ambizione e l'aspirazione a ricongiungersi alle fonti e a collocarsi nel piú vasto circuito culturale europeo senza avere sempre i mezzi per farlo.

La trasformazione definitiva della vecchia istituzione universitaria d'arte e l'apertura del Museo e della sua sede, qualche centinaio di metri piú in là, sulla collina prospiciente il fiume, lungo la via Volchonka, avverranno dunque nel 1912. Via via si raccoglieranno nel nuovo Museo opere provenienti da altri musei – il Rumjancev innanzitutto, ma anche l'Ermitage e la Galleria Tret'jakov – e da collezioni private donate, acquistate e requisite prima e dopo la rivoluzione: famose quelle di Ščukin e Morozov con le loro opere pittoriche del '900. Sono cose sufficientemente note. Meno noto è, invece, che la prima importante raccolta acquisita dal Puškin è quella di Golemiščev. Non si trattava, però, di una collezione d'arte moderna o, addirittura, contemporanea. Golemiščev era un egittologo e la sua collezione di iscrizioni e di oggetti d'arte applicata, di sarcofagi e di altri reperti funerari, di bassorilievi e di ritratti di al-Fayyum diedero da subito al museo una impronta tale da farne un ricettacolo di pezzi archeologici e un centro legato anche allo studio dell'antichità storica e protostorica.

In sostanza si concentravano sulla nuova Hissarlik alcuni segni che, con un po' di fantasia, avrebbero potuto far presagire il destino riservato al tesoro di Priamo. La guerra avrebbe potuto, a sua volta, distruggere ogni cosa. Mosca non fu invasa, ma il palazzo del Puškin sulla Volchonka fu bombardato nell'autunno del 1941, quando gli eserciti tedeschi erano alle porte della capitale. Fortunatamente il patrimonio museale era stato evacuato qualche mese prima dello scoppio della guerra, e quando nel '44 i danni furono riparati, il palazzo era pronto ad accogliere i trofei della Germania, tra i quali appunto l'oro di Schliemann.

[1] H. Schliemann, *Atlas trojanischer Altertümer*, Leipzig 1874.

Capitolo settimo

Il segreto disvelato

Fu il presidente della Federazione russa, Boris Eltsin, a togliere ogni dubbio su chi fosse in possesso del tesoro di Priamo. Si era a metà del 1993 e il presidente russo si trovava in visita di stato in Grecia. In quel periodo, il tratto piú marcato della politica estera di Eltsin consisteva nel tentativo di conquistare simpatie e consensi compiacendo l'Occidente. Sebbene fosse già trascorso un anno e mezzo dal momento in cui egli, riunitosi assieme all'ucraino Kravciuk e al bielorusso Suskievič nella foresta di Belaia Veza, avesse con essi dichiarata sciolta l'Unione Sovietica e Gorbaciov fosse stato in pratica deposto, il paragone con i successi di immagine internazionale di quest'ultimo continuava a pesare negativamente sul nuovo presidente. La Federazione russa aveva ereditato una parte consistente del ruolo dell'Unione Sovietica nell'arena mondiale, compresi diritti e obblighi, di conseguenza il capo dello stato russo aveva acquisito una fetta rilevante della posizione formale del suo predecessore. Ma quella posizione non si traduceva automaticamente né in immagine né in prestigio personale sulla scena mondiale.

Anche in Grecia il nuovo leader volle presentarsi in modo da compiacere i suoi ospiti compiendo un atto di cortesia e di apertura. A loro, e in particolare all'allora ministro della Cultura, Melina Mercouri, egli promise di esporre ad Atene, in una grande mostra, il tesoro di

Priamo, cioè l'oro e gli altri reperti scoperti da Heinrich Schliemann in territorio turco, sulla collina di Hissalrik-Troia. L'eco della affermazione eltsiniana fu indubbiamente notevole. La soddisfazione degli ospiti greci risultò evidente. Non altrettanto si poteva dire per le reazioni che ebbero luogo a Istanbul e in Germania. La Turchia ripropose le proprie rivendicazioni in tema di proprietà del tesoro. A Berlino si ebbe conferma delle ipotesi circa la pista orientale, e negli ambienti scientifici e giornalistici ci si mise in moto per dimostrare la fondatezza dei diritti della Germania. Il governo e i diplomatici di Bonn si impegnarono con maggiore forza nell'azione da tempo iniziata affinché il problema fosse affrontato bilateralmente soprattutto nell'ambito della Commissione russo-tedesca appositamente costituita per discutere – in verità senza molte conclusioni concrete – il tema delle restituzioni reciproche. In Russia il governo, trascorsi un paio di mesi, lasciava parlare il ministro della Cultura, Evgheni Sidorov, il quale confermava il possesso del tesoro dando in sostanza assicurazioni sulla sua conservazione, ma rimanendo nel vago quanto alle possibilità espositive. Al Museo Puškin l'imbarazzo era evidente: fino a non molto tempo prima i suoi dirigenti non solo non avevano ammesso di essere i depositari del tesoro, ma avevano negato di saperne alcunché.

Il velo su un mistero della moderna storia di un patrimonio fondamentale della archeologia, della cultura e della civiltà europea era stato definitivamente squarciato. Tuttavia, il modo in cui l'atto fu compiuto non mancò di suscitare polemiche, di indurre ad alcune note critiche e, addirittura, a qualche sorriso sulla reale conoscenza del problema da parte di Eltsin: vi fu chi si chiese, non senza qualche ragione, se egli fosse in grado di distinguere fra Troade ed Ellade o di districarsi nella complicata *querelle* diplomatica attorno al tesoro. Del resto, la promessa fatta ad Atene non venne mantenu-

ta né allora, né dopo, e molti videro in ciò la riprova della validità delle loro critiche.

Da quel momento, l'oro di Troia divenne il tema principale nella discussione sulle restituzioni dei trofei di guerra, soprattutto russo-tedeschi. Anzi, in Russia tale discussione mutò carattere non soltanto o tanto perché la sua scena venne occupata da un primo attore che si chiamava tesoro di Priamo, ma perché, se fino allora, pur avendo già assunto toni vivaci, era stata contenuta in ambienti specialistici o culturali e si era spesso svolta in modi sotterranei o vaghi, da quel momento assunse una dimensione ben piú vasta, coinvolse piú decisamente organi di informazione, opinione pubblica, istituzioni governative e parlamentari, si trasformò in un dibattito che ai connotati storici e culturali aggiungeva aspetti e colori piú marcatamente politici (come concretamente rispondere alle richieste tedesche) o quantomeno riguardanti scelte di ordine politico e di organizzazione culturale (se e come utilizzare il patrimonio costituito dai trofei di guerra).

Intanto, veniva alla luce la dimensione quantitativa del problema. Era difficile darne una esatta valutazione. Si parlava di una requisizione «ai tedeschi» e quindi di un patrimonio «russo», che all'inizio aveva riguardato milioni di «oggetti». Non era sempre chiaro che cosa si dovesse intendere per «oggetto»: un quadro, una scultura, un vaso avevano una loro precisa definizione ed entità, ma una collana, un braccialetto, un diadema potevano essere composti da numerosissimi pezzi. In questo caso, quale era l'«oggetto» elementare che doveva essere conteggiato? Per il tesoro di Priamo si è parlato, anche nella pubblicistica internazionale di otto-dieci mila pezzi, mentre gli oggetti completi, tra metallo e ceramica, sono centinaia e non migliaia. In questo caso, poi, si aggiunga che il calcolo risulta piú complicato per un'altra ragione, cioè per la non suffi-

ciente precisione con la quale spesso si considera – almeno nella pubblicistica corrente – quel che va incluso o, viceversa, escluso dal novero dei reperti appartenuti al prezioso tesoro. In effetti, Schliemann aveva definito tesoro di Priamo ciò che aveva ritrovato nel 1873 a Troia. Come sappiamo la definizione è impropria perché in realtà quello strato appartiene a un luogo abitato piú di mille anni prima dell'epoca a cui verosimilmente si fa risalire la guerra fra troiani e achei entrata nella leggenda e cantata da Omero. A parte, però, questa impropria definizione schliemanniana, fatto è che spesso sotto l'espressione «tesoro di Priamo» si annoverano reperti ritrovati da Schliemann pur sempre nel sito archeologico di Troia, ma in altri anni e in altri scavi, oppure da lui acquistati sul mercato delle antichita[1].

Tornando al complesso dei milioni di oggetti, è evidente che in esso si includevano sicuramente i beni definibili a prima vista di natura artistica e di grande pregio culturale – dipinti, statue, antichità archeologiche, ecc. – ma si includevano anche, ci si poteva domandare, i libri di biblioteche dove accanto a rarità bibliografiche erano ammassati volumi di poco valore?

Su una rivista di editoria e di bibliologia, «Knižnoe delo», venivano pubblicati alcuni articoli in cui si affrontava il problema della conservazione-restituzione dei libri requisiti e si esponevano pareri tra loro contrastanti, i quali, in sostanza, riproducevano molti aspetti del piú generale dibattito sui trofei di guerra. Negli articoli non mancavano racconti di fatti curiosi e sconcertanti. Mentre a Mosca, a Leningrado e in alcune altre grandi città l'occultamento e la conservazione dei libri-trofei avevano avuto, nella loro straordinarietà, un carattere piú o meno normale, in altri centri i volumi requisiti in Germania e distribuiti dal Fondo librario statale erano andati incontro alle piú diverse avventure. Per

esempio, nell'estate del 1963, all'epoca del «disgelo chruščëviano», gli allora studiosi di bibliografia della biblioteca regionale di Čeljabinsk, Arlen Viktorovič Bljum e Boris Timofevič Utkin, ritrovarono nel vecchio deposito librario della loro istituzione due stanze piene di casse e cartoni contenenti libri «soprattutto in lingua tedesca». Tra gli altri, vi erano parecchie edizioni pregiate, a partire dal XVI secolo. A molti di essi erano state meticolosamente allegate delle schede contenenti brevi caratteristiche: a una delle prime edizioni di un'opera di Friederich Hölderlin si aggiungeva che «l'autore è talmente poco noto che non conviene metterlo sugli scaffali, inoltre si tratta di vero vecchiume (1798!)»; dell'*Antigone* e dell'*Elettra* di Sofocle, nell'edizione del 1751, si diceva che «il libro è molto difficile da leggere»; di un Fichte edito a Königsberg nel 1791 era scritto: «il libro è invecchiato e da noi non può trovare nessuna utilizzazione»; una prima edizione (sempre Königsberg 1790) della *Critica del giudizio* di Kant era caratterizzata con un «non è nostra ideologia». Tra il 1945 e il 1946 – era ormai impossibile stabilirlo con precisione – la biblioteca di Čeljabinsk aveva ricevuto un vagone di libri-trofeo. I volumi erano stati attentamente esaminati e poi messi in deposito «in attesa di tempi migliori» perché intanto era iniziata la campagna «contro il cosmopolitismo». I tempi migliori tardarono ad arrivare e la Direzione della biblioteca non si decise né a distruggere né a utilizzare in qualche maniera i libri ricevuti. Tutto – e per tutto non va inteso il solo deposito di Čeljabinsk, ma l'insieme dei volumi distribuiti dal Fondo statale – era regolamentato e controllato dalle istanze ideologico-partitiche e dal *Glavlit*, l'organo censorio, il quale aveva emanato alla fine degli anni quaranta una apposita *instrucija* che «ammetteva alla utilizzazione della letteratura straniera proibita soltanto le persone che hanno accesso ai documenti asso-

lutamente riservati». Naturalmente, non agivano soltanto il *Glavlit* o le sue istruzioni. Avevano una influenza ben precisa l'atmosfera, gli orientamenti, le mentalità diffuse di carattere politico-ideologico. Del resto, ciò non riguardava soltanto la condizione dei libri-trofeo, ma l'insieme dei beni artistici e culturali divenuti trofeo bellico.

Rimanendo al settore librario, va ricordato che nella discussione del 1993-94 si è teso a dare un quadro piú complesso del problema. Vi fu chi reagí alle posizioni russe e occidentali che sostenevano l'ipotesi di una sorta di restituzione unilaterale o che, in ogni caso, sottovalutavano le ragioni che spingevano a soluzioni basate su una visione piú distaccata e complessiva delle questioni in campo. In un articolo pubblicato già in precedenza su «Knižnoe delo»[2], prendendo lo spunto da un saggio di una ricercatrice americana dell'Istituto ucraino di Harvard apparso su «Jahrbucher für Geschichte Osteuropas» nel quale «i misfatti dei fascisti» in Unione Sovietica venivano messi tra virgolette, si riproponevano all'attenzione del lettore le note tesi naziste con le parole di Himmler («I russi sono animali da lavoro che non hanno alcuna cultura») e si ricordava che proprio da questa interpretazione erano scaturiti il depredamento o la distruzione da parte tedesca di cento milioni di volumi contenuti nelle biblioteche dei territori sovietici occupati. Si aggiungeva, anzi, che questa «cifra accettata ufficialmente» era, «secondo gli ultimi dati... chiaramente ridotta» e la si poteva mettere tranquillamente in relazione con quella – 3-5 milioni – dei libri requisiti in Germania dalle truppe sovietiche. Nel dibattito sulle restituzioni il pendolo oscillava cosí a favore di una tesi opposta a quella della restituzione piú o meno unilaterale. Per confermarne la giustezza si richiamavano le restituzioni già avvenute, indicando, per esempio, che nel 1956 erano stati riportati nella allora Germania

orientale 270 mila volumi della biblioteca di Ghota e che recentemente – 1992 – era stato deciso di restituire alla Repubblica Federale Tedesca gli ultimi libri rimasti in Russia – circa diecimila – di quella famosa biblioteca. Si arrivava infine a giustificare le requisizioni di libri da parte sovietica con un argomento francamente assai debole, controvertibile e persino ritorcibile: l'argomento secondo cui era necessario indebolire la scienza tedesca per impedire «ad ogni costo il risorgere del militarismo».

Comunque sia, se dal dibattito non scaturiva una conclusione unitaria sul problema delle restituzioni e – rimanendo alla ricerca delle dimensioni e delle quantità dei trofei bellici – neppure una definizione esatta delle quantità requisite nel 1945, tuttavia scaturivano sia una idea dell'ordine del fenomeno, sia l'esigenza di una precisa catalogazione del patrimonio culturale sottratto o distrutto da ambedue le parti, vinta e vincitrice. Per quanto riguarda l'ordine di grandezza, al di là della valutazione diretta, venivano ricordati alcuni altri parametri, tra i quali il numero dei vagoni ferroviari che erano serviti per il trasporto dei trofei dalla Germania all'Unione Sovietica. Il documento inviato a Malenkov nell'ottobre del '45 e già da noi citato prosegue affermando che «delle 40 mila casse e buste trovate nelle miniere ne sono state scelte 8850. Per l'invio in Urss dei libri e delle collezioni museali scelte sono necessari 85 vagoni». In complesso si trattò di decine di migliaia di casse e di migliaia di vagoni, il che in termini di patrimonio artistico e culturale serve a confermare, grosso modo, l'idea di una quantità di milioni di oggetti.

Per quanto riguarda la catalogazione le cose non sono piú semplici. Come è ovvio, essa è risultata particolarmente difficile per tutto ciò che è andato distrutto. Da parte russa si è teso, non senza ragione, a ricordare che i nazisti, durante l'occupazione, hanno fatto terra bruciata sia con azioni belliche, sia con intenti di

rapina. Si sono indicati alcuni grandi complessi monumentali espressione della cultura antica o piú recente della Russia, i quali sono stati colpiti o sono andati perduti con la guerra. Tra di essi, sono stati segnalati i tesori e i patrimoni della città di Novgorod e della zona di Pietroburgo. Sono stati anche spesso ricordati, come simboli di questi patrimoni, alcuni singoli importanti tesori artistici e culturali, piú o meno ricostruiti in seguito: la cattedrale di Santa Sofia con le sue icone, la *Jantarnaja komnata*, varie parti di Petergof (Peterhof), cioè la Versailles nordica, il cui nome nei passati decenni era stato trasformato in Petrodvorec. In questi casi la compilazione degli elenchi ha raggiunto qualche successo, ma in genere essa è apparsa assai problematica. A parte qualche eccezione, tra cui alcune appena ricordate, nel caso dei tesori requisiti o rapinati fanno da ostacolo alla catalogazione altri fattori. I tedeschi si sono impegnati con un certo rigore a favorirla, ma spesso si è trattato – è il caso dell'oro di Troia – di ciò che è stato preso in Germania come trofeo di guerra e piú raramente di ciò che è stato portato via dalla Russia. L'atteggiamento non è stato dovuto solo a una difficoltà, o meglio a un ostacolo legato a cattiva volontà e a impostazioni interessate: è stato dovuto al fatto che spesso ciò che è stato deportato si è trasformato fin dall'inizio in un bottino di singoli privati, militari o cittadini, disperso in collezioni tedesche e di mezzo mondo. A loro volta i russi sono stati guidati per decenni dalle regole della segretezza e, con la *glasnost*, dapprima da una buona dose di reticenza e ultimamente da difficoltà di ordine organizzativo. Tutto ciò non significa, ovviamente, che non si possa mettere mano alla catalogazione. In una conferenza stampa tenuta a Mosca nel giugno del 1994, Evgheni Stroev, presidente della Commissione per la cultura e per l'educazione del Consiglio della Federazione – uno dei due rami del Parlamento russo – annun-

ciava, tra l'altro, sia la volontà di procedere alla compilazione degli elenchi, sia la disponibilità a collaborare all'opera di catalogazione e di *rasskreščivanie* (togliere dallo stato di segretezza) da parte di Sergej Stepašin, direttore dell'Fsk, l'ex Kgb. Finora un risultato complessivo del tutto soddisfacente non è stato ottenuto, tuttavia una maggiore approssimazione è stata raggiunta. Quella di matrice russa piú riassuntiva è contenuta – almeno secondo le nostre conoscenze – in una «nota informativa» elaborata «sulla base dei materiali dei ministeri della Cultura e degli Esteri dall'Istituto di analisi e di gestione dei conflitti e della stabilità, e consegnata alla Duma di stato».

Il conteggio è stato tentato per ambedue i campi, cioè per le requisizioni compiute dai tedeschi in Russia e in Unione Sovietica, e viceversa per quelle compiute dai sovietici in Germania e in altri Paesi. Ancor piú complicato è risultato il calcolo preciso delle distruzioni, al di là di una loro stima di massima.

Per quanto riguarda l'Unione Sovietica si è iniziato con il riprendere le ricerche compiute già negli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra dalla Commissione straordinaria di stato appositamente costituita «per stabilire e valutare i crimini degli occupanti tedesco-fascisti», la quale tra la fine del '42 e la metà del '546 ha potuto esaminare 54 mila documenti e 254 mila verbali di testimonianze e dichiarazioni in 28 regioni del Paese. C'è anche da considerare che la Commissione di stato per le restituzioni attualmente all'opera sta preparando il catalogo riguardante le perdite della Russia e che si sta per concludere la compilazione degli elenchi da trasmettere alla parte tedesca, relativi ai Musei di Petergof, Krasnodar, Rostov e Smolensk. Piú in generale, sembra che si sia potuto accertare che i nazisti, soprattutto con l'azione dei gruppi speciali di Rosemberg e con quella di reparti delle SS, hanno spogliato

e depredato 427 musei sovietici (173 in Russia) e 769 tra chiese cattoliche, templi ortodossi, sinagoghe ed edifici affini. Da 73 musei (15 russi) furono tratti via o distrutti 600 mila tra icone e altri oggetti esposti (soltanto da 3 musei russi questi pezzi d'arte perduti sono stati poco meno di 40 mila). Dall'elenco sono escluse – come si vede – le biblioteche e le altre istituzioni conservatrici di grandi quantità di beni culturali.

Una parte dei beni artistici sovietici e russi furono recuperati con la fine della guerra e l'occupazione della Germania. A questo scopo lavorarono truppe e commissioni alleate. Molti valori artistici erano custoditi nelle zone meridionali del Paese. Gli americani individuarono circa mille siti di custodia, dove in realtà c'era un po' di tutto, cioè beni di diversa provenienza. Anche di questo patrimonio è difficile calcolare quale e quanto andò disperso. Una parte consistente fu tuttavia consegnata alla Amministrazione militare «MFA & A», cioè *Monuments Fine Arts and Archives*, che tra il '45 e il '46 raccolse quel che aveva in consegna in quattro punti: Monaco, Wiesbaden, Marburgo e Offenbach. Di qui presero la strada del ritorno in Urss una ventina di vagoni con il carico di oggetti artistici per un totale di una o piú centinaia di migliaia di pezzi, tra cui mille e cento icone preziose di Pskov e Novgorod. Impossibile calcolare quello che non fece ritorno. È comunque noto che il 10 gennaio del '48 furono presentate dai sovietici altre 1 620 richieste di restituzione di blocchi di beni culturali e che in seguito a tali richieste furono recuperati oggetti – quadri, icone, libri – per un totale di circa i 60-170 mila pezzi, tra cui il *Nettuno* di Petergof, trasportati poi con 29 vagoni.

Anche per i beni tedeschi è difficile stabilire esattamente ciò che fu requisito, ciò che fu depredato e ciò che andò distrutto. A parte quello che fu perduto a causa dei bombardamenti e degli incendi, è da considerare

che una parte di oggetti e beni fu distrutta in seguito alla politica postbellica alleata detta dei tre «D», cioè della demilitarizzazione, denazificazione e democratizzazione. In ragione di tale politica furono abbattuti monumenti nazisti, ma anche letteratura scientifica legata a potenzialità militari (una parte di libri e archivi di questo genere fu requisita). Il calcolo è ulteriormente complicato da due altri fattori: l'azione non di una sola forza di occupazione, ma di quattro (Unione Sovietica, Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia); i beni artistici e culturali requisiti furono spesso mescolati e confusi con il patrimonio considerato come riparazione per i danni di guerra.

È, invece, piú agevole calcolare il patrimonio artistico e culturale tedesco che fu restituito negli anni cinquanta e sessanta in particolare alla Repubblica Democratica Tedesca. Tralasciando in questo contesto complessi importanti come la Galleria di Dresda su cui ritorneremo, è stato chiarito che in quegli anni furono sottoscritti 19 atti in virtú dei quali furono trasmessi alla Germania dell'Est quasi un milione e seicentomila pezzi d'arte (1 571 995 per l'esattezza), tre milioni di dossier d'archivio, libri e altri documenti. Recentemente è stato affermato che dal solo Museo Puškin sono stati restituiti nel corso degli anni successivi 354 271 pezzi che erano là custoditi. Ciò dimostra, tra l'altro, l'importanza di quel deposito.

Una stima piú o meno esatta è anche possibile per ciò che è rimasto in Russia, in particolare nelle istituzioni pubbliche. In sostanza si tratterebbe di 200 mila oggetti cosiddetti da esposizione, di due milioni di libri e di tre chilometri di scaffali con documenti d'archivio. Naturalmente, si tratta di beni di diverso valore e di differente natura. Tra i libri vi sono due Bibbie di Gutenberg. Tra i reperti archeologici vi sono pezzi che atten-

gono alla protostoria dei territori della Germania (per esempio, 80 provenienti dai ritrovamenti di Eberswalde) e oggetti che con la storia tedesca hanno poco a che fare. Ovviamente il complesso piú famoso e prezioso di tutti è costituito dal tesoro di Priamo.

[1] Anche noi abbiamo fatto uso in questo volume di un linguaggio a questo riguardo non sempre corretto intercambiando i termini di tesoro di Priamo oro di Troia, tesoro di Troia, raccolte troiane, ecc.. Il lettore non ce ne voglia. Un po' pedantescamente possiamo dire che in realtà, si dovrebbe usare il primo per considerare i reperti del 1873 e l'ultimo per tutto ciò che è stato ritrovato nei vari scavi a Troia. Il secondo può essere adoperato in maniera almeno ambivalente: per significare la parte piú pregiata, cioè in oro o in metallo, del tesoro di Priamo oppure del tesoro di Troia e delle raccolte troiane.

[2] A. Mazurickij, *Restitucija knižnich sobranii*, «Knižnoe delo», 3, 1993.

[3] «Izvestija» del 28 febbraio 1995.

Capitolo ottavo

Restitucija sí, *restitucija* no

Abbiamo detto come, con l'entrata in scena dell'oro di Troia – e, per la verità, di alcuni altri tesori tra cui, per esempio, la collezione d'arte della Kunsthalle di Brema – la discussione intorno ai trofei di guerra abbia riacquistato carattere e natura piú marcatamente politici perché si doveva scegliere il concreto atteggiamento da tenere sulla questione delle restituzioni. In realtà, la discussione assumeva un carattere piú complessivamente politico, storico e persino ideale, per almeno due altre ragioni: perché i russi, attraverso l'assunzione di un determinato atteggiamento pratico, sceglievano sia una posizione di politica internazionale – verso la Germania, ma non solo – sia una visione della propria storia – la guerra – e dei propri interessi nazionali. Naturalmente, era vero anche il contrario, e cioè che le scelte di politica internazionale e le visioni del passato e dell'interesse attuale influenzavano o determinavano le proposte da attuare nella questione delle restituzioni.

Non è qui il caso di ripercorrere tutto lo svolgimento del dibattito e neppure di presentare tutta la congerie di posizioni, atteggiamenti, proposte che si sono espresse, intrecciate e scontrate. Un noto intellettuale, Saveli Jamšikov, che vi ha partecipato anche come membro della Commissione statale per le restituzioni e di un gruppo di esperti russo-tedeschi, ha definito in uno scritto apparso sulla «Nezavizimaja gazeta» le due correnti

che hanno animato la discussione da sponde opposte: coloro i quali «hanno categoricamente protestato contro qualsiasi restituzione dei trofei basandosi sul fatto che il regime fascista tedesco ha provocato la guerra ed è l'unico colpevole della perdita di inestimabili monumenti della cultura patria»; coloro i quali, «al contrario, hanno tentato di restituire gratuitamente alla Germania i beni culturali da lí tratti fuori»[1]. In effetti, queste sono le due tendenze nelle quali è confluita buona parte dei contendenti. Ne esiste una terza, forse la piú numerosa, che ha reso il quadro piú mosso e articolato. Non solo è da includere in essa chi ha assunto un atteggiamento mediano tra le due opposte correnti, ma anche chi, distaccandosi dalla posizione di rigido rifiuto o, viceversa, da una impostazione favorevole alle richieste tedesche, ha oscillato alla ricerca – per acquisita convinzione o per esigenze di manovra politica – di proposte piú ragionate e complesse come, per esempio, la restituzione su basi di reciprocità o di parti limitate dei trofei di guerra.

L'analisi delle posizioni reali è resa ancora piú complessa in quanto il dibattito si è spesso trasformato in polemiche nelle quali le ragioni dello scontro e delle divergenze esulavano in buona parte dalla materia in questione, avendo le proprie radici in contrasti e interessi politici piú generali cosí come nei trambusti, nei rivolgimenti e nella confusione della vita politica russa di questi anni. È il caso delle responsabilità attribuite, in materia, all'ex presidente Gorbaciov. È evidente che durante il quinquennio di affermazione della *perestroika* e della *glasnost* si sarebbe dovuto giungere a una maggior chiarezza su tutto il tema dei trofei e delle restituzioni. Ma è anche noto, primo, che proprio negli anni 1985-90 il problema fu affrontato per la prima volta al di fuori delle ristrette stanze in cui i trofei bellici, e il potere su di essi, erano trattenuti e circoscritti; secondo, che ciò fu possibile grazie alla impostazione data alla piú gene-

rale questione delle *čërnye pjatna*, le macchie nere, della storia sovietica; terzo, che in quel periodo la posta in gioco, ben piú vasta, sovrastava su tutto e sulle singole scelte in campi particolari seppure importanti; quarto, che le resistenze provenienti dagli apparati e dalla piú ampia società erano assai consistenti; quinto, che le posizioni e le spinte opposte – alla resistenza e alla cedevolezza, all'apertura e alla chiusura, alla conservazione e alla innovazione – non erano facilmente riconducibili a un disegno e a un processo razionali. D'altra parte, l'insistenza sulle responsabilità personali discende spesso o da un modo angusto e sbagliato di interpretare la storia o dal desiderio di far prevalere altri interessi immediati e particolari. Comunque sia, Gorbaciov è stato chiamato in causa, a torto o a ragione, piú di una volta sia per non aver affrontato i problemi della *rassk-reščivanie* e della *restitucija*, sia per aver mostrato una tendenza a cedere di fronte alle pretese tedesche. Piú precisamente gli si imputò che nel «Trattato di buon vicinato, di compartecipazione e di collaborazione», firmato il 9 novembre del 1990 tra Unione Sovietica e Repubblica Federale Tedesca, vi fosse scritto all'articolo 16 la seguente frase: «i beni culturali scomparsi o portati via illegalmente, i quali si trovino sui loro [dell'Unione Sovietica e della Repubblica Federale Tedesca] territori, devono ritornare ai proprietari o loro eredi».

Naturalmente, sotto il profilo degli effetti giuridici si poteva discutere – e si continuò e si continua a farlo – sul significato del termine «illegalmente» (i russi, vincitori, difficilmente possono considerare «illegali» i trofei di guerra), cosí come si poteva puntualizzare che quella frase non andava presa in maniera a sé stante in quanto c'erano altre norme e un insieme di incerte, ambigue, contraddittorie disposizioni (ci ritorneremo) che ponevano altri obblighi o davano luogo ad altre conclusioni. Sotto il profilo politico, invece, la frase appa-

riva piú significativa e interessante. Era il 1990. Da un lato, essa era il segno della debolezza, confusione e preminenza di ben altri problemi a cui erano giunte la politica e la posizione, interna e internazionale, gorbacioviana. Dall'altro lato, però – e questo è il dato forse piú illuminante – essa appare l'espressione di un piú generale atteggiamento tedesco e occidentale verso la morente Unione Sovietica: approfittare della condizione altrui per trarne vantaggio magari senza superare i limiti dell'invalicabile, epperò senza farsi guidare da una visione piú lungimirante degli interessi propri e dell'interlocutore, comuni e collettivi. Si dirà che spesso nella storia è accaduto qualcosa del genere, tuttavia si deve sottolineare che ciò è stato piú grave per il dopoguerra fredda ed è tanto piú miope in quanto si colloca nel mondo dell'interdipendenza che, fino a prova contraria, dovrebbe uniformare e configurare di sé le relazioni internazionali. Del resto, rimanendo al campo limitato della *restitucija*, i risultati – o i non risultati – finora raggiunti sono, in questo senso, assai eloquenti.

A complicare ulteriormente la questione sta il fatto che Gorbaciov fu chiamato in causa per una vicenda parallela o, meglio, che furono affiancati due tipi di *restitucija*: accanto alla *restitucija* di beni culturali tra Stati, relativa cioè a rapporti internazionali, fu posta quella della *restitucija* interna, cioè di beni di varia natura confiscati a cittadini tedeschi e trasmessi ad altri cittadini tedeschi o a istituzioni pubbliche. È il caso di terre passate di proprietà nella Germania orientale con la riforma agraria attuata negli anni del regime di occupazione (1945-49). In particolare, si disse che Gorbaciov aveva concesso il benestare alla riunificazione tedesca a patto che non fossero mutati lo *status quo* e i rapporti (di proprietà, ecc.) nei territori appartenenti alla Repubblica Democratica Tedesca. La discussione su questo tema si accese e si diffuse soprattutto in Ger-

mania anche perché le autorità di Bonn, assumendo le loro posizioni, si trincerarono dietro gli obblighi assunti internazionalmente. In realtà, la norma, secondo la quale «le confische di beni attuate sulla base dei diritti e della autorità delle forze di occupazione (1945-49) sono irreversibili» è inserita nella Dichiarazione comune sottoscritta il 15 giugno 1990 dai Governi della Repubblica Federale Tedesca e della Repubblica Democratica Tedesca'.

L'ex leader sovietico si difese varie volte dalle accuse sostenendo che egli non aveva mai dettato – e non poteva dettare dato il suo ruolo e le sue concezioni – alcuna condizione intertedesca alla riunificazione. In particolare, in una intervista del 31 agosto 1994 ricordava in questi termini il proprio intervento alla definizione del problema: «Il 10 febbraio 1990, a Mosca, ho dichiarato a Helmut Kohl che i problemi intergermanici della riunificazione sono problemi interni, sono affare dei tedeschi. Kohl ha riproposto la domanda chiedendo se avevo capito bene. Io ho confermato, aggiungendo: "tenendo conto della realtà" avendo presente che il processo di riunificazione non avrebbe dovuto recar danno agli interessi di altri Stati, al processo paneuropeo, alla causa del disarmo e della liquidazione della guerra fredda, in altre parole non si sarebbe dovuto ribaltare tutto ciò che era stato acquisito nei mutamenti radicali della situazione internazionale».

Sulla formula specifica dei «beni culturali scomparsi o portati via illegalmente», contenuta nell'articolo 16 del Trattato del '90, Gorbaciov non ci ritornò. Probabilmente non aveva bisogno di farlo neppure per difendersi, perché quell'«illegalmente» forniva la chiave della piú favorevole interpretazione diplomatica e al tempo stesso non offendeva l'interlocutore tedesco.

Diverso è il caso che tocca l'attuale presidente della Federazione russa. Tuttavia, le critiche rivolte a Eltsin

sono, almeno in alcuni loro aspetti e quasi per nemesi storica, simili a quelle lanciate nei confronti del suo informale predecessore. Si tratta, in sostanza, dell'accusa di aver affrontato il problema della restituzione, e persino quello del disvelamento dei segreti trofeali, in modo tale da subordinare gli atti compiuti a esigenze di compiacimento diplomatico o a scelte male impostate di politica estera. Il lettore conosce già le dichiarazioni ateniesi del presidente. Dopo una visita ufficiale in Russia di Helmut Kohl, vi fu chi ricordò che soltanto grazie a un intervento della Commissione per le restituzioni fu evitato di compiere un atto già deciso «ai vertici», cioè la riconsegna, in forma di grazioso regalo, della Bibbia di Gutenberg al Cancelliere tedesco. Fu anche reso noto che non molto prima del viaggio di Eltsin in Ungheria i burocrati governativi avevano nottetempo trafugato dal Centro panrusso del restauro due dipinti di maestri ungheresi del XIX secolo, senza ovviamente comunicare nulla alla Commissione per le restituzioni e, viceversa, osservando «là condizione di segretezza vigente negli anni del totalitarismo». In cambio, il presidente avrebbe portato a casa – cosí avvenne – una icona russa del XIX secolo, «di quelle che numerose si vendono nei negozi di antiquariato». A Eltsin venne anche imputato di aver approvato un accordo tra i governi di Russia e Germania sulla collaborazione culturale – accordo siglato a Mosca il 16 dicembre '92 – nel quale si riproponeva il concetto già stabilito nel Trattato del '90 e, all'articolo 15, lo si ripeteva con le seguenti identiche parole: «le parti concordano che i beni culturali scomparsi o portati via illegalmente, i quali si trovino sui loro territori, devono ritornare ai proprietari o loro eredi».

Un'altra importante istituzione statale – il Governo e, per suo conto, il ministero della Cultura – è stata oggetto di polemiche da parte sia di organi di opinione, sia

di ambienti parlamentari. In alcuni casi il Governo o il Ministero venivano opportunisticamente presi di mira per non attaccare il potere presidenziale, in altri casi la polemica, a torto o a ragione, era piú direttamente giustificata.

A metà del 1994, essa si acutizzò, avendo come protagonisti il Parlamento da un lato, e il Governo dall'altro, e per quest'ultimo il ministero della Cultura e la Commissione statale per le restituzioni. La Presidenza della Federazione risultò, almeno pubblicamente, alquanto defilata. Tra i contendenti principali vi fu un momento in cui i toni si fecero asperrimi e la polemica si trasformò in scontro aperto con accuse violente da ambedue le parti. Cos'era successo? Oltre alla pubblicazione di articoli, dichiarazioni, prese di posizione, da un paio d'anni erano al lavoro due commissioni: una interna, cioè russa, la Commissione statale per le restituzioni appunto; l'altra internazionale bilaterale, cioè russo-tedesca. La prima era formata dai rappresentanti dei ministeri degli Esteri, dell'Interno, della Giustizia, della Difesa, della Cultura, da mandatari dell'Fsk – ex Kgb – e di altri organismi governativi, da intellettuali, specialisti e funzionari in vari campi: bibliotecario, museale, archivistico, del restauro e del diritto. Era presieduta dal ministro della Cultura, Evgheni Sidorov, e al momento della sua costituzione aveva subito le solite pressioni per includere e, viceversa, escludere questo o quello, e aveva generato qualche dissapore. Tra gli intellettuali erano stati chiamati a farne parte personalità dagli atteggiamenti, dalle inclinazioni e dagli orientamenti differenti anche nella materia specifica dei beni culturali, dei trofei bellici e della *restitucija*. Due soli esempi: Irina Antonova direttrice del Puškin, che, al di là di ogni sua gentile mitezza nel rivolgersi agli interlocutori e persino al di là di ogni sua convinzione, peraltro difficilmente manifestata, sul destino dei trofei,

aveva negato e continuava a negare che il tesoro di Priamo fosse custodito presso il suo museo; Saveli Iamšikov che era stato tra i primi – forse il primo – a indicare pubblicamente il Puškin quale luogo in cui il tesoro era stato nascosto per tanti anni e dove tuttora si trovava.

La seconda Commissione era nata sulla base di un accordo intercorso tra Eltsin e Kohl nel periodo della politica estera di compiacimento da parte del presidente russo e, soprattutto, delle pressioni tedesche. La stampa moscovita avrebbe poi commentato, in riferimento proprio alla questione delle restituzioni, che, rispetto al tempo precedente l'unificazione della Germania e lo scioglimento dell'Urss, «i ruoli sono ora cambiati: da posizioni di forza cerca di agire la Germania, grande creditore della Russia». Tra i rappresentanti di Mosca nella «bilaterale» si trovavano esponenti della prima delle due Commissioni; la loro posizione non era sempre facile e vi era chi attribuiva buona parte delle difficoltà non tanto alla sostanza delle questioni sul tappeto, quanto piuttosto ai modi con cui Eltsin e la squadra presidenziale avevano fronteggiato, o non fronteggiato, l'azione del Cancelliere e dei funzionari governativi di Bonn. Molti parlamentari presi singolarmente e il Parlamento nel suo insieme, cioè sia la Duma che la Camera alta, il Sovet Federacii, si sentivano messi in un angolo, se non addirittura estromessi dalla attività diplomatica e da tutta la vicenda.

Finché le condizioni oggettive piú generali (scontro tra i poteri, attacco militare del 23 ottobre 1993 alla «Casa bianca» moscovita, scioglimento del Parlamento, elezioni) costringevano all'inattività legislativa o ad occuparsi d'altro, l'attenzione non era certo rivolta ai trofei bellici, ma non appena sembrò ritornare una relativa normalità, il Parlamento tentò di assumere l'iniziativa. Il presupposto su cui questa si fondava era le-

gittimo e ragionevole. Si trattava di ovviare a una evidente lacuna: l'assenza di una norma e della stessa veste giuridica di tutto il patrimonio requisito in Germania e altrove, presente in territorio russo. Naturalmente, non erano estranei altri scopi. Al di là della volontà da parte di ciascun parlamentare e di ciascun gruppo, di affermare la propria visione storica e politica d'insieme sull'argomento (e, nella situazione data, lo spazio maggiore veniva occupato dalle tendenze piú rigide nell'affermare «i diritti russi»), si manifestavano interessi e fini di ordine politico in senso stretto. Nel momento di massima tensione, il ministro Sidorov si pronunciò polemicamente e retoricamente cosí: «No, signori, in questo modo non si ricerca la verità, e per quante parole si dicano sulla necessità di difendere i beni culturali dalla politica, si perseguono soltanto scopi politici»[3].

Vennero organizzate audizioni parlamentari. Il ministro della Cultura si sarebbe poi lamentato che tra tutti i componenti della Commissione statale da lui presieduta fosse stata ascoltata solo l'Antonova. Probabilmente, i rapporti tesi tra Parlamento e Ministero giocarono un loro ruolo ma c'è anche da dire che il tesoro di Priamo divenuto ormai simbolo del complesso trofeale, aveva concentrato su di sé gran parte delle attenzioni. D'altra parte, il ministro non aveva tutti i torti a mettere in rilievo che nella vicenda si erano inseriti interessi e atteggiamenti dovuti soprattutto agli scontri politici. Comunque sia, a seguito delle audizioni parlamentari, l'accademico Evgheni Stroev, presidente della Commissione del Sovet Federacii per la scienza, la cultura e l'istruzione, tenne una conferenza stampa, nella quale stigmatizzò la *neobyčnaia uslužlivost'*, l'eccezionale compiacenza, del ministero della Cultura e personalmente del ministro verso la Germania, sottolineò la necessità di creare una base giuridica che permettesse alla Russia di regolare il possesso dei trofei di guerra, lasciò inten-

dere che – come si espresse un giornale nel titolo dell'articolo sulle dichiarazioni di Stroev – «la Germania può attendere l'oro di Schliemann»[4]. Veniva approvato e pubblicato un documento dei deputati del Consiglio della Federazione partecipanti alle audizioni, nel quale si delineava il contenuto di norme di comportamento volto a definire «statuto giuridico e conservazione dei beni culturali trasferiti».

L'attacco alla Commissione statale, al Ministero e persino al Governo era violento. La Commissione per le restituzioni – si diceva nel documento – «aveva diretto il proprio lavoro non per far ritornare dalla Germania i beni culturali, ma soprattutto per trasmetterli unilateralmente alla parte tedesca e ad altri Paesi alleati della Germania nella seconda guerra mondiale». Si aggiungeva che ci «si trovava di fronte alla minaccia della perdita di insigni raccolte d'arte quali la Collezione Koenigs e la Collezione Schliemann». Tre giorni dopo, il 23 giugno, appariva sulle «Izvestija» il già citato articolo di Sidorov. Era altrettanto violento ma sostanzialmente difensivo. Tra il serio e l'ironico si concludeva cosí: «Anche noi da tempo discutiamo sul nome della Commissione. Probabilmente è opportuno abbandonare il termine *restitucija* non soltanto perché suona male all'orecchio russo. Dovrebbe essere denominata "Commissione per il ritorno dei beni culturali della Russia persi in seguito alla seconda guerra mondiale e alle sue conseguenze". Le audizioni del Consiglio della Federazione ci hanno consolidato in questa opinione».

La polemica non sembrava placarsi. Il Sovet Federacii e la Duma hanno continuato a lungo nella loro azione, per la verità con alcune dissonanze e non sempre con l'intento di giungere a una conclusione. Nella primavera del '95 la Duma approvava una moratoria sulla trasmissione dei trofei a chicchessia. Il *postanavlenie* dal titolo *Sulla moratoria nella restituzione dei beni culturali*

portati via negli anni della Grande guerra patriottica, firmato il 21 aprile dal presidente di quel ramo del Parlamento, Rybkin, diceva testualmente: «La Duma di Stato dell'Assemblea Federale della Federazione russa decreta: fino a che non sia approvata la legge federale sui beni culturali trasferiti negli anni della Grande guerra patriottica, si introduce la moratoria supresa qualsiasi decisione circa le questioni inerenti la loro restituzione». Il testo, succinto, era sufficientemente chiaro non solo nello stabilire che cosa non si dovesse fare almeno per il momento – la restituzione dei beni culturali requisiti – ma anche per quanto lasciava intendere circa gli umori che venivano affermandosi. In effetti, l'altro ramo del Parlamento, il Consiglio della Federazione, aveva appena discusso e approvato un progetto di legge («sul diritto di proprietà dei beni culturali trasferiti nel territorio della Federazione russa in seguito alla seconda guerra mondiale») che il 23 marzo veniva passato alla Duma a norma dell'articolo 104 della Costituzione. Il testo era alquanto rigido poiché affermava senza mezzi termini il possesso («proprietà», come si diceva nel titolo) dei beni contesi. Il ministero della Cultura non poteva essere d'accordo. Nella Duma alcuni deputati presentavano la sua formulazione, e si diceva avesse partecipato con suggerimenti e consigli anche qualche esponente della Commissione per le restituzioni e del ministero della Cultura (in particolare dell'Ufficio diretto dal funzionario Valeri Kulišiov). Era un testo piú articolato che lasciava al Governo e ai ministri interessati maggiori margini di manovra in campo internazionale, anche se non soddisfaceva appieno il ministero della Cultura. Comunque si introduceva un'ulteriore variante e non si giungeva a un testo unificato. Tra Parlamento, Governo, gruppi politici, e tra gli stessi due rami del Parlamento, la dialettica sembrava rimanere viva.

In realtà qualcosa veniva modificandosi. Al di là de-

gli scontri e delle contrapposizioni, le modificazioni avevano luogo nelle convinzioni e nelle impostazioni delle tre correnti di opinione formatesi sulla sostanza stessa del problema delle restituzioni. La seconda delle tre, quella intransigente, di cui facevano e fanno parte parlamentari, giornalisti, intellettuali orientati verso una sorta di puro nazionalismo, continuava a esprimersi con determinazione ma non riusciva ad allargare la propria influenza. La prima, quella possibilista, di cui, a loro volta, facevano e fanno parte altri uomini di cultura, funzionari governativi, membri delle Commissioni, persone speranzose di ottenere con le restituzioni da parte della Russia qualcosa in cambio, in termini di patrimonio culturale, soprattutto dalla Germania, vedevano obbiettivamente ridursi le loro aspettative. Si allargava e si consolidava cosí la terza corrente, la quale però veniva chiarendo, con il contributo di esponenti delle altre due e in virtú di alcune lezioni interne e internazionali subite, le proprie posizioni, rendendole piú ambigue nella forma ma piú articolate e precise nella sostanza.

Nell'agosto del '95, il ministro Sidorov che sembrava essere ormai decisamente approdato a queste posizioni fotografava la situazione con un nuovo articolo sulle «Izvestija» dal titolo e dal sottotitolo piuttosto significativi: «Non può esserci "padrone" dell'oro di Schliemann. Non gli speculatori politici, ma la legge e il buon senso devono risolvere la sorte dei beni trasferiti»[5]. In sostanza, la Russia sembrava disposta a trattare su beni secondari o in piú copie e sul patrimonio difficilmente utilizzabile (per esempio, una parte di libri e biblioteche) in cambio di altro analogo materiale oppure di controvalori adeguati (per esempio, impianti tecnologici per biblioteche), ma non sembrava molto disposta a ritornare sulla questione di grandi beni come il tesoro di Priamo.

Questo era stato intanto mostrato agli specialisti tedeschi nell'ottobre del '94. Il direttore del Museo di Pre e Protostoria, Menghin, assieme ai colleghi Goldmann e Born, aveva potuto constatarne direttamente l'autenticità. Era stato anche deciso e annunciato di volerlo esporre in mostra a Mosca nel 1996. Non era neppure stato tolto dal tavolo delle trattative russo-tedesche. Ma tutto ciò sembrava ormai essere piú un formale comportamento di cortesia diplomatica che il segno di una effettiva disponibilità.

Gli atteggiamenti governativi e degli stessi ambienti presidenziali sembravano essere cambiati. Il ministro Sidorov, ricordando il suo primo impatto con l'oro di Troia appariva ormai come colui che mette le mani avanti. Cosí scriveva: «Sono stato uno dei primi a vedere il leggendario "oro di Schliemann". Nell'agosto del '93, quando l'ulteriore silenzio attorno a questa collezione archeologica era divenuto semplicemente un nonsenso, ho pregato la direttrice del Puškin, Irina Aleksandrovna Antonova, di mostrarmelo, dopodiché ho confermato ufficialmente attraverso la stampa che l'"oro di Schliemann" si trovava presso di noi... Ricordo, portarono alcuni astucci di legno e i conservatori cominciarono con attenzione e devozione a tirar fuori da essi alcuni pezzi molto semplici di bronzo scuro: coppe, vasi, orecchini, anelli, braccialetti, piccolissimi elementi del diadema. Pur comprendendo che il valore non stava nell'oro ma nell'antichità di questi oggetti, fui, per dirla sinceramente, un po' deluso. Poi portarono proprio le asce di pietra di inusitata bellezza, di forma perfetta, di sorprendente conservazione, e io ho meditato sull'incomprensibilità, nell'ambito di una vita umana, di un tempo di 5 mila anni, sul segreto in essi racchiuso: quali mani li abbiano creati, a quali dèi fossero dedicati, come siano capitati nella leggendaria Troia 2 mila anni prima di Omero, sul felice colpo di vanga di Heinrich Schlie-

mann che li ha trovati, sulla drammatica sorte postbellica. Effettivamente essi avrebbero potuto scomparire assieme a migliaia di altre opere d'arte di inestimabile valore nella torre antiaerea da qualcuno incendiata nella zona dello zoo berlinese, la cosiddetta Flakturm am Zoo, nella quale si trovava uno dei piú grandi depositi dei vari musei berlinesi. Il Flakturm ha sopportato tutti gli attacchi aerei, ma è stato incendiato dall'interno. Tutto ciò che è stato possibile salvare, comprese alcune preziose casse del Museo di storia antica è stato portato in Unione Sovietica... Chi è colpevole di questo? I dirigenti nazisti che hanno condotto il proprio paese verso la catastrofe nazionale. Riflettendo su ciò si capisce che noi effettivamente non siamo colpevoli davanti a nessuno, né a questa, né tantomeno a quella Germania. E se siamo colpevoli, lo siamo davanti a tutte le opere d'arte che abbiamo celato senza ragione e senso agli occhi degli uomini durante tutti gli anni postbellici. E davanti ad esse dobbiamo e possiamo espiare la colpa al piú presto»[6].

[1] «Nezavizimaja gazeta» del 21 aprile 1994.

[2] La Dichiarazione prosegue affermando: «I Governi dell'Unione Sovietica e della Repubblica Democratica Tedesca non vedono possibilità di riconsiderare le misure prese allora. Il Governo della Repubblica Federale Tedesca, tenendo conto dello sviluppo storico, prende atto di ciò. Esso è dell'opinione che al futuro Parlamento pantedesco debba essere lasciato il diritto di prendere una decisione definitiva sui possibili provvedimenti statali di compensazione».

[3] «Izvestija» del 23 giugno 1994.

[4] «Kommersant» del 2 giugno 1994.

[5] «Izvestija» del 25 agosto 1995.

[6] *Ibidem*.

Capitolo nono

Storie berlinesi e ritorni

Nelle contrapposizioni degli anni novanta intorno ai problemi delle restituzioni-sí delle restituzioni-no, hanno fatto continuamente capolino le vicende trascorse dai trofei bellici russi nei decenni precedenti. Un riferimento insistente veniva spesso fatto al periodo chruščëviano. La cosa non era casuale. In effetti, fu dal 1953 ai primi anni sessanta che la storia dei trofei sembrò entrare, e in una certa misura entrò, in una nuova fase.

Nel 1953, già nell'aprile, poco dopo la morte di Stalin avvenuta in marzo, la politica estera sovietica riprese a parlare di «coesistenza pacifica». Si apriva il periodo che fu detto della «prima distensione». Alla guerra fredda, alla rigida politica dei blocchi contrapposti, agli episodi di guerra calda, che per esempio in Corea o a Berlino avevano portato il mondo ai limiti di un conflitto generalizzato, facevano seguito nuove speranze di pace. Non tutto si svolgeva in modo lineare. In Unione Sovietica vi era chi, come il premier Malenkov e il vincitore di Berlino, maresciallo Žukov, andava oltre il linguaggio della semplice pur necessaria distensione per mettere l'accento sul mutato carattere della guerra e sottolineare che l'evento bellico, con l'apparizione della bomba atomica, avrebbe portato alla fine della civiltà umana. Vi era chi, al contrario, riteneva e riba-

diva che la guerra avrebbe comunque portato alla distruzione solo dell'avversario «capitalistico». Con il famoso XX Congresso del febbraio del '56, Chruščëv si attestò sulla politica della «coesistenza pacifica» e, contemporaneamente, dei blocchi o «campi» che, se non dovevano essere rigidamente contrapposti, rimanevano separati e tra loro rigidamente differenziati. In questo ambito si poneva anche la «questione tedesca». Se non si doveva accedere a nessun progetto di riunificazione delle due Germanie, si dovevano favorire i rapporti intertedeschi sulla base di un rafforzamento della Germania dell'Est e, per Mosca, di dimostrazioni di simpatia e stabilimento di legami stretti, persino soffocanti, verso la parte orientale. Ne conseguiva un determinato atteggiamento, in una certa misura nuovo, nei confronti dei beni artistici e culturali requisiti alla fine della seconda guerra mondiale. Se ne ammetteva apertamente l'esistenza e in parte – tuttavia, come abbiamo notato, non piccola parte – si procedeva alle restituzioni.

Il Museo Puškin conservava nei suoi depositi, tra l'altro, due grandi raccolte: il tesoro di Priamo, e i quadri della Galleria di Dresda. Recentemente, due autori russi, Konstantin Akinscia e Grigori Kozlov, ex collaboratori del museo, in un loro libro pubblicato a Londra, hanno cercato di dar corpo a una voce circolante da tempo, e cioè che Stalin, per controbilanciare le perdite subite durante la guerra e per dotare Mosca di un'attrazione culturale senza pari, volesse creare un «supermuseo» con migliaia di opere requisite nei paesi vinti e portate nella capitale sovietica, tra le quali, ovviamente, i quadri della pinacoteca di Dresda. In effetti, con un *postanavlenie* del Comitato statale di Difesa, vale a dire con un decreto firmato da Stalin il 26 giugno del '45, si impegnava il Comitato per le questioni delle Arti presso il Consiglio dei Commissari del popolo (il governo era allora cosí denominato) e personalmente il respon-

sabile «comp. Hrapcenko» a portare a Mosca «per il completamento (*popolnenie*) dei musei di stato le piú preziose opere d'arte... in quantità non superiore alle 2000 unità traendole dai depositi trofeali della città di Dresda». E in una sorta di risposta al decreto, contenuta in una relazione redatta il 22 agosto successivo dallo stesso Hrapcenko per il vice presidente del Consiglio dei Commissari, Molotov, – dopo un elenco dei maggiori quadri requisiti, aperto dalla *Madonna Sistina* di Raffaello, e delle maggiori sculture con in testa i nomi di Prassitele e Mirone – si scriveva che «ciò permette, assieme alle preesistenti collezioni del Museo Puškin, di creare a Mosca un grande museo d'arte mondiale analogo per il suo significato a musei quali il Louvre di Parigi, il British di Londra, l'Ermitage di Leningrado». A dimostrazione che allora si pensava di esporre le opere sequestrate, si aggiungeva che «l'edificio dei Puškin non permette di dispiegare l'esposizione» appieno e che è necessario «ampliare notevolmente l'arca della mostra». Ma quali che fossero le intenzioni – fondare un «supermuseo», creare un «grande museo», allargare l'esistente – la raccolta di Dresda fu portata a Mosca nell'agosto del '45 e collocata nei depositi del Puškin.

Dieci anni dopo, il 31 marzo del '55, la «Pravda» pubblicava un articolo dal titolo anodino *Nel Consiglio dei ministri dell'Urss*, in cui si diceva che «nell'Unione Sovietica si conservano circa 750 quadri della Galleria di Dresda, molti dei quali sono modelli della grande pittura classica, patrimonio della cultura artistica dell'umanità intera», e che «in seguito a colloqui avvenuti tra il Governo dell'Unione Sovietica e il Governo della Repubblica Democratica Tedesca» era stata presa una importante decisione a riguardo. In sostanza si annunciava enfaticamente che, «ai fini del rafforzamento e dell'ulteriore sviluppo delle relazioni di amicizia dei popoli sovietico e tedesco, e considerando che il Gover-

no della Rdt conduce una conseguente politica di pace e di amicizia tra i popoli, conserva e sviluppa la cultura e l'arte del popolo tedesco, lotta per l'unificazione della Germania su basi pacifiche e democratiche, il Consiglio dei ministri dell'Urss ha assunto la decisione di trasmettere al Governo della Repubblica Democratica Tedesca tutti i quadri della Galleria di Dresda che si conservano nell'Unione Sovietica». Si sottolineava inoltre che «nello scambio di opinioni» tra i due governi, e per iniziativa – cosí era detto – di quello tedesco, «era stato raggiunto l'accordo di organizzare a Mosca nel Museo di arti figurative Puškin la mostra di questi quadri nel periodo maggio-agosto 1955». La mostra si aprí solennemente il 2 maggio. Ebbe un milione e 200 mila visitatori. Fu forse la piú importante e imponente mostra temporanea di arte classica mai organizzata in Russia e nell'Unione Sovietica. Subito dopo, nell'ottobre di quell'anno, l'intera Galleria ritornò in Germania. Si era cosí realizzata la piú rilevante e significativa *restitucija* traendo i trofei bellici dai depositi del Puškin.

E il tesoro di Priamo? Il fatto che esso sia rimasto custodito nei depositi del museo moscovita non significa che la sua sorte sia stata decisa da considerazioni per cosí dire extrapolitiche. Al contrario, il suo diverso destino rispetto ai Raffaello, Rembrandt, Tiziano, Rubens, Botticelli, Giorgione, Velázquez, Veronese, Tintoretto ecc. della Galleria di Dresda e l'altra medaglia o, se si vuole, il segno di una politica estera di apertura ma che, al tempo stesso, conteneva limiti, contraddizioni, incoerenze e che, pur «realistica», non riusciva a dispiegarsi appieno non solo per ragioni interne a essa medesima, ma per condizioni legate e inerenti ai rapporti internazionali vigenti.

A chi si doveva restituire quel tesoro? Alla Germania Orientale, alla Repubblica Federale Tedesca, alla città di Berlino? Ecco altre domande che in un modo o

nell'altro venivano poste. E poi era giusto restituire tutti i trofei senza alcuna concreta e persino possibile reciprocità, quasi che si riconoscessero estinte le conseguenze della guerra da una sola parte mentre l'altra, che del resto la guerra aveva provocato, non riconoscesse – o addirittura non potesse coi fatti riconoscere – altrettanto? Dal Museo Puškin si colse l'occasione di quel clima per richiedere delucidazioni e direttive su come comportarsi con il tesoro di Priamo; e le risposte, piú o meno esplicite, ufficiali e no, furono quelle di sempre: lasciare le cose come stavano.

Tuttavia in quel periodo anche una parte dei trofei «archeologici» bellici fu resa dall'Urss alla Germania. In particolare, nel 1958 vennero consegnate alla Repubblica Democratica Tedesca 580 casse di «materiale archeologico» provenienti da Leningrado. Di che materiale si trattava? Cosa contenevano le casse? Perché provenivano da Leningrado? Quelle 580 casse contenevano una parte importante del patrimonio del vecchio museo di Pre e Protostoria di Berlino; dalla Germania erano state tratte e trasportate in Unione Sovietica nel 1943, ma non erano state né lasciate a Mosca, né consegnate al Museo Puškin: erano state inviate a Leningrado – presumibilmente subito al Museo dell'Ermitage, anche se quest'ultima circostanza va ancora acclarata – e da Leningrado ritornavano in Germania. Quella parte di patrimonio archeologico era cosí importante che portò alla fondazione e apertura, nel 1963, di un altro Museo di Pre e Protostoria, quello inserito nell'organizzazione museale statale di Berlino Est. Nella Germania e nella città divise esso si affiancava, meglio faceva da *pendant*, senza timore di concorrenza, al Museo di Pre e Protostoria che nel 1947 era stato collocato nei sotterranei del vecchio Museo di Etnologia, e che in seguito, cioè nel 1956, aveva a sua volta ricevuto una parte dei beni archeologici requisiti dalle

Potenze occidentali – soprattutto americani e inglesi – vincitrici della guerra, e che infine, nel 1960, aveva trovato la sua nuova sede nel Langhanbau del Castello di Charlottenberg. I due musei – occidentale e orientale – si sarebbero poi riuniti con la riunificazione del Paese e avrebbero avuto a disposizione un patrimonio calcolato dal professore e direttore Wilfried Menghin pari al 60 per cento di quello prebellico e con in piú parecchie nuove acquisizioni dovute a scavi e ad acquisti.

Il contenuto delle 580 casse era molto rilevante e consisteva anche di reperti trovati nella Troade. Del resto, il fatto che esso fosse stato restituito contribuí a confondere le acque attorno a ciò che era rimasto nascosto nell'Unione Sovietica, a Mosca e a Leningrado, tanto che, come abbiamo già ricordato, persino gli specialisti tedeschi erano ancora convinti all'inizio degli anni novanta che la «pista russa» non aveva piú nulla da dare.

Ma oltre alle 580 casse di cui abbiamo ricordato la restituzione nel 1958, vi era anche dell'altro, e in particolare alcune centinaia di pezzi del *Sammlung trōjanischer Altertümer*, la Raccolta delle antichità troiane di Schliemann. In effetti, quando nel 1994, le autorità museali e governative russe decisero di organizzare a Mosca la mostra del Tesoro di Priamo sembrava ad alcuni che dovessero essere esposti i 260 pezzi che costituivano la parte piú pregiata del tesoro – quello che sarebbe piú esatto denominare l'oro di Troia – cioè gli oggetti in metallo giallo, in argento, in bronzo, in piombo, in pietra conservati dal '45 al Puškin e, assieme, 414 pezzi, soprattutto di bronzo e di ceramica, provenienti dall'Ermitage. Fu, però, poi immediatamente chiaro che le mostre sarebbero state due: una a Mosca, al Puškin, con il patrimonio là giacente, e l'altra a Pietroburgo, all'Ermitage, con ciò che dal '45 si trovava nella città russa del Baltico. In effetti, già nell'«estate della vittoria», quasi a compensare, almeno parzialmente, che il

cuore prezioso della *Heinrich Schliemann Sammlung trojanischer Altertümer* veniva consegnato al museo moscovita, un'altra parte della raccolta museale veniva inviata a Leningrado. Del resto, se il mercante archeologo tedesco aveva avuto quei rapporti di cui abbiamo detto con il fondatore del Puškin, aveva anche intensamente vissuto a Pietroburgo, fatto fortuna e stretto relazioni con lo stesso Ermitage. Perciò, era giusto che nella destinazione-destino del patrimonio da lui ritrovato e trafugato da Troia se ne tenesse in qualche modo conto.

Ora, tuttavia, ci si può chiedere se è dunque chiaro che il tesoro di Priamo o di Troia si trova dal '45 al Museo Puškin di Mosca, e un'altra parte del Museo di Pre e Protostoria di Berlino è stata inviata a Leningrado, come fu possibile la suddivisione dei reperti e il concreto invio nella capitale sovietica del cuore piú prezioso di essi? Per chiarirlo occorre andare a ritroso, e ancora piú indietro, nella nostra storia e nella storia del Museo di Pre e Protostoria.

Senza voler qui ripercorrere tutte le vicende del museo di Pre e Protostoria di Berlino e le sue lontane origini che si perdono nell'Ottocento e persino nel Settecento prussiani, va almeno ricordato che nel 1931 esso divenne indipendente nell'unione dei musei statali. Era allora direttore – anche questo abbiamo già ricordato – il professor Wilhelm Unversagt, che era succeduto nel *1925* a Karl Schechardt, noto autore di un'opera classica di archeologia comparativa, *Alteuropa. Eine Vorgeschichte unseres Erdteils* (Vecchia Europa. Una preistoria del nostro continente), che gli fu possibile scrivere proprio basandosi su una raccolta museale di reperti ammontante ormai a 200 mila unità. In quel tempo, cioè negli anni dieci e venti, la raccolta era ancora formalmente collocata nella sezione preistorica del Museo di Etnologia (il Museum für Volkerkunde Berlin), aveva

come fiore all'occhiello il *Sammlung trojanischer Altertümer*, e sarebbe diventata di lí a qualche lustro fondamento patrimoniale del Museo di Pre e Protostoria. Dal 1921, vale a dire ancora come sezione preistorica del Museo di Etnologia e, poi, come entità ormai autonoma, la raccolta aveva la propria sede nel Palazzo Martin Gropius al numero 7 della via Prinz Albrecht della capitale tedesca.

Nel 1934, quando i musei statali decisero di procedere a un inventario generale dei loro patrimoni, anche il dottor Unversagt, che dirigeva il museo, indipendentemente ma nell'ambito della loro unione, si accinse a catalogare gli oggetti della raccolta. Le categorie secondo la quale questi venivano valutati e suddivisi erano tre. La piú importante era quella dell'*Unersetzliches*, l'insostituibile; seguivano il *Wertvollstes*, il prezioso, e l'*Übriges*, il restante, il rimanente. La definizione delle categorie, e la concreta suddivisione del materiale tra esse, erano piuttosto discutibili. Né erano del tutto chiare, o rese esplicite, le ragioni per cui venivano indetti inventario e catalogazione. Non pare, però, completamente estraneo a esse il clima che con l'avvento al potere di Hitler e del nazionalsocialismo si era venuto determinando in Germania: era evidente la volontà di ribaltare con la forza il trattato di Versailles che aveva concluso la prima guerra mondiale; i preparativi bellici non erano piú soltanto esercizi verbali; se non soffiavano ancora venti di guerra, il fragore della tempesta si avvertiva non troppo lontano.

Comunque sia, i criteri di catalogazione furono quelli dati e la concreta classificazione degli oggetti nelle tre categorie sarebbe poi servita a compiere le operazioni con cui il materiale archeologico venne imballato e poi collocato e trasferito nei vari depositi allo scoppio della guerra e durante i differenti momenti bellici. Il Museo di Pre e Protostoria aveva classificato circa 3500 pezzi

nel primo gruppo, cioè tra gli «insostituibili». Di questi, 1538 vennero considerati *Tresorgut*, beni da cassaforte. Tra di essi vi erano il famoso diadema e gli altri oggetti in oro, argento, bronzo, piombo e pietra che costituivano la parte ritenuta piú preziosa – forse non del tutto in base a norme rigorosamente scientifiche, ma a parametri di valutazione piú correnti – del tesoro di Schliemann.

Nel 1939, allo scoppio della guerra, i 1538 pezzi vennero imballati in tre casse di non grandi dimensioni appositamente costruite: due erano di eguale formato, quasi cubiche (48 x 50 x 59), e una si presentava come un parallelepipedo (30 x 39 x 93): nell'insieme il loro volume era inferiore al mezzo metro cubo. Saranno indicate con le sigle MVF1, MVF2, MVF3; saranno sigillate dopo che furono introdotti in esse gli elenchi del materiale contenuto (non sempre precisi, perché la fretta indotta dagli eventi bellici può battere anche la meticolosità germanica); saranno ritrovate nel Flakturm am Zoo di Berlino dall'ufficiale che nel maggio del 1945, a nome della Commissione Trofei, se le farà consegnare – come il lettore già sa – dal professor Unversagt.

Intanto – è il 1939 – assieme a una trentina di *Tragekästen*, le cassette da trasporto, contenenti gli altri 1800-1900 reperti considerati «insostituibili», trovano il loro luogo di custodia temporanea nei sotterranei del Palazzo Martin Gropius. Vi rimarranno un po' piú di un anno. Nel gennaio del 1941, quando la *Preußische Seehandlung*, la Banca di Stato prussiana, metterà a disposizione del Museo di Pre e Protostoria una sede piú sicura, verranno trasportate nel *caveau* numero 5. Alla fine di quello stesso 1941, mentre le armate tedesche giungeranno all'apice delle loro conquiste a Est e a Ovest, a Sud e a Nord, verranno collocate – presagio forse delle sconfitte e dei pericoli futuri – nella loro ultima dimora berlinese e tedesca: le stanze contrassegnate

con i numeri 10 e 11 della Flakturm am Zoo, da poco terminata come torre della contraerea. Qui, le tre casse vennero separate da una parte del contenuto delle trenta *Tragekästen* perché l'«insostituibile» in queste contenuto venne rimballato e poi suddiviso tra quello destinato a rimanere a Berlino e quello inviato in Occidente, in un altro luogo ritenuto sicuro al di là dell'Elba.

Anche gli oggetti classificati nelle categorie del «prezioso» e del «rimanente» avranno collocazioni e sorti diverse. Una parte non piccola andrà irrimediabilmente distrutta dagli eventi bellici. Ora, gli esperti tedeschi, e soprattutto l'attuale direttore del Museo di Pre e Protostoria, Wilfred Menghin, tendono a minimizzare la portata di queste perdite. Il loro intento è comprensibile: sono impegnati a recuperare il piú possibile dell'antico patrimonio e desiderano dimostrare che, una volta recuperato tutto quanto di esso oggi esiste, il museo berlinese può ritornare a essere, senza nessuna menomazione, quel centro archeologico e scientifico di valore mondiale di prima della guerra. In realtà, i danni non saranno trascurabili, anche se rimarrà la documentazione degli oggetti distrutti. Il 3 febbraio 1945 un bombardamento aereo alleato su Berlino colpirà in pieno il Palazzo Martin Gropius e circa 400 casse di reperti pronte per l'evacuazione saranno avvolte dalle fiamme che ne distruggeranno il contenuto *Wertvollstes* e *Übriges*. Il materiale delle stesse categorie evacuato nella regione del Perusche-Schlesien e a Lebus sull'Oder verra anch'esso perduto a causa della guerra. E se le 580 casse provenienti da Leningrado, ciò che restituiranno gli Alleati occidentali e tutto quanto verrà in altro modo riacquisito o aggiunto permetteranno – si calcola e abbiamo ricordato – di ricostituire il 60 per cento dell'antico patrimonio del Museo di Pre e Protostoria, la restante parte, perduta o rimasta in mani altrui, non sarà a tutt'oggi recuperata. Di questa si ri-

tiene che l'«insostituibile» manchi all'80 per cento e del *Tresorgut* contenuto nelle tre casse sigillate il cento per cento, ovviamente.

La sorte di quest'ultimo ci è nota. Quando arrivò al Museo Puškin di Mosca fu oggetto, durante i primi due anni del dopoguerra, di *osmotr*, l'esame e la curiosa attenzione – come ricordato – di alcuni specialisti. Poi, affidato alle cure di un «conservatore», trovò la sua collocazione, tranne brevi momenti, in uno strano luogo, sempre – si capisce – all'interno del Museo Puškin nel palazzo sulla Volchonka. La strana, ultima e segreta dimora non era altro che un ripostiglio abbastanza in vista collocato al pianterreno del palazzo ai piedi di una scala di marmo, non la principale, dalla quale però, anche, si accedeva e si accede alle grandi sale delle esposizioni. Le centinaia di visitatori che quotidianamente entravano dall'ingresso secondario posto nella via di destra guardando la facciata del Museo, la *ulica Maršala Sapošnikova*, l'ex vicolo Aktinevskij, percorrevano il lungo corridoio del *garderob*, voltavano a destra e poi ancora a sinistra, qui si trovavano di fronte alla scalinata, avendo da una parte il *buffet* e dall'altra, alla loro sinistra, l'*ekskursionnoe bjuro*, l'ufficio o bando per i gruppi turistici. Al di là di questo banco, dietro una parete insignificante come tante, e una porta sempre chiusa, giacque in questi decenni, custodito in buono stato di conservazione, lontano dagli occhi di pubblico e specialisti – tranne quelli, appunto, di un solo fortunato addetto – il cuore, per dirla alla tedesca, del *Schatz des Priamos*, del tesoro di Priamo, divenuto ormai cuore del *zoloto Šlimana*, dell'oro di Schliemann.

Da allora, fino agli ultimi anni ottanta, la sua storia è monotona. Non è soltanto storia segreta, quanto piuttosto storia di un giacere clandestino o sotterraneo, semmai accompagnato dai desideri di qualche specialista, peraltro subito repressi, di vederlo apparire alla luce. Se,

infatti, negli anni cinquanta, poté a taluno sembrare che, a causa del suo rapporto di vicinanza materiale con l'altro importante patrimonio culturale – i quadri allora restituiti della Galleria di Dresda – si riaprisse anche per l'oro di Troia la strada della ricomparsa e persino della restituzione, con la fine dell'epoca chruščëviana tutto fu ricoperto dal velo della dimenticanza. Era di nuovo cambiato il clima politico interno e internazionale.

La politica interna non lasciava nessuno spazio ad aperture in campo culturale. La politica estera, al di là delle proclamazioni verbali, appariva sempre piú fondata su una contraddizione fatta di ripiegamenti isolazionistici e di ostentazioni di potenza, nei quali il breznevismo traduceva il nazionalismo e il profetismo di ben altri momenti della storia russa e sovietica. Né, dall'esterno europeo e mondiale si favoriva seriamente una diversa evoluzione. Il tesoro di Priamo restava avvolto in quella atmosfera, e in essa prigioniero.

Quando poi, a metà degli anni ottanta, si aprí la fase dei mutamenti politici e sociali, si cominciò dapprima a vociferare sommessamente dell'esistenza del problema; in seguito a parlarne piú diffusamente; infine ad assumere alcune iniziative «interne», come ad esempio petizioni ad «istanze superiori». Intanto, le speranze generali di sviluppi politici piani e guidati si tramutavano in convulsioni, contrasti, indecisioni che pesavano sul modo di affrontare – o di non affrontare –il problema. Tutto ciò avrebbe influenzato anche i metodi e i sistemi con i quali si sarebbe parlato e negato pubblicamente sia la realtà del tesoro di Schliemann, sia la questione delle restituzioni. Nel 1989-90 si facevano cenni sempre piú frequenti, espliciti e impliciti, all'una e all'altra. In quello scorcio di tempo un giovane docente di estetica dell'Università di Mosca, A. Rastorguev, scrisse e fece circolare un documento che avrebbe pubblicato dopo su «Russkaja Mysl'», un giornale della dissi-

denza russa, allora non sempre tale, il quale si stampava a Parigi. Il titolo era lungo e significativo: *Progetto di soluzione della questione relativa alla sorte dei beni artistici, dei materiali d'archivio, dei manoscritti, delle biblioteche, ecc., portati dalla Germania come trofei di guerra e che ora si trovano nei fondi speciali dei musei e nei depositi statali dell'Urss*[1]. Anche la storia famigliare dell'autore era significativa. Il padre, un intellettuale abbastanza noto, aveva subito la deportazione per ragioni politiche. Il figlio raccontava nella cerchia universitaria e culturale alla quale apparteneva, in una conversazione del 1993 con il giornalista italiano Luigi Necco[2] che il proprio interesse e la propria passione per la questione dei trofei bellici era stata probabilmente ereditata: il padre era stato interprete presso l'esercito nella Berlino dei primi tempi della occupazione; aveva visto il Flakturm am Zoo, ovviamente prima che nel '46 venisse smantellato; aveva assistito ai «furti e saccheggi che fecero disperdere piú della metà (sic!) di quanto vi era custodito».

Nel 1991, furono pubblicate notizie sulle peripezie del tesoro di Priamo e delle tre famose casse sulla rivista newyorchese «Artnews». Una cosa analoga si ripeté sul numero di aprile del 1993 della rivista di Amburgo «Art». La questione aveva assunto, anche sotto il profilo della circolazione delle notizie, una dimensione internazionale. Non restava che sollecitare e attendere le prime conferme sulla collocazione del tesoro, conferme che – come sappiamo – giunsero dopo pochi mesi.

Due altre preoccupazioni hanno attraversato l'animo degli studiosi di archeologia e di tutti coloro i quali si sono interessati alle sorti delle raccolte e del tesoro troiani: l'autenticità del materiale che si trovava al Puškin e il suo stato di conservazione. Con lo scopo di rassicurare pubblico e ricercatori, si sono susseguite da allora diverse dichiarazioni, piú o meno ufficiali, in genere provenienti da specialisti e funzionari russi e

stranieri, i quali nel frattempo avevano avuto occasione di accedere ai depositi puškiniani. Ma forse i timori sono stati definitivamente fugati dopo la visita compiuta dalla delegazione tedesca (Menghin, Goldmann, Born) nell'ottobre del '94. In effetti, le dichiarazioni da essa rilasciate hanno permesso di attestare sia l'autenticità che l'ottimo stato di conservazione del tesoro. Nell'occasione si è potuto anche chiarire che i tre contenitori originari – le tre famose casse – sono stati sostituiti con nuove scatole probabilmente subito dopo il loro arrivo al museo moscovita. Lo sostiene Mikhail Treister[3], il quale precisa che in quel momento furono inventariate nuovamente, mantenendo per ogni oggetto il vecchio numero tedesco, e che il nuovo inventario «fu trascritto in un libro a parte». Piú interessanti sono, però, le ulteriori notizie fornite da Treister sempre su «Archaeology». A questo proposito va ricordato che, oltre alla catalogazione nelle tre categorie dell'«insostituibile», del «prezioso» e del «rimanente», ne esiste un'altra piú particolareggiata e piú antica riguardante i ritrovamenti di Schliemann. Ne fu autore, nel 1902, Hubert Schmidt, che aveva scavato a Troia con Dörpfeld.

Precisa ulteriormente Treister: «Durante i suoi scavi dal 1872 al 1890, Heinrich Schliemann trovò 19 depositi. Alcuni di questi erano davvero delle raccolte di ritrovamenti provenienti da vari posti che Schliemann designò come «deposito». Schmidt ha definito questi depositi col nome di «tesori» e con sigle dalla A alla S. Fino alla seconda guerra mondiale 17 di questi depositi erano a Berlino. Il Puškin ne possiede 13. Gli altri sono a Istanbul (tesoro C ed alcuni oggetti dei tesori A, D, F, O) e ad Atene (tesoro G e alcuni oggetti del tesoro A). La maggior parte degli utensili di bronzo e delle asce conservati a Berlino prima della seconda guerra mondiale sono ora all'Ermitage di Pietroburgo. Alcuni

di questi oggetti, compresi alcuni vasi di argento del tesoro A, sono a Berlino. Il tesoro A, conosciuto anche come tesoro di Priamo, è il piú grande e comprende vasi in oro, orecchini, spilloni per i capelli, bottoni e pendagli. Questi oggetti sono stati ormai pesati due volte e i risultati sono molto piú precisi di quelli pubblicati nel catalogo del 1902 di Schmidt. Gli oggetti piú fini sono i due diademi d'oro...»

Ma al di là delle varie catalogazioni e della stessa ammirazione che gli oggetti riportati alla luce dalla nuova Hissarlik già suscitano e potranno ancor piú suscitare, sono ben immaginabili le supposizioni e le conclusioni alle quali la scienza potrà portare, date le rivoluzionarie acquisizioni archeologiche, storiche, filologiche dell'ultimo cinquantennio. Già alcune rapide e preliminari osservazioni lo lasciano intendere. Nel solo tesoro L – per la verità «uno dei depositi piú affascinanti», secondo Treister – si trovano tra l'altro, decine di lenti di cristallo di rocca, una testa di spillone o di mazza in ferro, un'ascia di lapislazzuli, due bottoni d'ambra, cioè una serie di oggetti che suggeriscono nuove considerazioni sia di avanzate tecniche produttive, sia di vasti rapporti di Troia con luoghi lontani. Lenti simili sono attestate a Cnosso per l'Età del Bronzo cretese, e non è escluso che potessero servire da lenti di ingrandimento data la finezza della gioielleria troiana. L'oggetto in ferro è uno dei piú antichi del mondo in questo metallo e risale a un tempo in cui la sua escavazione e lavorazione era piú costosa di quella dell'oro. L'ascia ci riconduce ai depositi di lapislazzuli dell'Afganistan, cosí come all'Afganistan e alle sue ricche miniere di stagno ci portano la larga attestazione di bronzi del Bronzo antico a Troia e a Poliochni. L'ambra ci fa risalire attraverso il mar Nero, i fiumi e le pianure della Russia fino ai popoli del Baltico.

Il tesoro di Troia – o del Puškin – è effettivamente

una grande, inestimabile raccolta di informazioni che attendono di essere disvelate per portare a loro volta alla luce caratteri importanti non solo di una città e di un crocevia antichi, ma dei primordi della civiltà europea.

[1] Vedi l'articolo di S. Iamšikov su «Nezavizimaja gazeta» del 21 aprile 1994.

[2] Necco, *Il giallo di Troia* cit.

[3] Treister, *First Report* cit.

Conclusione

Nella *querelle* russa interna e, nelle dispute russo-tedesche attorno all'oro di Troia e al piú generale problema delle restituzioni (cosí come nelle prese di posizione turche, nel convegno che si tenne a New York su *Spoils of war*, i bottini di guerra, nelle discussioni in Francia e in altri Paesi) si è fatto spesso riferimento, per sostenere una tesi o il suo contrario, alle norme del diritto internazionale.

Per parte nostra, dopo aver ripercorso la vita e l'opera avventurose di Heinrich Schliemann e aver ricostruito il destino e le vicende singolari delle sue raccolte troiane, non ci vogliamo sottrarre al compito di dire, a conclusione, qualche parola sul prevedibile o auspicabile futuro del tesoro di Priamo. Nel farlo, non possiamo non tener conto di vari fattori, tra cui le consuetudini e le basi giuridiche che permettono il possesso o, viceversa, spingono alla restituzione dei trofei di guerra e in particolare dei beni culturali.

Delle consuetudini è presto detto. Nella storia si hanno molti esempi di valori e patrimoni artistici che cambiano collocazione e padrone in seguito alle guerre. In questo secondo lungo dopoguerra si sono avuti casi di restituzioni e di non restituzioni. Come abbiamo visto, ciò ha riguardato anche i rapporti russotedeschi e, piú in generale, gli atteggiamenti sovietici e russi verso i trofei requisiti nei Paesi occupati.

Piú arduo appare il discorso riguardante le norme del

diritto sia in virtú della loro complessità, sia a causa delle loro interne incertezze, sia in ragione delle violazioni a cui sono state sottoposte.

Esistono due vecchie convenzioni internazionali stipulate all'Aja nel 1899 e nel 1907, con le quali si sono sanciti principî di salvaguardia dei beni culturali in caso di conflitti armati. Quelle convenzioni furono stipulate nell'atmosfera e nell'ultimo periodo della *belle époque*, periodo nel quale, da un lato si facevano sentire le spinte di correnti pacifiste politiche – socialiste, democratiche, libertarie – e filosofiche – kantiane, neokantiane, genericamente umanitarie –, e dall'altro si intravedevano i rischi della rottura violenta degli equilibri europei ottocenteschi e l'esplodere delle conflagrazioni belliche. In epoca a noi piú vicina, tra le due guerre mondiali, esattamente il 15 aprile del 1935, fu firmato il cosiddetto Patto di Washington, il quale grosso modo riprendeva lo spirito e i principî delle due precedenti convenzioni relativamente ai beni culturali.

A questo punto è però facile osservare che tale insieme di norme è rimasto lettera morta e, anzi, è stato oggetto di tali e tante violazioni durante le due guerre mondiali e gli altri conflitti del secolo che qualcuno ha potuto sostenere nella discussione russa che un richiamo ad esso, per applicarlo improvvisamente a una serie di casi piú recenti, potrebbe persino legalizzare le illegalità di tutti gli altri innumerevoli precedenti episodi. C'è di piú.

La Convenzione del 1907 era sufficientemente chiara. In particolare, l'articolo 56 afferma che «la proprietà delle comunità, delle istituzioni religiose, caritative, educative, artistiche e scientifiche, anche se appartenenti allo Stato, è parificata alla proprietà privata. Ogni presa di possesso, ogni distruzione o deliberata lesione di tali istituzioni, dei monumenti storici, di opere d'arte e di scienza è proibita e deve essere perseguita». In

questo caso, l'inosservanza o la violazione non possono avere alibi nella incertezza della norma.

È, però, accaduto che durante il conflitto mondiale la Germania abbia dichiarato a piú riprese, dal 1941 in avanti, la «non applicabilità» delle Convenzioni dell'Aja all'Unione Sovietica; e alle parole, come si sa, sono seguiti i fatti.

Per parte sua, l'Unione Sovietica, il 27 aprile 1942, ha emanato una nota del proprio ministero degli Esteri, nella quale affermava di voler osservare le Convenzioni dell'Aja se vi fosse stata «reciprocità».

Ne consegue che sulla base del principio della «rappresaglia di guerra» Mosca acquisiva il diritto a non adempiere agli obblighi derivanti dalle convenzioni dell'Aja nei confronti della Germania e che semmai quegli obblighi continuavano ad avere validità per i beni culturali delle Nazioni Unite e dei paesi neutrali, beni culturali presi dalla Germania e dai suoi alleati nei territori occupati. Per quest'ultimo motivo, e per ristabilire i propri diritti di proprietà sopra il patrimonio a loro strappato, le Nazioni Unite sottoscrissero, il 5 gennaio 1943, una dichiarazione con cui si invalidava qualsiasi passaggio di proprietà avvenuto non importa in che forma (contratto, furto, rapina, ecc.) nelle zone occupate dalla Germania o dai suoi alleati. Inoltre, dal 1944, nel documento di Bretton Woods, ai primi anni postbellici nella commissione di controllo alleata, nei Trattati di pace e in altre circostanze, si tesero ad affermare princípî analoghi e il criterio dell'utilizzo dei beni culturali tedeschi come mezzi per far fronte alle «riparazioni» dei danni subiti dagli Alleati a causa della guerra provocata dalla Germania.

In sostanza, in quel periodo si è cercato di stabilire una condizione «ineguale» per la Germania, che aveva aggredito le Convenzioni precedenti, per le potenze alleate che erano state aggredite e avevano vinto la guer-

ra, per i Paesi neutrali, che erano stati in qualche modo danneggiati.

Paesi come l'Italia o l'Ungheria, uniti alla Germania nazista nelle azioni aggressive, venivano parificati a quest'ultimi. Del resto, questa triplice suddivisione viene ancora oggi considerata un fondamento su cui il Parlamento russo vorrebbe costruire i rapporti con l'estero a proposito di *restitucija*.

Allora, nei primi anni del dopoguerra, le posizioni dettate dai vincitori rientrarono nello Statuto dell'Onu, il quale d'altra parte, come afferma il suo articolo 103, ha valore preminente rispetto a qualsiasi norma o trattato internazionali. E, quanto a rapporti sanciti o stabiliti di fatto tra vincitori e vinti, lo Statuto Onu afferma una norma di carattere generale all'articolo 107, dove si dice appunto che «il presente Statuto non toglie in nessuna misura forza giuridica alle azioni compiute o sanzionate in seguito alla seconda guerra mondiale da parte dei governi responsabili di tali azioni firmatari del presente Statuto, e non è neppure di ostacolo a tali azioni».

Per altro verso, occorre ricordare che negli anni successivi al dopoguerra si cercò di ritornare ai principî contenuti nelle Convenzioni dell'Aja di fine Ottocento e inizio Novecento. In questo senso si espresse una nuova Conferenza dell'Aja svoltasi nel 1954. La Convenzione allora sottoscritta dice espressamente che «la difesa dei beni culturali in caso di conflitto, è retta dai principî stabiliti nelle Convenzioni dell'Aja del 1899 e del 1907 e nel Patto di Washington del 15 aprile 1935». Vieta, anzi, in maniera perentoria «la requisizione dei beni culturali mobili posti sul territorio di una delle parti concordatarie», lasciando per di piú intendere di rifiutare la concezione del diritto del vincitore.

Sulla stessa linea ci si è mossi in seguito: per esempio, con la Convenzione Unesco del 1970 ratificata dal-

l'Urss nel 1988 e relativa alla importazione, esportazione e trasferimento dei beni culturali.

Ma, intanto, nel muro che si opponeva alle requisizioni e ai passaggi di proprietà una finestra si era aperta. Essa era stata non solo costruita con i materiali rappresentati dagli atti di guerra, cioè dalle distruzioni e rapine compiute dagli aggressori e dalle risposte fornite poi dai vincitori, ma anche con le violazioni alle norme precedenti e le formulazioni, magari temporanee, di nuove norme.

Con questo non vogliamo dire che le Convenzioni internazionali sono carta straccia e che ciascuno può fare quel che piú gli aggrada. Vogliamo, però, far presente che non è neppure categoricamente sostenibile l'esatto contrario; e ciò in ragione della tortuosità seguita nella formulazione e applicazione del diritto, e a motivo di tutte le incertezze della norma. Purtroppo, è assai difficile conciliare e portare a coerenza quel che viene sancito in tempo di pace con quel che viene stabilito – e non solo compiuto ovviamente – in tempo di guerra o in periodo immediatamente postbellico. D'altra parte, le tortuosità, le incoerenze, le incertezze non sono soltanto presenti nelle convenzioni e nei patti multilaterali, ma anche nei trattati e negli accordi piú circoscritti o bilaterali.

Abbiamo già richiamato le espressioni sottoscritte da Gorbaciov e le sue successive dichiarazioni. È noto come anche Eltsin abbia stipulato con Kohl un accordo di analogo tenore. Tuttavia, alle posizioni cosí sancite – però già di per sé non del tutto chiare e, comunque, in un modo o nell'altro contestate – si accompagnano altri documenti diplomatici di tenore non proprio analogo. È il caso della lettera del 12 settembre 1990 firmata congiuntamente dai ministri degli Esteri di Repubblica Federale Tedesca e di Repubblica Democratica Tedesca

e inviata ai loro colleghi delle quattro potenze vincitrici della seconda guerra mondiale. In essa si afferma che, in forza dell'Atto di capitolazione del '45, la Germania non avanza nessuna pretesa nei confronti di Stati Uniti, Unione Sovietica, Inghilterra e Francia. Del resto, né la Rft, né la Rdt hanno mai rivendicato nella loro storia – e ora non lo rivendica la Repubblica Federale Tedesca unificata – una qualsivoglia continuità con il Terzo Reich e, di conseguenza, una qualche eredità che ne sarebbe derivata. In quella lettera-documento poi, facendo riferimento a una precedente dichiarazione del giugno del '90, si sostiene che «le misure di requisizione dei beni prese sulla base dei diritti di sovranità delle autorità di occupazione (1945-49) sono irreversibili ...»

Naturalmente, si può disquisire sul significato del termine «beni». Che cosa si deve intendere esattamente? Rientrano nella categoria anche i beni artistici e culturali oppure essa comprende solo beni materiali di altro tipo quali quelli industriali piú direttamente legati al piú vasto tema delle riparazioni di guerra? E poi si tratta di beni sottoposti a trasferimenti internazionali oppure solo di patrimoni (terre, case, ecc.) passati di proprietà all'interno (confisca, riforma, ecc.)? Il fatto stesso, però, che il termine sia controverso, e in ogni caso passibile di differenti interpretazioni, non aiuta a eliminare la fragilità dell'intero impianto giuridico.

La luce della chiarezza non si è riflessa neppure sul tema piú complessivo delle riparazioni quando esso fu affrontato dalle potenze vincitrici nelle loro discussioni. Di esso si parlò nelle Conferenze tripartite di Jalta e di Potsdam e nella apposita Commissione decisa in Crimea e detta di Mosca. A Jalta, i sovietici presentarono una proposta che prevedeva un esborso tedesco di 20 miliardi di dollari. Il pagamento doveva avvenire in prodotti e non in denaro. La metà doveva essere trasferita in Urss date le distruzioni belliche riconosciute maggiori proprio

in quel Paese. Gli americani acconsentirono, ma gli inglesi avanzarono le loro riserve. A Potsdam, le tre potenze sottoscrissero un accordo speciale che si fondava su quanto già discusso in Crimea e nella Commissione di Mosca. Tra l'altro vi si affermò che «le autorità tedesche devono assumere a favore delle Nazioni Unite le misure per la restituzione, la ricostruzione, la restaurazione, la riparazione, il ristabilimento, e la prestazione di aiuti che saranno prescritte dai Rappresentanti degli Alleati».

In sostanza si decise di requisire e sottrarre alla Germania beni e ricchezza nazionale tali da minare il supporto militare a ogni futuro Stato tedesco e da compensare nella misura maggiore possibile le distruzioni e le perdite subite dai Paesi aggrediti e vincitori, pur senza intaccare le basi per la ripresa economica tedesca e la garanzia di un tenore di vita medio europeo. La genericità o la scarsa linearità dell'assunto non favorivano certo la chiarezza. Né la favorivano le ulteriori precisazioni che mettevano l'accento sulla necessità di operare trasferimenti di tecnologia e di prodotti e obbligavano ciascuna potenza vincitrice a trarre le riparazioni dalla zona di occupazione di propria competenza, aggiungendo per l'Unione Sovietica la possibilità di completare la sua quota con percentuali aggirantesi sul 10-15 per cento recuperabile nella parte occidentale.

La clausola della zona di occupazione, pur mitigata da quella delle percentuali, è forse servita, recentemente, a stimolare in ambienti inglesi la richiesta che l'oro di Troia sia ora trasferito e affidato alla Gran Bretagna come nazione avente diritto al suo possesso, in quanto il Flakturm am Zoo si sarebbe trovato in seguito, quando Berlino fu divisa in quattro settori, nella parte britannica. Qui si è certamente nel campo, per non dir altro, della eccentricità anche se gli inglesi potrebbero aggiungere a sostegno della loro rivendicazione che il

tesoro di Schliemann, prima di essere consegnato ed esposto a Berlino e mentre il suo scopritore era ancora alla ricerca di un destinatario trovò nel museo di South Kensington il luogo che per un momento apparve persino di residenza definitiva. Fatto è che la richiesta inglese sottolinea, nella sua originale stranezza, quanto siano fragili, incerti, confusi, i presupposti e le coperture giuridiche dell'intera questione delle riparazioni, dei beni artistici, delle restituzioni.

In realtà, tali presupposti non sono stati soltanto elaborati sulla scorta di ragioni giuridiche o politiche in senso lato e di ampio respiro, ma sono stati anche costruiti tenendo soprattutto conto di interessi e di intenzioni immediate, tra loro contrastanti e non sempre confessabili. Ciò vale sia per gli accordi che furono stabiliti nel 1945 quando facevano ormai capolino i contrasti della futura guerra fredda tra Alleati vincitori, sia per le dichiarazioni e le decisioni degli anni novanta, quando le inquietudini dominanti e impellenti tra i dirigenti tedeschi erano volte a conseguire, subito e purchessia, l'obiettivo della unificazione tra i due Stati della Germania divisa, piuttosto che la soluzione dei problemi rimasti sospesi. Ciò era vero per argomenti e questioni di immediato impatto economico e sociale. Figuriamoci se non sarebbe stato vero per le restituzioni e i beni museali.

Del resto nella soluzione del grande problema dell'unificazione non agirono soltanto Helmut Kohl, altri dirigenti e il popolo tedesco; ebbero un ruolo determinante, sebbene tra loro differente, le grandi potenze. Gorbaciov e la dirigenza dell'Unione Sovietica, a parte gli errori tattici compiuti e le espressioni delle volontà di liberarsi del peso del passato, si trovavano ormai ad agire in spazi di manovra assai ristretti. Bush e l'amministrazione statunitense erano preoccupati di acquisire, convogliare e, se si vuole, imbrigliare l'intera

Germania nella Nato piuttosto che di definire gli assetti piú complessivi per i problemi che si aprivano in Europa e nel mondo[1]. Ed ecco allora che vi è qui, ancora una volta, la sottolineatura del peso che gli interessi, le aspirazioni, le visioni differenti e contrastanti, in una parola la politica in senso stretto – e quale politica – hanno avuto e continuano ad avere sul destino dei trofei e dell'oro di Troia.

Vale piuttosto la pena di prendere atto della situazione di fatto che si è creata, di considerarla realisticamente sotto tutti i suoi aspetti e, semmai, di preoccuparsi di costruire in forme nuove una soluzione, la quale tenga conto il piú possibile delle varie contrastanti esigenze e favorisca il libero sviluppo culturale e dia un contributo, magari modesto, alla formazione di un ordine internazionale, almeno nel campo della cultura, veramente interdipendente.

Che cosa vogliamo dire in concreto? La situazione non è soltanto caratterizzata dal fatto evidente che il *zoloto Šlimana*, l'oro di Schliemann, si trova a Mosca, ma anche dalla sempre piú improbabile eventualità di un suo ritorno a Berlino. È vero che nella stessa Russia prosegue una discussione sul destino da garantire ai trofei di guerra, ed è altrettanto vero che tra gli Stati – Russia e Germania, innanzitutto – e tra le comunità scientifiche non si sono placati i tentativi di dare alla questione del possesso dell'oro di Troia una soluzione diversa rispetto all'attuale. Tuttavia, le discussioni e i tentativi si vanno sempre piú attenuando oppure – il che è piú esatto – contengono una dose di speranza sempre minore per i partigiani dei propositi tedeschi o di quelli turchi o di altri ancora. Il Parlamento, il Governo e il Presidente russi non sono ancora giunti a una determinazione definitiva, ma piú il tempo passa piú, con ogni probabilità, la bilancia pende dalla parte dello *status quo*. Il Parlamento che viene rinnovato con le elezioni

del dicembre 1995 non ha concluso l'iter del progetto di legge che in sostanza decretava la proprietà della Federazione russa sui beni culturali e sui trofei di guerra presenti nel territorio nazionale (salvo, eventualmente, farne oggetto di trattativa e di scambio su base di reciprocità o di vantaggio delle parti: è il caso di beni quali le biblioteche, ma qui difficilmente può rientrare il tesoro di Priamo) però la composizione delle nuove assemblee di Duma e Sovet Federacii fa pensare che se le norme non saranno quelle previste, non saranno neppure molto meno rigide.

Tutto questo non potrà non influenzare gli altri poteri, i quali del resto hanno già modificato le loro piú incerte passate posizioni. Si può discutere sulla giustezza e persino sulla opportunità degli atteggiamenti ricordati e delle conclusioni prevedibili. A questo proposito occorre tener conto di tutti gli argomenti possibili a sostegno delle varie tesi. Ad esempio, non si può ritenere che sia priva di senso l'osservazione secondo la quale la decisione di restituire il tesoro di Priamo negli anni cinquanta avrebbe avuto un significato diverso da una analoga scelta compiuta oggi. Allora, la guerra era finita da poco e, nella condizione di un mondo diviso in blocchi, la restituzione dei trofei avrebbe potuto esprimere la volontà di chiudere il periodo della belligeranza e di stabilire nuovi rapporti. Cosí fu intesa – anche se ovviamente nei limiti di relazioni interne al blocco sovietico – la restituzione della Galleria di Dresda. Ora, il ritorno a Berlino dell'oro di Schliemann potrebbe – volere o no – indicare che la seconda guerra mondiale non è finita nel 1945 con la sconfitta del Terzo Reich, ma nel 1989-90 con la caduta del muro e la riunificazione tedesca, e anzi che i rapporti di forza sono ora tali da ripristinare una sorta di *status quo ante*. Esagerazioni? Piú che probabile. Non si può, però, non tener conto che simili osservazioni alimentano sentimenti e

mentalità sia di gruppi dirigenti, sia di ampi strati sociali, le quali sono diffuse non soltanto in Russia. Non considerarli può persino provocare una loro accentuazione. D'altra parte, in assenza di solide, univoche, convincenti basi giuridiche la ricerca di una soluzione, per essere non solo accettata ma ritenuta giusta in concreto, va commisurata alle osservazioni appena accennate.

Si potrebbe aggiungere che tutto va contenuto nell'ambito di interessi, ragionamenti, condizioni di tipo esclusivamente culturale. Ma, a parte il fatto che della questione delle restituzioni, e dell'oro di Troia in particolare, si sono occupate istituzioni prettamente politiche quali le diplomazie, i Parlamenti, i Governi, i Presidenti, gli argomenti di natura culturale sono spesso opinabili e, soprattutto, controvertibili. Pubblicisti e specialisti tedeschi sostengono, ad esempio, che la restituzione del *Schatz des Priamos* permetterebbe di ricostituire a Berlino nel Museo di Pre e Protostoria un centro europeo e mondiale di archeologia e di arte di alto valore scientifico. Le obiezioni, però, a una simile posizione, sono almeno altrettanto fondate: la tecnologia moderna e la necessità di una diffusione delle informazioni – si dice – rendono piú razionale la distribuzione – in certi limiti naturalmente, e fatto salvo il portato della storia – dei patrimoni archeologici e artistici in vari centri europei e mondiali.

Che fare, allora? Lasciare tutto come è adesso? Non proprio. Occorrerebbe, innanzitutto, distinguere tra possesso, proprietà, appartenenza, sede, da un lato, e dall'altro uso, fruibilità, gestione espositiva e scientifica di un grande bene culturale. Qui il suo valore monetario, che pure è stato calcolato da fonti tedesche in circa un miliardo di marchi, c'entra poco o nulla. C'entrano di piú altri parametri di valutazione. Comunque, la distinzione potrebbe permettere di lasciare le cose come stanno quanto a proprietà e collocazione, mentre favorireb-

be o addirittura obbligherebbe a costituire una istituzione – una Fondazione, ad esempio – per la gestione e l'utilizzo del patrimonio con la partecipazione di enti culturali nazionali e internazionali e con la relativa suddivisione degli oneri finanziari.

Si tratta anche in questo caso, di un sogno? Può darsi. Realizzarla indicherebbe però che, se la vicenda passata del tesoro di Schliemann è stata anche storia di dispute egoistiche, imbrogli, segreti, ruberie, avventure e illegalità di ogni genere, il presente e l'avvenire dell'oro di Troia si concretizzano in un esempio di nuove relazioni culturali di collaborazione capace forse di fare da modello, sia pure in miniatura, in altri campi dell'attività umana. Il suo destino sarebbe cosí profondamente mutato, anzi capovolto. E non sarebbe un risultato di poco conto a conclusione di una storia e di una avventura cosí complesse e travagliate.

[1] Vedi le copiose rivelazioni e considerazioni fatte da piú parti – tedesca, russa, americana – dai partecipanti di vario grado agli avvenimenti diplomatici e politici di allora.